INTORNO

ALL' ORIGINE

E

CONDIZIONE ANTICA

DI TRENTO

MEMORIE DUE

DEL

CONTE BENEDETTO GIOVANELLI

TRENTO

DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI

. . . . *quid sit prius actum respicere œtas*
Nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.

LUCRET. LIB. 5. v. 1445.

DISCORSO

SOPRA

UN' ISCRIZIONE TRENTINA

DEL TEMPO DEGLI ANTONINI

PUBBLICATO DAL

CONTE BENEDETTO GIOVANELLI

PODESTÀ DI TRENTO

NEL TRASPORTO DI QUELLA

DAL CASTELLO

AL PALAZZO MUNICIPALE

TRENTO

DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI

1824

RAGIONAMENTO

INTORNO AD UN' ISCRIZIONE TRENTINA DEL TEMPO DEGLI ANTONINI.

INTRODUZIONE.

„Gli antichi marmi, dice il chiarissimo Marchese Maffei, „ sprezzati da gl' idioti, che uso farne non sanno, anzi tal- „ volta per lo sparuto e lacero aspetto derisi, furono sem- „ pre all' incontro le delizie de' Letterati, solendo essi di „ rare e sicure notizie far lieto chiunque di sapere e d' a- „ cuto ingegno è dotato". E che sarebbe mai della storia di molte città, che dell' origine loro si saprebbe, e che cosa della loro condizione antica, se da' marmi tratte non ne avessero le notizie i dotti che le fecero argomento delle loro indagini, de' loro studj? Moltissimi esempli io ne potrei accennare; ma per tutti mi basti un solo e nostro, cioè quanto il chiarissimo nostro Gian Giacopo Barone Cresseri ha scritto di bello e raro intorno alle cose antiche di Trento, il tutto dedotto e confermato dalla celebre iscrizione de' tempi d' Augusto, che fregia con molt' altre antichità

le pareti esterne della Chiesa di Sant' Apollinare fuori della porta San Lorenzo. Per lo che vieppiù fece desiderare agli amatori sinceri della patria, ch' egli avesse con quella maestria, che gli era propria in un grado distinto, tratto pur anche il velo, che lo scorrere de' secoli avea posto sopra ad un' altra nobilissima epigrafe, che stava murata nello stesso tempio, e di là dal Cardinale Cristoforo Madruzzi Vescovo Principe di Trento fu fatta tradurre al suo Palazzo delle Albere, e poscia dal Coadjutore Monsignor Conte di Firmian al Castello allora residenza de' Principi Vescovi.

Incisa su bella tavola di marmo rosso, in ottimi caratteri e assai conservati quest' epigrafe dice così:

C . VALERIO . C . F . PAP
MARIANO
HONORES . OMNES
ADEPTO . TRIDENT
FLAMINI . ROM . ET . AUG
PRAEF . QVINQ . AUGUR (sic)
ADLECTO . ANNON . LEG . III
ITAL . SODALI . SACROR
TUSCVLANOR . IVDICI
SELECTO . DECVR . TRIB (sic)
DECVRIONI . BRIXIAE
CVRATORI . REI . P . MANT
EQVO . PVBL . PRAEF . FABR
PATRONO . COLON
PVBLICE

Questa nobilissima epigrafe ricordata in pressochè tutte le opere antiquarie proviene in origine dalle rovine del castello Veruca, che dagli Etruschi fu fabbricato su quel colle, ch' oggidì si noma il Dosso di Trento descritto da Cassiodoro, (1) ampliato poscia da' Romani sotto Ottaviano Augusto come barriera contro ai Reti o Rezi; e finalmente ristaurato dal gran Re Teodorico.

Distrutto questo castello ed altri edifizj ch' erano presso, si adoprarono nel secolo duodecimo i rottami di pietre ed altre reliquie di quelle rovine per innalzare la Chiesa e il convento dei P. Benedettini; onde veggonsi gettate là alla rinfusa nelle mura e iscrizioni e bassirilievi di nobilissimo stile, ed altri avanzi della veneranda antichità; e più ancora ne saranno ascosi al di dentro, poichè se ne trovano ogniqualvolta dassi mano a qualche ristauro di quelle fabbriche.

Io considero quest' epigrafe come uno de' principali monumenti, di cui possa e debba gloriarsi questa città; la quale opinione io credo sarà pienamente giustificata per quanto sarò per dedurne qui appresso, non senza meravigliarmi, come non per anco alcuno di tanti insigni Archeologi, che la ricordarono, ne abbia trattato di professo. Un solo così ne scrisse, e fu questi l' esimio Roveretano Abate Tartarotti, come lo ricorda il chiarissimo Abate Lorenzi nella vita di lui; ma aggiugne lo stesso, che l' opera non fu ridotta a termine: detrimento gravissimo certamente alla repubblica letteraria in generale; ma particolarmente a que-

---

(1) *Var. III.* 48.

sta città, a cui non poteva derivare che singolare onore da un argomento sì ricco in se di gravissime storiche conseguenze, e trattato da mano sì maestra com'era quella dell'insigne letterato, di cui non cesseremo mai di compiagnere la perdita prematura. Possano anche i frammenti imperfetti di quell'opera venir tratti dall'obblio, in cui forse sen giacciono e veder quella pubblica luce, di cui ogni scritto di quell'uomo, quand'anche non perfezionato a compimento non può che esser degnissimo.

Io da quest' epigrafe cercherò pertanto di trarre, quant'è per me possibile, e quanto lo permette la distanza de'tempi e la quasi totale mancanza di altri particolari storici sussidj, qualche notizia dell'antica condizione di questa città; nel che quant'io possa riuscire, se alle mie forze riguardo, ho poca ragion di sperare, ma moltissima, se l'iscrizione stessa accanto di alcune altre nostre antiche iscrizioni considero, dov' essa spontaneamente dà quasi altrettanti cenni, da cui argomentare all'antico stato di Trento, quante sono le parole che la compongono; da ciò solo io trassi l'ardire di accignermi ad un lavoro, che altrimenti esigerebbe altro capitale di talento e d'ingegno ch'io non ho. Nel che se esporrò cose assai note, facilmente mi perdonerà chi considera, che io non estesi questo discorso pegli eruditi ma per accendere alcun amore delle patrie antichità ne' miei concittadini, e segnatamente nella gioventù non ancora iniziata in questi studj.

I.

Lezione dell' epigrafe.

La difficoltà nell' interpretare le iscrizioni sta assai volte nel modo di leggerle, così che un' iscrizione letta a dovere, se non del tutto, almeno in gran parte è pure spiegata per se stessa. Impertanto io leggo la presente così:

Cajo Valerio Caii Filio, Papiria, Mariano,
Honores Omnes Adepto Tridenti,
Flamini Romæ Et Augusti,
Præfecto Quinquennali Augurum,
Adlecto Annonæ Legionis Tertiæ Italicæ,
Sodali Sacrorum Tusculanorum,
Judici Selecto Decuriis Tribus,
Decurioni Brixiæ,
Curatori Rei Publicæ Mantuanæ,
Equo Publico,
Præfecto Fabrum,
Patrono Coloniæ,
Publice.

Procurerò in appresso di giustificare la lezione mediante l' interpretazione d' ogni titolo, e per ora premetto, ch' oltre il senso che si affaccia in gran parte spontaneo a chi non del tutto digiuno di siffatte erudizioni considera quest' epigrafe, nel così leggerla mi fu di guida lo stesso divisamento dell' autore nell' uso delle abbreviature, il quale dove sospettò poter nascere dubbio al lettore, scrisse alla distesa tutto il membro dell' iscrizione, o almeno il dativo che

quello sorrregge. E qui senza volere mi viene alla memoria, come nelle nostre moderne iscrizioni talvolta le abbreviature soverchiamente accavallate ne rendono difficile la lezione, cosicchè non s' intendono che dopo replicate letture: per il che non so bastantemente lodare anche in ciò l' esattezza e l' avveduta perspicacia degli antichi Romani, che anche a questo difetto troppo sensibile in memorie d' uno stile il più conciso che dar si possa seppero così ben riparare, quasi che prevedessero, come dopo migliaja di anni e quando appena resterà memoria delle loro particolari istituzioni, vivranno ancora e si leggeranno i loro monumenti.

II.

Intorno alla patria di Cajo Valerio Mariano.

Cajo Valerio Mariano, in onore del quale fu posta quest' iscrizione, venne finora da que' pochi, che qualche cosa più ne fecero che rammentarla, risguardato costantemente per Trentino, e considerata quind' anche la città di Trento come ascritta a quella Tribù Romana, che C. Valerio Mariano in quest' iscrizione professa. Probabilmente hanno essi ciò dedotto dal trovar nell' iscrizione nominata la città di Trento, e quindi conchiuso, ch' egli fosse pur nativo della città medesima, in cui raccolse gli onori più splendidi che le città di provincia possono conferire. A me sembra che potevasi bene tanto congetturare, ma dedurre qual necessaria illazione non mai. Imperciocchè quanti e-

sempi non ci presentano le antichità de' municipj, in cui uomini di tutt' altro paese sostennero le più importanti Magistrature? Piene ne sono oltre gli Storici le raccolte d' iscrizioni. Essi conchiusero male; ma indovinarono il vero: Cajo Valerio Mariano era veramente Trentino; ne abbiamo una prova patente in un monumento votivo, che cogliendo quest' occasione faccio conoscere a' miei concittadini. E' vero che il Gudio lo recò in mezzo fra le sue iscrizioni (2); ma non venne per anco, che io mi sappia, non dirò già osservato ma certamente non ricordato da alcun indagatore delle antiche cose nostre. Questo monumento si era in Roma negli orti Giustiniani, e fu eretto da C. Valerio Mariano medesimo. Esso è il seguente:

IOVI . FVLGERATORI . SACRVM
C . VALERIVS . C . F . PAP . MARIANVS
TRIDENT
PRAEF . ANNONAE . KARAE . LEGATVS
LEGION . III . ITALICAE . PRAEF
FABR . LEG . EIVSDEM . FLAMEN
DIAL . V . S . L . M

Giacchè quest' iscrizione e la nostra appartengono allo stesso soggetto, e questi è nostro, ed unite servono vieppiù a illustrarsi vicendevolmente, così le esaminerò congiunte segnando i titoli della Trentina con la lettera T, e quelli della Romana con la lettera R a pronto intendimento.

---

(2) CIↃICCXVIII.

III.

Della gente e famiglia di C. Val. Mariano.

(T.) Cajo . VALERIO . Caii . Filio . MARIANO
(R.) Cajus . VALERIVS . Caii . Filius . MARIANVS

Cajo è il suo prenome, ch'era pur del padre, Mariano il cognome, Valerio il nome della gente da cui nacque. È la gente Romana Valeria tanto nota nell' antichità che stimo superfluo di parlarne; ma che il nostro Mariano da questa nobilissima provenga, o da alcuno di que' tanti affranchiti, di cui la gente Valeria n'ebbe in tutti i tempi, non può essere provato, e tanto meno se egli discenda da uno di que' molti liberti di diritto latino, il di cui Patronato Valerio Paulino lasciò per testamento a Plinio giuniore, e per li quali questi chiese ed ottenne dall' Imperadore Trajano il diritto de' Quiriti, ossia la piena ed illimitata cittadinanza (3). Ma che la famiglia da cui nacque Mariano, sia stata a suo tempo onoratissima al pari di quelle della

---

(3) *C. Plinii l.* x. *epist.* 105. Cajus Plinius Trajano Imperatori Salutem dicit. *Valerius, Domine, Paulinus, excepto uno, jus Latinorum suorum mihi reliquit: ex quibus rogo, tribus interim, jus Quiritium des. Vereor enim, ne sit immodicum, pro omnibus pariter invocare indulgentiam tuam: qua debeo tanto modestius uti, quanto pleniorem experior. Sunt autem pro quibus peto, Cajus Valerius Aestiæus, Cajus Valerius Dionysius, Cajus Valerius Aper.*

Trajanus Plinio S. Cum honestissime iis, qui apud fidem tuam a Valerio Paulino depositi sunt, consultum velis mature per me, iis interim, quibus nunc petiisti, ut scias dedisse me jus Quiritium, referri in commentarios meos jussi: idem facturus in cæteris pro quibus petieris.

gente Valeria antica Romana, oltre dagli onori e dalle cariche che Mariano sostenne in Trento, pare che si possa inferire dalla carica che onorevolissima egli ebbe in Roma medesima come dirò. Era il nome Valerio assai diffuso nel Contado di Trento; lo indicano varie iscrizioni, e varie denominazioni de' luoghi che ancora si usano; egli era pur domestico nel Veronese e Bresciano. Ma io non parlerò qui se non di quelli che appartengono o almeno sembrano appartenere a questa città.

Un *Lucio Valerio* col cognome di *Fosco* nativo di Trento si ha in un latercolo militare, ch' ora si guarda nel museo Vaticano, recatovi dal Cimiterio di Ciriaca; egli è dell' anno 144 dell' era volgare sotto al Consolato di Avito e Massimo regnando Antonino Pio; militava costui nella Coorte seconda Pretoria nella Centuria di Clemente. Ecco quella parte dell' iscrizione del latercolo che fa per noi:

7 CLEMENTIS

TORQVATO		ET	ATTIC	O	COS
M	MARIU	S	VITALI	S	AQVILEIA
M	TVRRANIV	S	POLLI	O	MISEN O
M	ATILIV	S	SVCCESSV	S	TIBVR T
L	VOLVSENV	S	PIETA	S	CORTONA
L	DOMITIV	S	SECVNDV	S	IVLIA S
Q	ANCHARIU	S	SECVNDV	S	BRIXI A
AVITO		ET	MAXIM	O	COS
TI	CLAVDIV	S	CATVLLINV	S	FAESV L
Q	AVFIDATO	R	PROCVLV	S	SPOLETIO
Q	CALPVRNIVS		MAXIMV	S	FLOREN T
L	VALERIV	S	FVSCV	S	TRIDENTI
	etc.		etc.	etc.	

Un altro Cajo Valerio, ma col cognome di Veranio, egualmente Trentino militò regnando Adriano e Antonino Pio cioè dall'anno 133, sedendo Consoli Ibero e Sisenna fino all'anno 150 dell'era volgare nella Coorte Prima Pretoria nella Centuria di Satrio; nel quale anno sedendo Consoli Gallicano e Vetere ottenne l'onesta missione, come chiamavasi la più distinta fra le dimissioni o i congedi dal militare servizio. L'iscrizione che ricorda quest'uomo trovasi in Roma ed è notata in varj scrittori e fra gli altri nel Grutero (4) da cui qui la ricopio:

GALLICANO . ET . VETERE . COS
VII . ID . IAN . COH . I . PR . 7
SATRI . GENIO . 7 . MISSI
HONESTA . MISSIONE . VII
HIBERO . COS
FL . L . CENSORIVS . IVSTVS . VIRVNO
L . VOLCEIVS . SEVERVS . SESTINO
Q . SEXTILIVS . RVFVS . FLANONA
C . VALERIVS . VERANIVS . TRIDENTE
SERVIANO . COS
T . ANNIVS . CRISPINVS . CVPRAMOR
T . ANTONIVS . PRIMVS . PERINTHO

Ancora un Valerio poi, di cui è però incerto se al municipio di Brescia, o a quello di Verona, o a Trento appartenga, siccome in tutte e tre queste città era Decu-

(4) *Pag.* CVIII. 7.

rione, si ha in una tronca iscrizione antica, che vedesi al pozzo di Ronco, la quale ingegnosamente supplita dal chiarissimo signor Labus nella dottissima sua dissertazione sulla Tribù e sui Decurioni di Brescia, sta così:

Sexto . Valerio . Sexti . Filio

Fabia . Poblicolæ

EQVO . PVBLIC . DECVR . BRIXIAE
VERONAE . TRIDENTI
CVI . ORDO . BRIXIANOR
STATVAM . AVRAT . EQ . ET . FVNVS
PVBL . DECR
ET . CLODIAE . Q . F . PROCILLAE
SACERDOTI . DIVAE . PLOTINAE
SEX . VALERIVS . POBLICOLA . PRISCILLIANVS
FILIVS

Dissi essere incerto, a quale delle tre città appartenga a motivo che la Tribù non si appalesa dal marmo ma solo dalle conghietture del valente Archeologo nella parte da lui supplita e quindi è assolutamente incerta.

Così havvi un Marco Salvio Valerio Patrono dell' Anaunia detta ora volgarmente Val di Non, una delle valli prossime a Trento, in una iscrizione in bronzo in Nardò dell' anno 341 dell' era volgare, regnando l' Imperadore Costantino I, ch' è ricordata dal chiarissimo Conte Barbacovi nel tomo primo delle pregevolissime sue memorie di Trento.

Nel Museo Vaticano poi havvi un'iscrizione d'un Marco Valerio Mariano:

D . M
M . VALERIO
MARIANO
III . VIRT . MIL
CL . PR . MIS . V
A . XXXX . MIL
A . XVII . H . B . M . F

ch'io leggo così: *Dis Manibus, Marco Valerio Mariano III (Triere) Virtute, Militi Classis Prætoriæ Misenensis, Vixit Annos Quadraginta, militavit annos decem et septem, Hcc Bene Merenti Fecit.*

Se questo Soldato della Triere detta Virtù, della flotta Pretoria stazionata in Misene, sia o no Trentino, se agli ascendenti o discendenti di Cajo Valerio Mariano nostro appartenga, chi oserà deciderlo? Ho tuttavia creduto di dover qui ricordar quest'iscrizione per la combinazione del nome e cognome eguale a quello dell'uomo, di cui principalmente parlo in questa Dissertazione.

E in Poja, villaggio delle Giudicarie, altra delle valli Trentine leggesi un Lucio Valerio Giusto nella seguente iscrizione dedicata alla Fortuna reduce in esecuzione d'un voto:

FORTVNAE
REDVCI
L . VALERIVS
IVSTVS
EX . VOTO

Oltre ciò havvi qui memoria di questa gente, per quanto lice arguirne, nel nome d'un antico Castello della prossima Valle di Non detto Castel Valer, in cui scorgonsi molte parti di fabbrica Romana.

Ma non per questo affermerò, che tutti i Valerj or qui nominati appartenessero alla stessa famiglia, noto essendo che le cospicue Romane famiglie di quella tal gente si distinguevano con i diversi cognomi; quantunque poi si osservi, che segnatamente nel secondo secolo dell' era volgare tramutavano talvolta il cognome nel ramo o nella famiglia medesima secondo l' arbitrio di ciascuno, il che si scorge vieppiù dopo la legge di Caracalla, con cui sono dichiarati cittadini, quanti uomini liberi abitavano nell' orbe Romano.

IIII.

Quando e a quale Tribù Trento fosse ascritto.

(T.) PAPiria

(R.) PAPiria TRIDENTi

Solo dalla parola Tridenti della iscrizione di Roma sappiamo la notizia sicura che C. Valerio Mariano era Trentino; dal che non solo ci accertiamo, che quest' illustre uomo è nostro anche per nascita, ma ciò, che più monta, che professando egli tanto in Trento quanto in Roma una Romana Tribù, anche la patria sua ad una Romana Tribù era ascritta; il che di quanto onore ridondi, ognuno sel vede, che dell' ordine politico del Romano impero abbia contezza.

Già a' tempi della Repubblica i popoli a Roma associati, o da essa dipendenti aspiravano, ma sempre inutilmente, al conseguimento della Romana cittadinanza con diritto di voto ne' comizj del popolo, e quindi di tutte quelle prerogative di cui godeano i cittadini di Roma; essi la pretendevano, siccome tanto aveano contribuito all' ingrandimento e alla salvezza di quella città.

I primi ch' osarono proporre ne' comizj di formare dei popoli Italiani tanti cittadini Romani, furono Cajo Gracco e Fulvio Flacco; ma tanta era in ciò la gelosia del popolo di Quirino, che i proponenti n' ebbero morte.

Ciò non pertanto gli Italiani non si perdettero di coraggio, si volsero al Tribuno della Plebe Livio Druso e ritrovarono grazia: già era prossimo il momento in cui si dovea vincer tal legge, ma anche Druso cadde sott' a' pugnali vittima dell' ardita proposta.

Irritati i popoli d' Italia pel replicato rifiuto ricorsero all' armi e ne seguì quella guerra d' eccidio ch' in meno di quattro anni mandò a morte più di trecentomila di loro. Infieriva tuttavia la gran lite e omai pareva che dovesse riuscire funesta a Roma; quando pubblicossi la legge, per cui tutti i popoli Italiani che non aveano volte le armi contro Roma, venivano dichiarati suoi cittadini. Questa legge sollevò il partito Romano, ma non per questo abbattè affatto quello del resto d' Italia: la lite continuò fino allo scoppiare delle guerre memorabili di Sillà e Mario. In queste angustie de' cittadini il Senato procurò agl' Italiani di là del Rubicone, eccettuati i soli Sanniti e Lucani, la tanto desiata cittadinanza. Diffusa questa fino al Rubicone, di leggieri

s' estese al Pò e dentro le Alpi: Pompeo Strabone padre del gran Pompeo fu mediatore che la Gallia Cisalpina e i Veneti ottenessero almeno il diritto latino, cui però non andava unito il diritto de' suffragj se non che in quanto a quelli ch' erano i principali Magistrati.

Cesare finalmente ch' era stato lungamente loro Preside, conoscendo di quanto incremento sarebbe alla forza di Roma il fare di quanti v' avea sudditi e sozj tanti suoi cittadini, e prevedendo quanto la grata devozione de' popoli sì vivaci e guerrieri poteva un dì secondare i suoi magnanimi consigli, impossessatosi del governo della Repubblica segnò nell' anno di Roma 705 e 48 prima dell' era volgare la tanto contrastata legge, con cui i Popoli di qua del Pò ottenendo la piena cittadinanza di Roma vennero ascritti alle trentacinque Tribù, nelle quali erano partiti tutti coloro che fossero Cittadini di Roma.

Era a questi tempi Trento o già suddita, o socia di Roma, il che si comprova evidentemente dai fatti della guerra Cimbrica, e da quelli che precedettero, e accompagnarono la guerra Retica. Pare perciò probabile che la cittadinanza di Roma sia stata conferita ai Trentini, quando l' ebbero i Veneti con cui per molti secoli veggonsi uniti, e che quindi questo vanto di Trento sia anteriore all' epoca in cui ha ricevuta colonia Romana.

Siccome di questa favellerò più tardi, così resta ora a rilevarsi in quale Tribù Trento fosse propriamente annoverato, giacchè due se ne conoscono con le iniziali PAP, che si legge nella nostra iscrizione, cioè la Papia e la Papiria o Papisia come gli antichi la chiamavano; se non che

ciò in sostanza non monta nulla, essendo stati eguali i diritti delle diverse Tribù, e i loro diversi nomi non intendevano ad altro, che a quelle divisioni necessarie del popolo nel dare i suffragj ne' comizj; poichè dandoli ogni Cittadino nella Tribù, a cui apparteneva, e così ogni paese e città, con ispedire i proprj suffragj alla Tribù, a cui erano ascritti, si cansava quella confusione, che in tanto numero diversamente non avria mancato.

Alla Tribù Papia dice il chiarissimo Marchese Maffeï ascritta Trento nel suo dotto opuscolo dell'antica condizione di Verona; e poscia nella sua Verona illustrata la dice ascritta alla Papiria, il che io amo attribuire o al tenere alcuni non esservi differenza fra queste due Tribù, o a nuovi ritrovati, per cui egli in tal guisa abbia voluto ammendarsi del precedente errore. A me giova in ogni modo di attenermi all'ultimo credere di quel grand' uomo, che non senza ragioni può aver mutato pensiere; solo aggiugnerò che la Tribù Papia fu una delle Tribù nuove aggiunta nell' incontro della guerra sociale e prese il nome dalla gente Papia nobilissima d' Italia; e che la Papiria, così detta dalla gente di egual nome, era una delle Tribù rustiche, nelle quali era censito chi per le campagne abitava, ma che salirono a tanta stima, che tutti i più nobili delle Tribù urbane cercarono di passare da queste a quelle.

Alla stessa Tribù, e cui era ascritta la città di Trento, erano anche ascritte le prossime valli; ne abbiamo una prova oltre i detti degli scrittori, nella seguente iscrizione scopertasi in Revò luogo dell' Anaunia:

L . SCANTIVS
PAP . CRESCENS
VETERANVS . SPE
CVLATOR . . . . . PRAE
7 . IVSTI . SIBI . ET
PONTIAE . CVSEDAE
VXORI

È l' Anaunia una valle prossima a Trento, ed erano come dice Plinio le valli nell' ordine politico di que' tempi assegnate, quindi pertinenti ai prossimi municipj; formavano esse il territorio delle vicine città, e con esse concorrevano nel dare que' suffragj, a cui l' assegnazione della Tribù dava loro diritto. Si conosce dalla Tribù, che questo Veterano d'una Coorte Pretoria sotto il Centurione di nome Giusto, e che dicesi Speculatore, perchè ai soldati Pretoriani incombeva la custodia della persona del Principe, era appunto nativo della valle, in cui a se ed alla consorte Ponzia Cuseda fece il sepolcro, di cui questo sasso facea parte. *Patriæ*, dice il chiarissimo Marchese Maffei, *ex tribubus dignoscuntur.*

Qui per fine riporterò un frammento di antica iscrizione, che trovasi nella testa d' una navata laterale verso settentrione nella Chiesa, che fu de' P. Dominicani fuori della porta San Lorenzo:

\- - - - - - - - - - -
\- - EBS ET COL - -
\- - MAGVRIO - -
\- - PAP DVC - -
\- - - - - - - - - - -

lasciando ad altri il decidere, se e come possa essere sup-

plita, e se le lettere PAP sieno da considerarsi pur qui per nota di Tribù.

V.

Delle cariche di C. Valerio Mariano.

(1.) HONORES . OMNES . ADEPTO . TRIDENTi.

Callistrato definisce l' *onor municipale* amministrazione della Repubblica per via di qualche incarico rispettabile nella medesima. Noi apprendiamo dunque da questo titolo dell' iscrizione, che C. Valerio Mariano percorse qui tutte quelle dignità, che la città di Trento in fatto di amministrazione di ragion pubblica conferir potea in quel tempo a' suoi cittadini; ed è cosa nota come ogni città nominava da se i proprj magistrati, i principali frà quali erano i Duumviri o Quatuorviri, che aveano talvolta anche la potestà de' fasci, gli Edili, i Curatori del pubblico patrimonio ed altri uffiziali di minore rilievo.

Diversi poi erano i modi e l' ordine, con cui gli antichi esprimevano nelle epigrafi onorarie il corso delle cariche o dignità sostenute dall' uomo, che coll' epigrafe volevano onorare: talvolta l' enumeravano tutte coll' ordine stesso, col quale si succedevano; talvolta andavano al rovescio cominciando il novero dalle dignità maggiori, che è a dire da quelle amministrate da ultimo e terminando nelle minori, ch' ebbero a principio. Talvolta ancora le enumeravano alla rinfusa o le sole maggiori e le straordinarie ricordavano. Nella nostra non sono distintamente indicate che le princi-

pali e straordinarie; le altre ch' erano strettamente proprie d' ogni municipio maggiore o d' ogni colonia sono comprese in quel dir generale *honores omnes adepto Tridenti*, ch' è simile a quello, che s' ha nel Grutero (5) *omnibus honoribus apud suos functus*, ed equivale alle altre presso lo stesso raccoglitore di antiche iscrizioni: *omnibus honoribus municipalibus perfunctus* (6) e *omnes honores municipales adeptus* (7) e ciò volea dire, ch' egli conseguì e amministrò una dopo l' altra tutte le cariche, che conteneano l' amministrazione municipale interna della propria città, e ch' egli così saggiamente le amministrò, che mosse la pubblica gratitudine, come in quel torno di tempo presso i Veronesi quel Lucillo Giustino loro concittadino, sulla di cui iscrizione onoraria leggesi fra altre cose egualmente, ch' egli era *honoribus omnibus in municipio functus* e quindi meritò tutti gli altri straordinarj onori, che consideravansi appartenenti più allo stato che propriamente al municipio o alla colonia, quantunque entro le mura della stessa se ne esercitassero principalmente le attribuzioni.

Procede poscia la nostra iscrizione a queste cariche straordinarie e maggiori, riferendole in quell' ordine per quanto mi sembra in cui C. Valerio le ha ottenute.

(5) *P.* 375. 3. (6) *P.* 469. 10. (7) *P.* 436. 5.

VI.

Del tempio della Dea Roma e d' Augusto.

(T.) FLAMINI . ROMae . ET . AVGusti
(R.) FLAMEN . DIALis

Oppressa la Repubblica, la timida adulazione fece sì, ch' ergevansi templi ed altari e s' immolavano vittime avanti le immagini di quelli, ch' aveano assunto l' impero, non altrimenti che avanti le statue degli Dei immortali. Ma l' avveduto Augusto non permise giammai che tali onori gli venissero resi nella capitale; lo permise sì bene non di rado alle provincie, ma colla condizione che que' templi e quegli altari fossero dedicati nel tempo stesso a Roma immortale (8). Serviva alle mire politiche di quel sovrano ingegno, che le più discoste e segnatamente le conquistate provincie, o le meno affezionate o le più esposte a nemiche invasioni riguardassero la sua persona qual ente superiore collegato indivisibilmente col genio divino e coi destini di Roma. Gareggiavano le città nella fabbrica di tali templi andando superbe dell' implorata licenza; e i Romani intanto si valevano dell' adulazione continua per ricordare ad ogni momento all' Imperadore il numero straordinario di templi, che gli sorgevano nelle provincie, e le are infinite che ardevano incensi alla di lui divinità fino fra' pastori.

Jurandasque tuum per Numen ponimus aras,

---

(8) *Suet. in Aug.* 32.

cantò il Venosino, mentre Virgilio gli faceva immolare delle vittime e chiamarlo Dio.

Il flaminato di Roma e di Augusto, di cui in Trento era investito C. Valerio dimostra, che qui v' avea un tempio dedicato a queste Divinità; in fatti un' iscrizione antica, che ci è rimasa, ricorda la contrada in cui questo tempio stava, e che perciò il vico Augustale chiamavasi. L' iscrizione si custodisce in casa de' signori Conti Consolati e dice così:

VIC AVG
CVL
POS

e qualunque sia stato il voto, che con quest' iscrizione fu sciolto, o qualunque sia stato l' idolo, che su questa base fu dedicato, io credo fermamente, che qui sotto il nome generico di *cultores* intender debbansi non tanto i devoti del Nume Augusto, o un loro collegio, quanto piuttosto gli abitanti della contrada, o del quartiere, che Augustale o di Augusto chiamavasi.

Era il flaminato un sacerdozio peculiare che anticamente non davasi che a Giove, a Marte e a Quirino; avanti Augusto l' ebbe il solo Cesare come abbiamo da Svetonio: *Ampliora humano fastigio* (Julius Cesar) *decerni sibi passus est . . . Flaminem.* (9).

Non v' ha dubbio che pria di giugnere all' autorità di Flamine C. Valerio Mariano era stato Sodale Augustale, o *Augustale*, come nomavansi, e poscia anco Seviro Au-

(9) *Sueton. in Jul. c.* 74.

gustale. Morto Augusto istituì Tiberio i collegj Augustali in onore del nuovo nume, e le colonie e i municipj seguirono anche in ciò le istituzioni della Capitale. Era l' Augustalità un sacerdozio de' collegj minori, e vi si eleggeva di ordinario dai Decurioni: trovansi questi in molti sassi *creati ex decreto decurionum.* Trento fece lo stesso: un nostro Augustale l' abbiamo in un' iscrizione sepolcrale della famiglia de' Cornelj, di cui ragionerò in appresso, e un Seviro Augustale di Trento ci è ricordato nella persona di certo Cajo Lucrezio Erasmo d' una iscrizione scoperta nelle vicinanze di Brescia, e riferita dal Grutero (10).

C . LVCRETIVS
C . F . ERASMVS
SEXVIR . AVG . BRIX
ET . TRIDENTI . GRAT . SIBI
ET . COMIN . ONESIMAE
CONIVG . CARISSIMAE . ET
C . LVCRETIO . HERMETI
ALVMNO . PIISSIMO . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQ
EOR

Era C. Lucrezio Erasmo nel tempo stesso Seviro Augustale e in Brescia e in Trento, ed era stato eletto a tal onore gratuitamente, cioè senza pagare sportule per ordine de' Decurioni, il che si evince dall' aggiunta *gratuitus.*

Sembra, che questo sacerdozio o flaminato della Dea Roma e di Augusto di C. Valerio Mariano fosse la prima

---

(10) *P.* cxcv. 3.

carica, a cui egli pervenne dopo le municipali, e ciò per quella pratica de' Romani che *ad honores per Sacerdotia adibant*, cosicchè il sacerdozio era quello, che poi conduceva ai maggiori onori.

Portatosi poi Valerio alla Capitale lo troviamo già salito al grado di *Flamine Diale* ossia Sacerdote peculiare di Giove, dignità che precedeva tutte le altre della Gerarchia sacerdotale, a cui in regola non potevano aspirare che i Patrizj Romani: *multo majore dignitate erat Flamen Dialis quam cœteri*, dice il Gruchio (11) ed altrove aggiugne essere stato decretato, *quod non possent nisi patritii esse flamines*. Per questa circostanza, e per la cognizione che abbiamo, come al Flamine Diale di Roma era vietato di vedere un esercito schierato, e tante altre cose erangli prescritte, che incompatibili sono con una carica sì elevata nella milizia quale è quella di Legato di Legione, di cui vediamo nell' iscrizione Romana investito il nostro C. Valerio, io debbo conchiudere, che questo flaminato egli lo abbia ottenuto non già in Roma, ma nella patria sua dopo però che gli era stata posta l' iscrizione onoraria di cui favelliamo. E a chi opponesse che il flaminato Diale era perpetuo, cioè che durava quanto la vita della persona, che di tal grado era investita, e che quindi non potea il flaminato di C. Valerio esser Trentino, dacchè con adire la carica di Prefetto dell' Annona in Roma, di che mi accaderà di favellare in appresso, egli dovea in Roma domiciliarsi, e quindi Trento restar privo del Flamine di Giove,

---

(11) *De comit. Rom. p.* 265 *e* 270.

risponderò, che perpetuo era il flaminato Diale in Roma; ma non nelle Provincie, dove di tali flaminati nelle iscrizioni molti se ne incontrano coll' aggiunta *iterum*, segno che conferivasi a tempo e non a vita. La quale differenza mi persuade altresì, che al Flamine Diale nelle provincie non erano imposti que' legami, che egli avea nella Capitale, e ch' egli quindi potea esser benissimo Flamine Diale anche nel mentre era Prefetto de' Fabri della Legione e suo Legato.

Giunto che fu a Roma ben conveniva a lui, perchè stato flamine di Giove, esercitare un atto di divozione inverso quel nume, a cui a nome pubblico egli avea litato in patria; e che di tal divozione egli ne facesse omaggio a Giove Fulgeratore o Fulminatore, anzichè a Giove con altro titolo, io non vorrei ascriverlo che alla circostanza, che appunto a Giove Fulgeratore era dedicato il tempio, in cui C. Valerio esercitava il flaminato in Trento sua patria.

VII.

Intorno ai Quinquennali e l' Augurato.

(T.) PRAEFecto . QVINQuennali . AVGVRum

Racconta Suetonio (12), che dopo la morte di Augusto quasi tutte le provincie e città dell' Impero Romano oltre i templi e gli altari che a lui vivente aveano dedicato, instituirono in di lui onore pur anco de' giuochi, che celebravano per cinque giorni continui e al ritornare d' ogni quinto anno rinnovavano, e per questo *Quinquennali* chiamavansi.

(12) *In Aug. c.* 59.

Simili giuochi, che appartenevano al numero de' religiosi istituì poscia anche Domiziano in onore di Giove Capitolino, e Antonino Pio pur ne comandò presso Pozzuolo avanti la tomba di Adriano Imperadore con aggiunta di fabbriche di templi, e coll' istituzione di Flamini e di Sodali. Questi giuochi accompagnati da molte cerimonie religiose consistevano principalmente in offerte e sacrifizj e in tenzoni ginnastiche e gare musicali. Aveano anche i municipj e le colonie i propri ludi e gli spettacoli, ed era l' edizione di questi a carico o de' sacerdoti o de' magistrati più riguardevoli. Usava d' ogni magnificenza in questi, chi volea cattivarsi l' amore de' popolari, e potrebbe forse alludere il titolo *Quinquennali* agli spettacoli dati da C. Valerio.

Oltre di ciò io trovo la quinquennalità essere stata ne' municipj quella dignità importante, ch' or nel foro, or nella curia esercitava quella stessa autorità, ch' in Roma apparteneva al Censore.

Il grado di Augure poi s' incontra frequente assai nelle antiche iscrizioni e nelle opere classiche de' Romani. Trovansi istituiti gli Auguri fino dalla fondazione di Roma, che gli ebbe dagli Etruschi. Nè in casa nè fuori non ardiva alcuno d' intraprendere cosa di momento senza di aver pria indagato il volere del Fato e de' Numi. Era quest' indagine l' uffizio degli Auguri, ch' erano creduti gl' interpreti della volontà degli Dei e presaghi degli eventi. Auguravano essi or dal volo, or dal canto, or dall' appetenza degli ucelli e polli, e davano quasi a ciascuno degli accidenti, che alla loro osservazione si presentavano un qualche favorevole o minaccioso significato.

Ecco ciò ch' erano i Quinquennali, e ciò ch' erano gli Auguri: or lascio ad altri il decidere se nella nostra epigrafe si debba leggere *Præfecto Quinquennalium*, o *Præfecto Quinquennali*, e *Auguri* separandone il senso, oppure se *Præfecto quinquennali Augurum* unendolo insieme. E qui tuttavia non ommetterò la considerazione, che se dall' un canto la prefettura de' giuochi quinquennali, che competevasi al sacerdote più distinto della colonia e ancor più l' onore della quinquennalità censoria sembra convenir meglio a questo luogo di quello che sarebbe la Prefettura o Presidenza quinquennale degli Auguri, cioè d' un collegio di questi: l' osservazione già da me premessa, che l' autore dell' epigrafe per amor di chiarezza non abbreviò gli altri Dativi, scrivendo egli qui *Augur* e non *Auguri*, mi trae fortemente all' ultima interpretazione. Lucano in fatti descrivendo le pubbliche preghiere, fra i collegj sacerdotali nomina gli Auguri, e Plinio egualmente li pone fra sacerdoti che formano collegio ove dice: *Collegium et artem apud Romanos fecerunt auguria* (13) e un Edile quinquennale degli Auguri l' abbiamo in un frammento ch' esiste in Sassoferrato del seguente tenore:

. . . . . . S . T . F . LEM . SECORINVS
. . . . D . QVINQ . AVGVR
. . . . RIAM . SOLO . PRIVATO
. . . . IA . FECIT

e collegi varj di tal sorta in altre iscrizioni.

---

(13) VIII. 28.

Che se così fosse da interpretarsi l'epigrafe nostra, direi che la quinquennalità si riferiva alla durata della presidenza nel collegio degli Auguri in Trento, del che in collegj di altri sacerdozj abbiamo abbondanti esempi. Era poi l'augurato già da per se un sacerdozio assai onorifico a tempo de' Cesari: Plinio già proconsole lo chiese a Trajano, e ottenutolo, ad Arriano, che se ne congratulò, rispose fra l'altre cose, consolarsene egli ben a ragione, essendo l'augurato pregevolissimo non solo quale dignità antichissima e religiosa, ma ben anche, atteso che non si può più togliere a uom vivente. Cicerone stesso fu del collegio degli Auguri benchè deridesse coloro, che a norma delle voci del corvo e della cornacchia regolavano le proprie azioni.

VIII.

Dell' Annona e delle Legioni stazionate in Trento.

(T.) ADLECTO . ANNONæ . LEGionis . III . ITALicæ.
(R.) PRAEFectus . ANNONAE . KARAE

Era l'Annona una delle prime e principali cure e del Senato e degl' Imperatori in Roma; poichè sotto tal nome comprendevasi la provvigione de' viveri d'ogni sorta per la Capitale per un anno intero.

Non meno importante era risguardato quest' oggetto presso le armate, e segnatamente ne' tempi, quando si guerreggiava ai confini estremi dell' Impero, o contro popoli poco amanti dell' agricoltura, o soliti di struggere pria di abbandonare il paese assalito. Ogni legione aveva perciò il suo Prefetto dell' Annona o altro sopraintendente alla me-

desima, il quale era incaricato a provvedere, far trasportare, custodire e assegnare i viveri ad ogni centuria, ed era questa una delle cariche più importanti nella legione. Il nostro C. Valerio Mariano fu aggiunto dall' Imperadore alla legione terza soprannominata l' Italica, in qualità di soprastante ai viveri, ciò significando l' *adlectus Annonœ Legionis III Italicœ*, come la voce *adlectus* trovasi in molte iscrizioni presso il Grutero e il Fabbretti adoperata in questo senso: *adlectus inter Patricios, adlectus in amplissimum ordinem, adlectus inter Tribunos, inter selectos, inter immunes, inter quinquennales* (14) e così via, che vuol dire ammesso in quei tali ordini nel senso, in cui Tacito dice del suo Agricola (15): *revertentem ab legatione Legionis divus Vespasianus inter Patricios adscivit*, e così Plinio (16) che Municio fu *adlectus a divo Vespasiano inter Prœtorios*, e Capitolino in Pertinace (17), che *quum Commodus allectionibus innumeris Prœtorios miscuisset, S. C. Pertinax fecit, jussitque eos, qui Prœturas non gessissent, post eos esse, qui vere Prœtores fuissent.*

E se ben si considera la cosa, deesi necessariamente pensare, che non solo per onore C. Valerio avesse questo titolo, ma che in fatti ne disimpegnasse le incombenze, le quali per questo rispetto in Trento e nella Rezia erano gravissime. Non il solo sostegno della legione sempre stazionata fra questi monti, o spinta avanti, quando minacciava il settentrione; ma le continue guerre e le molte armate, che

(14) *Grut.* 348,1. 378,1. 376,3. 393,6. 433,7. *Fabbr.* 598,9.
(15) *Agr. n.* 9. (16) *Epist.* 14. 1. (17) *N.* 6.

quindi i Romani dovevano tenere al Danubio, volevano una continua provvidenza, onde mai non mancassero le vettovaglie e le munizioni a quei presidj. Aveano perciò i Romani statuite e ordinate di grandi tradotte di grascie e di viveri d'ogni sorta dall' Italia, e di questi formati varj magazzini nella Rezia, donde poi gli spedivano regolarmente al Danubio, ch'era allora il confine della Rezia e dell' Impero. Un de' magazzini era nei Castelli di *Foetus* o *Foetibus* oggi detti *Vadena* da noi, e da quei del luogo *Pfatten*, sulla destra dell' Adige in faccia al Borgo di Bronzolo; e l' altro, ch'era maggiore, nel Castello *Teriolis*, là dov'oggidì sta quel Castello *Tirolo*, che diede il nome a tutta la Provincia. La notizia dei due Imperj ce n' ha conservata la memoria, e l' *Annona Rhœtica* è pur nominata da Sant' Agostino (18) così detta *quoniam ad Rhœtias deportatur*. Ma oltre di ciò n' abbiamo chiaro indizio in una iscrizione antica di Mais dell' anno di Cristo 180 sotto il regno di Commodo, ch' ora conservasi nella Biblioteca d' Innsbruck, e ch' io in una memoria a stampa ho spiegata.

Per sapere, quanto questi magazzini fossero importanti, ci giova di considerare, che al trasporto regolare de' viveri erano per la sicurezza deputati un Prefetto di legione ed un Tribuno da Teriolis in fuori, ed un altro Prefetto di legione per la via di lung' Adige, quindi due mila uomini per lo meno, oltrecchè lo stesso soprastante all' Annona stava in Trento col resto della legione, ed altro presidio di Soldati, come si renderà assai probabile per quello, che dovrò dirne in appresso. La circostanza della residenza del

(18) *De civit. Dei.* 18. 18.

soprastante all' Annona in Trento ci risulta dall' epigrafe Trentina, e le precedenti emergono dal seguente testo del citato codice detto la notizia de' due Imperj:

Sub dispositione viri spectabilis Comitis provinciæ Rhætiæ primæ et secundæ: Tribunus gentis per Rhætias deputatæ Teriolis.

Præfectus Legionis III Italicæ transvectioni specierum deputatæ Teriolis.

Præfectus Legionis III Italicæ transvectioni specierum deputatæ Foetibus.

Ecco in quest' incombenza ricordata appunto la legione terza Italica, quella che leggiamo nella nostra epigrafe, e della quale C. Valerio Mariano era il soprastante pe' viveri.

Quest' è quella legione che a dire di Dione Cassio (19) Marco Aurelio Antonino istituì nella Rezia: *M. Antoninus* (legionem) *secundam in Norico*, *tertiam in Rhætia*, *quæ etiam Italicæ vocantur* (instituit).

La circostanza di questi magazzini, e di questi trasporti di viveri militari, la creazione della terza legione appunto nella Rezia, l' essersi questa destinata alla custodia di quelli, la condizione in C. Valerio Mariano di aggiunto all' Annona della legione medesima, la guerra che a' tempi di M. Aurelio infieriva entro i confini della Rezia, e in fine la combinazione, che l' iscrizione di Valerio è di quel medesimo torno di tempo, come vedremo, tutto s' unisce a persuaderci, che il nostro Valerio era assegnato o addetto a questa legione nella detta qualità, appunto per regolare

---

(19) *L.* 55.

l'Annona Retica, a quella legione interamente affidata. E certamente dee egli avere in ciò corrisposto egregiamente, imperciocchè poco appresso in Roma lo vediamo nominato Prefetto dell'Annona non già della Legione, ma di Roma medesima, ossia Magistrato dell' abbondanza della capitale.

Era egli uso antichissimo de' Romani di nominare un Prefetto dell' Annona in Roma ogni qual volta si manifestava ivi pericolo di fame: così Livio memora un Lucio Minucio in questa carica: *L. Minucius præfectus annonæ creatus est* (20). Augusto stesso, il grande Augusto assunse questa Prefettura, e il successore Tiberio, come ci avvisa Tacito la conferì a certo Turranio, cosicchè d'allora in poi divenne carica ordinaria in Roma che trovasi ancora a' tempi della notizia dei due Imperi. Di quanta importanza tal carica fosse, è agevole il comprendere per chi si ricorda, che trattavasi del mantenimento d'un' immensa popolazione, e che quindi somma dovea esser la confidenza nell'uomo, cui si commetteva: *regens annonariam potestatem Urbis æternæ* è detto un tal Prefetto in un' antica iscrizione, (21) e dipendeva da lui un immenso stuolo d'impiegati, la flotta frumentaria, e quanto a' viveri di quella città, e alla loro distribuzione avea rapporto.

Da qual Imperadore quest' impiego fosse conferito a C. Valerio, non venne ricordato; ma noto essendo, che gli Imperadori non vi ammettevano che persone di tutta loro confidenza, poichè dal Prefetto dell' Annona, al quale,

---

(20) IV. 12. (21) *Grut.* 462. 1.

come s' esprime la suttoccata iscrizione, era conferito il governo di tutto il potere ch' esercitava l' annona sulla città eterna, dipendeva l' affamare Roma, ogni qual volta voleva, e metter quindi in pericolo l' autorità e la stessa vita dei Cesari; così io credo che per conoscere con probabilita, quale quest' Imperadore si fosse, io debba principalmente esaminare, con quale degli Imperadori C. Valerio poteva avere l' incontro di fare lungamente conoscere la sua capacità e la sua fede.

Questi io credo possa essere stato l' Imperadore Pertinace, il quale quando sotto Marco Antonino comandò l' armate nella Rezia nella qualità di Legato Propretore e vi condusse la Legione prima, e ordinò la terza Italica contro ai Barbari, ch' aveano invasa questa Provincia (22), debbe avere conosciuto C. Valerio, ed essersi accertato della sua fede e di quella somma capacità, che occorreva per poterlo chiamare a un tanto incarico. Non seguendone però da questo, che non altri che Pertinace possa esser quello che a quell' incarico lo chiamò: io aggiungo, che ciò poteva esser seguito anche per autorità di Marco Aurelio o di Commodo per informazione avuta da Pertinace allora loro Legato Propretore unitamente a Pompejano.

Dopo ciò io non m' intratterò qui intorno all' epiteto di *kara* dato all' annona nell' iscrizione Romana, sia in quanto alla lettera *k*, ch' è il Gamma de' Greci passato nel Lazio in luogo del *c* più per lusso che per uso, sia per interpretare, se debba intendersi per cara e diletta veramente, co-

(22) *Jul. Capitol. in M. Aur. c.* 22 *in Pertinace c.* 2. *Xiphilin. in M. Aur., Dio. Cass. L.* 55.

me in una iscrizione presso Grutero vien detta anche *sancta*, perchè venerata come Dea, oppure debbasi prendere in senso di cara e preziosa per l'alto prezzo in cui erano le derrate, cosicchè occorresse un Prefetto di vaglia per regolarla onde il popolo si potesse pascere a buon mercato; chè di tali ricerche, che poco giovano al nostro proposito, potrà trovarne chi vuole l'occorrente ne' Lessici, e solo dirò, che quest' epiteto è comunemente carattere proprio dell' Annona d'una città e non della militare.

VIIII.

Della Prefettura de' fabri, del Legato di Legione, del Prefetto de' fabri della Legione, e delle mura di Trento.

(T) PRAEFecto . FABRum

(R) LEGATVS . LEGIONis . III . ITALICAE . PRAEFectus . FABRum . LEGionis . EIVSDEM .

In quel tempo, che corre fra l'erezione del monumento in Trento e il passaggio di C. Valerio Mariano a Roma venne egli innalzato al grado di Legato della più volte da me nominata legione terza Italica e Prefetto dei fabri della legione medesima, così stando scritto nell' iscrizione Romana; dovecchè nella Trentina egli non è chiamato che Prefetto de' fabri semplicemente e senza indicazione alcuna di legione; anzi frapposti sono dopo la ricordanza della legione molti altri titoli; cosicchè chiaramente appare, quella Prefettura de' fabri, ch' egli vestiva in Trento, nulla avesse che fare direttamente con l'uffizio simile nella legio-

ne, e fosse anzi l'uffizio dell'iscrizione Romana tutt' altro da quello della Trentina.

Era la Prefettura de' fabri un uffizio più importante di quello che sembra a prima considerazione del nome; imperocchè il Prefetto de' fabri seguiva sempre le armate ed erangli soggetti tutti i fabri, magnani, armajuoli e di quanti erano nella legione che di manualità occupavansi. L'uomo di quest'uffizio doveva sapere come si difendono e come si assediano le città e le fortezze, come vanno fatte e dirette le catapulte, gli scorpioni, le torri e le altre macchine militari, di cui ne' tempi antichi facevasi uso; egli avea cioè quell'uffizio che oggi è affidato al corpo del genio, e in parte quello che corrisponde all'odierna artiglieria (23).

Era il Castello Veruca a' tempi di Roma il più interessante nelle alpi Rezie; pare, che qui siano stati fatti tutt' i preparativi per la conquista della Rezia sotto Augusto, come da quell'iscrizione, ch' il chiarissimo nostro B. Cresseri sì eruditamente illustrò, lice inferire. Tale natura io credo, che conservasse quel Castello anche ne' tempi posteriori; d'altronde poi Trento stessa era città forte e barriera dell' Impero munita da salde mura e da torri, come si osserva nella tavola Peitingeriana, in cui è notata con quel segno di circonvallazione, che non è apposto che alle sole città cinte di mura, e come si conosce pur anco dalla considerazione della parte più antica cioè dall'occidentale delle stesse mura tanto per le pietre del loro basamento diverse in gran parte da quelle della parte elevata riedificata dal Re degli Ostrogoti il gran Teodorico, quanto per la loro

(23) *Liv. l. 1. c. 43. Vegez. l. 2. c. 11.*

costruzione e pianta ivi tutta conforme all' antica architettura militare Romana. Sono cioè quelle di molti lati e nella loro maggior parte d' una figura che si accosta alla circolare, affinchè, come vuole Vitruvio, il nemico sia scoperto da molti lati; giacchè nelle quadrilatere l' agressore non è scoperto e la difesa riesce malagevole, poichè l' angolo ripara più il nemico che il cittadino. *Collocanda oppida sunt*, dice quell' architetto Romano (24), *non quadrata, neo procurrentibus angulis, sed circuitionibus, ut hostis ex pluribus locis conspiciatur.*

Nella loro sommità queste mura sono così larghe, che due uomini armati, di fianco l' uno all' altro e mossi da contraria parte possono entro della merlatura comodamente passeggiarvi senza come che sia sconcertare il cammino. Ciò pure risponde all' insegnamento di Vitruvio: *Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines, supra obviam venientes, alius alium sine impeditione præterire possint.* (25).

Sono le medesime a certi non lunghi intervalli, cioè a un tiro di saetta all' incirca, munite di torri, cosicchè se ne veniva attaccata alcuna, i nemici ne potevano essere respinti da' soldati delle torri ch' erano a destra e a sinistra, con gli scorpioni e con altri saettamenti. E in ciò eziandio si vede praticata la regola di Vitruvio: *Intervalla turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia, sagittæ emissione: uti si qua oppugnetur, tum a turribus, quæ erunt dextra ac sinistra, scorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hostes reiiciantur* (26).

---

(24) *Vitruv. l.* I. *c.* V. (25) *Vitruv. l.* I. *c.* V. (26) *Vitruv. l.* I. *c.* V.

Queste torri delle nostre mura non hanno muro che da tre parti, cioè al di fuori e ai lati, aperto il di dietro, che dovea esser di legno egualmente come il pavimento; imperciocchè qualora al nemico fosse riuscito di occupare qualche parte delle mura, i difensori tagliavano prontamente i ponti, che servivano di pavimento e di comunicazione e per tal operazione impedivano che penetrasse nelle altre parti delle torri e delle mura. Così n'è ordinata egualmente la costruzione dal suddetto architetto: *Interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres ut itinera sint inferioribus partibus turrium contignata. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt rescindent: et non patientur reliquas partes turrium, murique hostem penetrare, nisi se voluerit præcipitare* (27).

In generale poi tutto il materiale delle mura e il modo con cui sono costruite, indica il metodo Romano detto *Emplecton* ossia a *Riempiuta*; cioè pulite le faccie esterne e il rimanente dell' interno riempito di pietre e ciottoli tali quali si trovavano, legati a vicenda colla calcina. Alzavano cioè due fronti pulite con pietre piane e possibilmente quadrate o quadrilunghe, e nel mezzo gettavano alla rinfusa ciottoli e calcina, in modo che tal fabbrica è alzata in tre suoli, due cioè delle fronti e uno del riempimento di mezzo. Vitruvio descrive tal modo chiaramente (28).

---

(27) *Vitruv. l.* I. *c.* V.

Le mura costruite da Teodorico a Terracina, unico avanzo delle fortificazioni militari de' Goti, aveano bensì delle torri in tutta la loro estensione, ma alternativamente rotonde e quadrate.

(28) *L.* II. *c.* 8.

Trovarono i Goti in quel disegno, in quella linea, in quel metodo di fabbrica gli avanzi delle antiche mura distrutte poco prima dai barbari settentrionali Eruli ed Alani, e nel rifabbricarle seguirono lo stesso metodo, e così quella linea, principalmente nelle parti verso sera, e ovunque l'idea di dilatarne il recinto, siccome in qualche parte segnatamente verso mezzogiorno fecero, non fece loro cangiar direzione; cosicchè si può per questo paragone ancor oggi distinguere ciò ch' è nuovo nel loro piano da quello che conservarono del vecchio, ch' è il più, cioè tutta quella parte ove vedesi perfettamente osservato il sistema tracciato qui sopra con le parole dell' architteto Romano.

Or tra per questo, che ancor oggi si scorge, e per l' indizio menzionato della tavola Teodosiana o di Peitinger si conosce chiaramente, che a tempo de' Romani Trento era città forte e quindi debbe nella medesima, in quanto risguardava la parte militare, esservi stato qualcuno, cui era commessa la sopraintendenza e direzione di tutta la gente occupata nella conservazione delle macchine militari, nella ristaurazione delle mura e delle torri e loro difesa, nella riparazione delle armi e di quanto di manualità in que' tempi occorreva ad una piazza d' armi e di frontiera; e questo Prefetto io credo, sia il *Præfectus Fabrum* o *Fabrorum* indicato per la nostra epigrafe nella persona di C. Valerio; il quale se già allora in tale qualità fosse stato nella legione Italica, come si scorge da poi nell' epigrafe di Roma, anche l' epigrafe Trentina al pari di quella per tale l' avrebbe indicato subito dopo che lo disse aggiunto all' Annona della medesima.

Ne inferisco perciò, che dal grado di addetto all' Annona della legione III Italica e di Prefetto de' fabri della fortezza di Trento, e della Verruca, che quasi suo Campidoglio le torreggiava accanto, egli sia dapprima salito alla carica di Prefetto de' fabri di tutta quella legione alla quale era principalmente commessa la custodia della Rezia intera, e poscia ch' egli sia stato alzato alla suprema carica militare, cioè a quella di Legato della stessa legione, il qual grado equivale a quello, ch' oggi diremmo Luogotenente Generale, e che tutte queste cariche egli le abbia ottenute nel tempo che dimorava fra noi e non già in Roma, ove in quanto si può conoscere dalle nostre iscrizioni, non v' avea ragione che andasse a stabilirsi, se non che quando fu nominato Prefetto dell' Annona di quella Capitale. Or dal sapersi la legione III Italica stazionata nella Rezia, dal vedere onorato C. Valerio Mariano successivamente dei tre più rilevanti gradi in quella legione medesima, dal vederlo quasi contemporaneamente Direttore delle fortificazioni, quasi Comandante del genio in Trento, si conosce apertamente, ch' in Trento era il Comando intero della legione, e forse di altre ancora, e che questo era il luogo da cui moveano tutte le operazioni che alla legione erano commesse; che qui risedea il Legato, sotto i di cui ordini stavano i quattro Prefetti di legione sparsi con la soldatesca nelle altre custodie della provincia.

D' un Tribuno della legione medesima e d' un Veterano abbiamo memoria in un' iscrizione antica trovata sopra un sepolcro a' piedi del colle Verruca, il che sostiene vieppiù il parere che pure in quel castello v' avesse presidio

della legione medesima. Quest' iscrizione io la riferisco qui volentieri, tanto perchè sorregge la mia opinione or ora manifestata, quanto perchè non fu mai pubblicata scevra d' errori se non che dal B. Cresseri, e perchè nè da questo nè da altri non fu mai per quanto io sappia interpretata:

C . IVLIO
INGENVO
C . I (sic)
TRIB . LEG . III . ITAL
TIB . CL . VICTOR . VE
INFANTI . BENIG (sic)
PLVRA . DE . SE
MERENT

Io la leggo così: *Cajo Julio Ingenuo*, *Civi Ingenuo*, *Tribuno Legionis Tertiæ Italicæ*, *Tiberius Claudius Victor Veteranus*, *Infanti Benigno Plura De Se Merenti* (*Posuit*).

Per tre cose forse la mia interpretazione parrà strana; e sarà la prima la spiegazione della terza linea. Ma me ne garantisce un' iscrizione del museo Veronese (29) dedicata al Procuratore della Rezia Quinto Cecilio Cisiaco, in cui una coorte si pregia d' esser composta di soli cittadini ingenui, con che volle dire, di cittadini nati, non fatti come erano i libertini divenuti tali o per rescritto del Principe, o coll' aver militato li molti anni, o per uno di que' molti modi che ricorda Ulpiano; nè tal circostanza dovea omettere l' amoroso Veterano balio ed educatore di Giulio Ingenuo.

(29) *P.* CXIII. 2.

L'altra che io chiamo Claudio Vittore *veterano*, così interpretando le sigle $\overline{\text{VE}}$, anzichè *Vir Egregius*, com' altri fanno, per essere qui unite e non dimezzate da interpunzione, ed anzi collegate da una linea orizzontale che le sormonta. Ma come un fanciullo, per ultimo *Infans benignus*, Tribuno d' una legione? e qui mi pare la cosa semplicissima, se la paragono alla voce *Alumnus*, come gli antichi chiamavano quello, ch' aveano fino dalle fascie nutrito ed educato. Non poteva l' antico Veterano dimenticarsi nella passione originata dalla perdita dell' alunno l' amoroso sentimento, ch' avea in lui destato Giulio bambino, e così sull' epigrafe estrema l' antico modo di nomarlo serbando, le impresse tutto quell'antico immutabile amore, che gli aveva mai sempre portato, e con cui lo accompagnò alla tomba.

Questo Cajo Giulio Ingenuo mi pare quel desso, che in una iscrizione riportata dal Fabretti (30), comparisce nominato il primo o anziano fra Centurioni della coorte prima de' Vigili detta Antoniniana: io amo ricordarla e per la relazione che ha con la precedente, e pel nesso ch' in fatto di cronologia, sebbene posteriore, mi pare avervi scoperto con quella di C. Valerio Mariano, del che dirò in appresso. Essa appartiene all' anno 205 dell' era volgare.

IMP . CAES . M . AVRELIO
ANTONINO . AVG . SEVERI
AVG . N . FILIO . PARTH . MAX
TRIB . POT . VIII . COS . II
COH . I . VIGIL

(30) *P.* 260. 91.

ANTONI
NIANA
CN . RVSTIVS . RVFINVS . PRAEF . VIG
TI . CLAVDIVS . MARCELLINVS . TRIB

C	IVLIV	S	INGENVVS	7
C	VALERIV	S	VICTOR	7
C	IVLIV	S	QVINTINVS	7
C	MANGILIV	S	IVVENIS	7
C	CAECILIV	S	SEVERVS	7
T	FLAVIV	S	INGENVVS	7
M	AVRELIV	S	FLORIANVS	7

CVM . COMMANVCVLIS (sic)
SVIS

Seguono indi i nomi de' soldati o commanipuli di ciascuna centuria.

Che questo Centurione Cajo Giulio Ingenuo sia lo stesso, il quale promosso da poi di grado passò Tribuno nella terza legione Italica e morì in Trento, me lo conferma appunto la sigla suddetta C . I dell' epigrafe Trentina; essendochè un passo di Dione Cassio (31) ricorda, ch' una volta i Vigili venivano tratti da libertini, e che poscia vi si ascrissero anche degli ingenui; e che essendo Giulio, quando militava ne' Vigili avvezzo di aggiugnere al nome anche la nota della sua condizione ingenua per distinzione dai libertini, così pur praticasse qual tribuno di legione, e così fece il vecchio balio sull' epitafio al caro allievo premortogli.

---

(31) *L.* IV. § 26. *Sunt nunc quoque Vigiles nocturni peculiari quodam modo*, non jam amplius ex libertis tantummodo, *sed ex aliis etiam militibus etc.*

X.

Intorno ai Sacri Tusculani.

(1) SODALI . SACRORVM . TVSCVLANORVM

I Romani conquistatori parte per rispetto di tutto ciò, ch' è tenuto sacro per gli uomini, e parte per quella costante politica, sotto i dettami della quale divennero signori del Mondo, tolleravano nei paesi conquistati la religione che vi ritrovavano dominante; e perfino nella propria capitale davano di quando in quando ricetto agli Dei delle provincie; per lo che S. Leone Magno dicea, che Roma *omnium gentium serviebat erroribus* (32). Ciò non pertanto non omettevano, quanto era per loro possibile, di diffondere altresì il culto de' loro Dei nelle provincie, ma sempre con tali modi, che non mai sembrasse, che li volessero addossare colla forza.

Laonde venne, ch' in molte città e colonie si trovavano due sorti di riti e di cerimonie cioè i Romani introdotti dai conquistatori, e i nazionali o del luogo, che v'erano innanzi. Quest' ultimi sono quelli, che in genere nominavansi municipali ed erano poi distinti con nomi particolari, sia che presi dalle Deità stesse, sia che prodotti dal luogo ò da quella nazione dalla quale traevano la loro origine, sia che provenienti da amendue, come pare appunto che fossero questi *Sacri Tusculani*, di cui C. Valerio Mariano qui si mostra Sodale.

---

(32) *Serm. 1. in nat. Apost.*

Queste cerimonie o sacri riti proprj dei paesi non erano solitamente adottati al di fuori della città o della colonia in cui vigevano; ed è perciò che della maggior parte di loro non si sa niente più che della origine del popolo, che li professava. Tuttavia per giudicare de' Sacri Tusculani abbiamo qualche indizio maggiore.

Sotto il nome di *Sacra* si comprendeva eziandio il complesso di certe cerimonie, di riti, discipline e precetti, che formavano un misto, ch' oggi diremmo religioso e politico, ottimo consiglio degli antichi essendo di governare i popoli con la mano della religione. Questi riti e precetti erano conservati in appositi libri e rituali, e custoditi per lo più dai Sacerdoti nel tempio: il consultarli ne' dubbj, il seguirli, il soddisfare a quello ch' ordinavano, era voluto da quelle tali Deità, sotto il di cui impero erano stati instituiti e dettati; e quindi un dovere di religione.

Così anche sotto il titolo di *Sacra Tusculana* pare inteso il complesso di quelle leggi religiose e politiche, con l' osservanza delle quali si veneravano le Deità avite dei Rezi Trentini, o de' Toscani. Che se fossi persuaso dell' origine prima de' Rezi da' fuggiaschi Etrusci, non esiterei un momento a dichiarare, questi Sacri essere quegli appunto, che portarono seco dall' abbandonata Etruria, non altrimenti che adoperò il pio Enea, il quale vediamo fuggente da Troja, perdervi l' amata sposa e i tesori de' Re, ma tenere stretti in mano i sacri Dei Penati. *Tusculanos a Tuscis dictos nomen accusat.* Lascio la cosa indecisa, che non mi pare di avere prove bastanti per determinarmivi; e in ogni modo io considero essere questi Sacri di antichissima ori-

gine, e forse i più antichi di cui avessero notizia i Romani, che varie istituzioni presero dagli Etrusci e passarono ne' proprj fasti come dice Macrobio, ed altre ne osservavano considerando la legge di questi Sacri medesimi, come c' insegna Varrone, e pare anche da alcune antiche iscrizioni. Havvene una a San Pangrazio in Toscana riferita dal Grutero (33) e dal Pighio, la qual nomina *Sacra Etrusca*, e un Lucio Valerio che giurò d'osservarne le leggi e fu creato pontefice quinquennale agli stessi: *Ab Hetruria hetrusci appellati.* Una Sacerdotessa de' Tusculani si ha in un' iscrizione di Ravenna citata non so più da chi. Erano dunque a questi Sacri destinati e pontefici e sacerdoti, e quindi anche il loro tempio; e questo tempio era senza dubbio quello, in cui si veneravano gli Dei aviti, le patrie Divinità, le topiche della città, e qui serbavansi que' rituali e quel codice di avite leggi, che alla città erano tanto sacre ed inviolabili quanto erano antiche. Stavansi questi templi degli Dei e Sacri municipali o topici per lo più nel campo Marzo o su quello spazio accosto alle città, dove tenevansi le popolari adunanze che in Roma chiamavansi Comizj. Qui i Decurioni raccoglievano i voti; qui in faccia agli Dei patrj si pubblicavano gli ordini del Senato e degli Imperadori; qui si eleggevano i Magistrati, e qui i Decurioni e il popolo faceva i decreti pertinenti all' interna amministrazione della colonia; qui i sacerdoti indicevano le feste, e quanto dietro i libri che custodivano, era da regolarsi nel popolo. Avea anche Trento il suo Campo Marzo: stava questo fuori delle mura meridio-

(33) CCCCLXXIX. 1.

nali della città, e ne parlano ancor varj documenti del principio del secolo XIII: L'elezione di Federigo Wanga in Vescovo di Trento seguì *in campo Martio* 1207; Federigo II Imperadore tenne nell' anno 1236 un mallo *in campo Martio prope Tridentum*, dove pronunziò alcune sentenze in oggetti feudali; ed altro documento ancora s' ha di lui, scritto *in campo Martio sito apud civitatem Tridenti* -- documenti che leggonsi nelle pregevolissime raccolte del Padre Bonelli e del Barone di Hormayr.

A questo tempio, a questi Sacri e a' riti, ch' entro celebravansi e custodivansi era dato un collegio, e C. Valerio Mariano era uno de' Sodali. E già da questo incarico affidato a C. Valerio lice inferire, che questi Sacri, ossia queste leggi erano regolamenti religiosi e politici, essendochè furono commessi nelle mani di chi era delle maggiori cariche nella città investito; il che s' avveniva alla politica de' tempi antichi, in cui il religioso e il civile si davano la mano, e direttamente o indirettamente nelle colonie e nei municipj dipendevano mai sempre dalla direzione del principale magistrato, come nel centro dell' Impero da quella dell' Imperadore medesimo. Ecco il motivo per cui troviamo C. Valerio Mariano anche insignito di questa dignità; che chi è il vindice e il custode delle leggi, ed ha il potere di imporre alle coscienze, è in istato di condurre gli uomini fin ove vuole l' utile della Repubblica.

Che di tal natura siano stati questi Sacri Tusculani, il Nestore de' Grammatici latini, il più dotto de' Romani, Varrone ce ne somministra forte argomento con addurre qualche tratto particolare dei precetti contenuti in questi Sa-

cri (34): Sta scritta, dic' egli, ne' Sacri Tusculani la proibizione di condurre vino nuovo in città prima che siasi indetto il tempo, e s' abbiano consecrate le cerimonie vinali. *In Thusculanis Sacris est scriptum, vinum novum ne vehatur in urbem antequam vinalia calentur.* Plinio conferma il rito con le parole: *ne gustabant quidem vinum aut fruges, antequam sacerdotes eas libassent* (35); e seguivano queste libazioni del vino nuovo per mezzo de' Sacerdoti nell' incontro di apposite feste e cerimonie vinali, delle quali abbiamo un bel passo in Festo: *Calpar vinum novum quod ex dolio demitur sacrificii causa antequam gustetur; Jovi enim prius sua vina libabant, quæ appellabant festa vinalia.* Queste feste le ricorda pur Varrone, nel contesto stesso in cui parla de' Sacri Tusculani; anzi sembra, che tutte dietro i precetti di questi si regolassero cominciando dalle vendemmie fino al trasporto del vino alla città: *Vinalia a vino. Hic dies Jovis non Veneris. Hujus rei cura non levis in Latio; nam aliquot locis vindemiæ primum a sacerdotibus pubblice fiebant, ut Romæ etiam nunc, nam Flamen Dialis auspicatur vindemiam, et ut jussit vinum legere, agnam Jovi facit, inter cujus exta cæsa, et projecta flamen prorsus vinum legit. In Thusculanis sacris est scriptum, vinum novum ne vehatur in urbem, antequam vinalia calentur.* Era vietato, dic' egli ne' sacri Tusculani, di condurre vino in città *antequam vinalia calentur.* La voce *calare* venendo dal greco καλῶ, come dice Nonio Marcello, significa

---

(34) *De Ling. lat. lib.* v. *p.* 1076. 62. *ed Ald.*
(35) *L.* 8. c. 8.

chiamare; *Calendis calabantur*, dice Varrone *id est*, *vocabantur*. Da qui i Comizj *calati* in Roma, quando con apposito avviso veniva promulgato un dì di straordinaria ragunanza del popolo al foro. *Vinalia calare* voleva dunque dire promulgare, indire il giorno de' Vinali. Di tali indizioni, che facevano i sacerdoti gridando al popolo, ci sono conservate da Arnobio (36) alcune formole se non precisamente per le feste vinali, che celebravansi due volte all' anno, l' una al fiorire, l' altra al raccogliere l' uve, per le vendemmiali ed altre certamente: *Lavatio Deum Matris est hodie*, *Jovis epulum cras est*, *Aesculapii geritur*, *celebraturque vindemia*.

Ma non potevano i Sacerdoti stando al prescritto nei Sacri Tusculani chiamare, o indire al popolo le feste vinali pria che non si erano fatte le funzioni che si spettava di fare al Flamine Diale, da cui dipendeva lo stabilire il giorno. A questo, e quindi in Trento a Cajo Valerio Mariano, apparteneva di prendere gli auspizj e secondo gli aspetti, che gli si presentavano, fissare il principio della vendemmia. Il dì per esso stabilito i Sacerdoti pubblicavano, indicevano, e in quello con pubblica funzione e con cirimonie davano poi essi medesimi principio alla ricolta dell' uve, e a porle nelle tina in campagna aperta, e pigiarle; e ciò per essi fatto, la vendemmia faceasi generale. Ma fermentate l' uve, non era per anco permesso di cavarne il vino avanti che il Flamine Diale non ne avesse dato il segnale col sagrifizio d' un' agnella a Giove, a cui era sacro quel giorno

---

(36) *P.* 237. 238.

e cosperse di nuovo vino le risecate e fumanti viscere. Allora a' Sacerdoti spettava d' indire le ferie vinali, e con ciò era adempiuto al rito, che i libri de' Sacri Tusculani prescrivevano. Solamente allora si cavava il vino nuovo, allora solamente si ponea ne' congj, si bevea, si conduceva alle canove, alla città.

È facile a penetrare a prima vista l' intenzione e il fondamento di queste cerimonie, e la saggezza delle loro istituzioni; e per questa conoscenza ci viene vieppiù chiaro, che sotto il nome di *Sacra Tusculana* comprendevasi un codice sacro e profano, e non già un codice rituale semplicemente, come sarebbero i Pontificali, i Reconditi, delle cose consecrate, della fulminazione e simili, che i Romani ebbero dall' Etruria, ma un codice di quelle leggi che il sacro e il profano comprendevano e sagacemente l' uno con l' altro intrecciavano, onde più rispettate venissero dal popolo, si perpetuassero, e più agevole ne rendessero il regime a chi lo dovea guidare.

De' Sacri Tusculani e de' Sacerdoti e de' Sodali di questi Sacri parla il Volpi (37); ma nè egli nè altri non hanno fatto capitale del bel passo di Varrone da me riportato; e chi fuori di questo, avesse talento di saperne di più in quanto ciò spetta al Lazio, potrà nel Volpi trovarlo. Ciò ch' io al già detto qui trovo di dover aggiugnere ancora per rispetto al nostro paese, egli è, come per tali discipline, in forza delle quali non si raccoglievano l' uve che quando per giudizio fatto da provetto e rispettabile Magistrato, erano

---

(37) *Vet. Lat. T.* VIII *p.* 175.

giunte a perfetta maturità, cessa ogni meraviglia, che l'uve Retiche, tra le quali le Trentine sono delle migliori, sieno state sì celebri in Roma, che a dire di Servio (38) già al tempo della seconda guerra Punica venivano risguardate da Catone come le principali e più perfette; il che esser non poteva se non in grazia della perfetta maturità, per cui i grappoli quasi appassiti stillavano quel succo squisito; e che Virgilio, Strabone, Marziale, Plinio ed altri abbiano ricordati con somma lode i vini Rezi (39) e che Augusto medesimo, come ci racconta il di lui biografo (40) bevesse il Retico con particolar diletto, e lo preferisse ad ogni altro: *Augustus maxime delectatus est Rhætico, neque temere interdiu bibit.*

Egli è bensì vero, che da molti quel vino viene attribuito al Veronese, fondati principalmente su quanto ne dice Plinio dove asserisce, che anche nel Veronese cresce un vino Retico a nissuno secondo tranne al solo Falerno; ma posto anche che Plinio intenda con ciò lodare precisamente il Retico de' vigneti di Verona io credo, che sotto il nome di Retico che lodano gli altri scrittori sia compreso non solo il vino de' colli Veronesi, che per altro sono Retici anch'essi, siccome da' Rezi fu fabbricata Verona e nell'antica Rezia erano compresi anche i suoi colli, ma ancora quello di altre terre della Rezia meridionale. Che se unicamente Veronese fosse stato il vino Retico che si bevea in Roma e dai ghiotti nelle altre città dell'Impero, non Retico, ma

---

(38) *Georg. l. 2. Hanc uvam (Rhæticam) Cato præcipue laudat.*

(39) *Virg. l. c. Strab. l.* IV. *Plin. l.* 14. *c.* 6. *Mart. l.* 14. *ep.* 100. (40) *Suet. in Aug.* 77.

Veronese sarebbesi nominato, e Veronesi e non Retiche l'uve sue. Saranno forse stati i Veronesi, che di questi vini avranno assunte le commissioni e fatte le spedizioni a Roma, e quindi benissimo per Veronese d' origine sarà passato presso alcuno; nè a Plinio, Veronese anch' egli, conveniva di togliere coll'autorità sua tal vanto alla propria patria, dacchè potè scansarsene con quell'*in Veronensi item Rhœtica*, per esser compreso fra il Retico che si bevea in Roma, *anche* qualche vino Veronese. Appunto l'essersene egli scansato con quel sussidio *item*, che diversamente starebbe superfluo, prova la mia opinione appoggiata poi altresì all' antico scrittore di cose agrarie Columella, il quale, senza qui mai nominare Verona, memora le vendemmie dell' Isole Cicladi e delle regioni Retiche come le maggiori, le più celebri, e le più conosciute al palato Romano: *Vindemias condimus ex Insulis Cicladibus, ac Regionibus Rhœticis.* Che se il solo Veronese avesse prodotto quel celebre liquore, non si addiceva a Columella in un tempo che Verona notoriamente non era più de' Rezi, ometterla e nominare con le Cicladi le sole Retiche regioni. Certi vini che ancora si producono nella Valle Trentina, cioè dalla Chiusa Veronese fino alle fauci della Valvenosta nelle colline d'Isera, di S. Massenza, di Calavino, di Goccia d' oro, di Ravina, di Romagnano, di Simaich (dove tuttora reggono quasi da per tutto le discipline del principio della vendemmia, che viene fissato e pubblicato da' magistrati) e si cavano dall' uve stagionate, ben dimostrano, come le nostre uve, i nostri vini anche in quel tempo doveano essere le prime sulle mense dei grandi, e ne' versi de' cantori, segnatamente poi,

quando sacre e provide leggi vieppiù ne regolavano la raccolta e il prodotto garantivano da mescolanze impure.

XI.

Delle tre Decurie.

(1) IVDICI . SELECTO . DECVRiis . TRIBus

La lezione *Judici Selecto Decuriis Tribus* parrà ad alcuno un poco strana, in quantochè avrà osservato come molti nella nostra epigrafe invece di TRIB lessero TRID e che in tal numero furono quegli uomini sommi il Panvinio, il Velsero, il Grutero, il Maffei, che i luminari possono dirsi a buona ragione dell' Archeologia. Ma giacchè ciò è contro il chiarissimo testo del sasso, perciò deesi credere ch' eglino non lo viddero e vennero indotti in errore da meno esatti copisti, uso de' quali egli è comunemente di dare le copie tali quali dietro le loro qualunque siensi cognizioni, credono dovrebbe essere l' originale. Questi o non lessero mai di simili iscrizioni, nè trovarono negli autori tal testo in questa forma, ne' quali, quando pure qualche volta s' incontrino Giudici scelti dalle Decurie, trovasi bene *Judex selectus ex quinque*, *ex quatuor Decuriis*, ma non così, come sta scritto nel nostro sasso, *Judici selecto Decuriis tribus*; o non s' accorsero leggendo che non TRID, ma TRIB hà il sasso, indotti all' errore dal nome *Tridenti* letto poc' anzi; e poco pratici delle cose antiche vi supposero un errore dello scalpellino, che al D abbia sostituito quel molestissimo B. Ma intorno a questo io debbo ricordare, che simili supposizioni possono bene aver luogo in certe iscrizioni di

privati, nelle sepolcrali e simili, ma non già in un' iscrizione, in un monumento posto da una città, da una colonia, da un municipio e per onorare un uomo di stato, un illustre concittadino, il primo suo magistrato; poichè simili iscrizioni si dettano e si eseguiscono sotto la direzione e l'occhio de' principali del municipio, e si commettono ai più abili artisti: il che esser pure stato fatto, quando si pose la nostra iscrizione, si manifesta dal nitidissimo carattere, dall'ordine delle linee, dalla forma, cornice e levigatura del marmo, e da quel suo tutto, che non isdegnerebbe avere per suo il secolo Augusteo. Nè è da credersi che ad una iscrizione d'onore, che va esposta non solo agli occhi della famiglia dell'onorato, ma del pubblico tutto, per lo più sulla pubblica piazza o alla curia in luogo distinto e luminoso, non abbiasi impiegata tutta quella diligenza ed esattezza, che per ogni verso conveniva, e per ogni verso effettivamente nella pietra campeggia.

D'altronde poi mi sembra che anche dal contesto stesso dell'iscrizione proceda la certezza, che non si abbia a trovarvi TRID, *Tridenti*, dacchè il nome di questa città nell'epigrafe fu già indicato nella quarta linea, e qui riuscirebbe ripetizione superflua: che avrebbe bastato il *Decurioni* per intendere un Decurione in Trento, caso che questa ne fosse stata l'intenzione; la quale non può essere stata, giacchè il Decurionato nella città, in cui venne eretto il monumento è compreso necessariamente fra quegli incarichi, che sono ricordati coll'espressione complessiva *Honores Omnes Adepto Tridenti.*

Ma ciò che più di tutto scioglie la quistione e toglie

ogni ombra di dubbio sull' esattezza della pietra ella è l' interpretazione stessa, di cui questo passo mi pare capevole.

Abbiamo nelle raccolte di antiche iscrizioni frequentemente nominate le tre Decurie: il Marchese Maffei (41) riporta un' iscrizione degli orti Medicei, in cui è nominato uno *Scriba Librarius Quæstorius Trium Decuriarum*; il Fabretti (42) altra ne riferisce, in cui si ricorda un *Magister Trium Decuriarum*, e un *Decurialis Trium Decuriarum* lo vedremo in appresso; un *C. Etilius Helisa Ex Decuriis Tribus*, posposto il numero all' oggetto come nella nostra, è nominato in un' iscrizione dell' Ambrosiana in Milano: al che si deve aggiungnere, che nella nostra iscrizione il *Decuriis Tribus* può essere un dativo alla greca, che faccia le veci dell' ablativo dei Latini.

Che cosa poi fossero, e di che composte queste nostre tre Decurie, rimettendomi in quanto alle decurie de' Giudici in generale, a quanto ne ha detto nella Dissertazione da me citata il chiarissimo D. Labus a pag. 20 e nelle note apposite, e il Reinesio e il Pitisco e più distesamente il Forcellini ed altri dottissimi uomini, ci vien chiaro dalla seguente inscrizione scoperta in Ostia, la di cui copia io debbo alle cure del chiarissimo mio concittadino ed amico, il Consigliere Aulico e Presidente Cav. Antonio Mazzetti, a cui fra tanti altri benefizj è pur debitrice la patria d' aver egli provvidamente e con grandissimo dispendio raccolto un gran numero di preziosi e rari documenti, onde servano un dì di base ad una storia diplomatica del Trentino.

---

(41) *Mus. Ver.* p. 286. 10. (42) *C.* VI. *n.* 77.

L . LICINIO . L . FIL . PAL
HERODI
EQVIT . ROM . DECVRIALI
DECVRIAE . VIATORIAE
EQVESTRIS . COS . DECVRIONI
QVINQVENNALI . DVVMVIRO
SACERDOTI . GENI . COL . FLAM
ROMAE . ET . AVG. CVRAT . OPER . PVBL
QVAESTORI . AER . AEDILI . FLAM
DIVI . SEVERI . SODALI . ARVLENSI
PRAETOR . PRIM . SAC . VOLK . FACTV
ORDO . AVGVSTAL
OPTIMO . CIVI . OB . MERITA

Da questa iscrizione riceve, se io non erro, non poca luce il luogo *Judex Selectus Decuriis Tribus*: ecco in essa distinte queste tre decurie, Viatoria l' una, Equestre l' altra e Consolare la terza: Licinio Erode era Decuriale ossia Socio delle medesime, cioè egli apparteneva agli ordini distinti, siccome tutte le persone di altro ordine non nelle decurie, ma nelle centurie erano descritte.

Di quali persone fosse la seconda e di quali la terza di queste decurie coscritta, ben appare da' loro nomi; chè l'uno agli ordini de' Consoli e Senatori, e quindi nelle colonie e ne' municipj, dove Consoli non sono, per parità ai Duumviri e Decurioni, e l' altro a' Cavalieri si riferisce; ma quale ella fosse la prima nominata, la viatoria cioè, e di chi composta, non apparisce sì chiaro: tuttavia tenterò di rintracciarlo.

Chi si fossero i viatori, ce lo insegna Columella; (43) ed erano quelli che chiamavano gli ottimati (Proceres Civitatis) dalla campagna in senato. *Quæro, miserisne viatorem, qui M. Bibulum vi domo extraheret*, dice Tullio; (44) dal che si evince, che sotto tal nome non comprendevansi soltanto i messi, ch' erano destinati per chiamare o portare imbasciate, ma ben anche i messi investiti della forza pubblica. Gli *Scribæ Viatoresque Aedilicii* sono nominati da T. Livio, (45) e dallo stesso altrove si ricordano gli *Scribæ, viatoresque* addetti ai Tribuni; (46) dunque viatori de' Tribuni, come sopra degli Edili, e più sopra ancora dei Senatori, e come presso il Muratori se n' ha uno degli Auguri (47). Dal che parmi si manifesti, come sotto tal nome comprendevansi tutti quelli ch' erano addetti al servizio subalterno delle varie cariche, de' collegj e magistrati, da' quali nell' ordine religioso e politico era diretta la Repubblica e che venivano detti col nome generale di *Ministeria* (48). Tacito dice, che aveano luogo distinto in Teatro presso ai seggi de' Tribuni (49), e dimostra con ciò, ch' eglino servi non erano ma liberi e cittadini Romani. Così non fia meraviglia, che pure una propria Decuria abbiano composta. Questa che qui dicesi Decuria dell' ordine de' viatori, ella era in Roma avanti Cesare, che la abolì, quella dell' ordine de' Tribuni dell' Erario (50) ag-

(43) *In Præfat. de re rust. Cicero de Senect. c.* 16. *Festus, in Viatores. Liv.* 8. 18. *Plin.* 18. 3.

(44) *In Vatinium.* (45) *L.* 30. (46) *L.* 2. (47) LXXI. 3.

(48) *L.* 3. § *Tutor. D de suspect. tutor. Tacit. Ann.* 13. 27. *ministeria Magistratibus et Sacerdotibus, dove nomina anche le Decurie.* (49) *Ann. l.* 16. 12.

(50) *Ascon. in Divin. Verr. c.* 3. *Cicero* 2. *ad Quint. Fr., Ep.* 6., *Catil.* 4. *c.* 7.

giunta alle Decurie dei Senatori e Cavalieri l'anno di Roma 630 in forza della legge Aurelia, e questi Tribuni dell'erario erano quelli che portavano ai soldati nelle provincie que' danari, che loro davano i Questori Urbani in Roma. Or io fra questi Messi, e quelli che *viatores* sono detti, altra differenza non iscorgo, che gli uni chiamavano dalla campagna alle sessioni della città, e quegli altri alla campagna e alle provincie portavano o accompagnavano i danari de' Questori urbani. Erano dunque messi e gli uni e gli altri; v'avea i viatori anche nelle provincie, non così i Tribuni erarj. Il luogo quindi era quello che propriamente costituiva il nome dell'ultima delle tre decurie diverso l'uno dall'altro; ma in sostanza era sempre una decuria di messi. Ella era quella decuria, a cui le persone della Plebe o i Libertini, che aspiravano a qualche maggior credito, procuravano d'essere ascritti onde in qualche modo nobilitarsi, e poter aspirare un dì all'onore equestre.

Or dall'indicazione della nostra Epigrafe si può conchiudere, che avesse pur Trento la sua divisione giudiziale in decurie, non già in quattro, come in Roma e in alcune Colonie dopo Augusto, non in cinque come dopo Caligola, ma in tre com'erano avanti Cesare (51), cioè la prima dei Decurioni, dall'ordine de' quali erano scelti i Duumviri, i Quinquennali e i principali magistrati; il qual grado rispondeva a ciò ch'in Roma ed anche in qualche colonia era l'ordine de' Senatori, da cui traevansi i Consoli; la se-

(51) *Suet. in Jul. Cæs.* 41 *(Julius) judicia ad duo genera judicum redegit, equestris ordinis ac senatorii: tribunos ærarios, quod erat tertium, sustulit.*

conda de' Cavalieri e Sacerdoti maggiori, e la terza de' messi, nunzj o fanti e in generale dei ministri delle varie dignità, degli uffizj e delle congregazioni che nella città aveano qualche giurisdizione, e di quelli della Plebe, ch' ottenevano di essere a questa decuria ascritti.

A queste tre Decurie spettavano le cause civili e criminali, e v' avea una divisione sì esatta de' Giudici di queste decurie, e una divisione egualmente delle diverse cause civili e criminali, che ciascuna decuria sapea in quali ella fosse competente. Era il loro giudizio importantissimo siccome giudicavano pur anco de' delitti pubblici e capitali, ed erano detti *selecti* perchè erano prescelti e nominati, e non cavati a sorte; il quale distintivo ricorda i *Selectos Judices selectaque corpora Patres* di Ovidio, e l' importanza della loro istituzione.

Con che io credo bastantemente giustificata la mia lezione, cosicchè non resta da aggiungervi che l' osservazione, come questi ceti distinti, questi ordini, queste decurie, e questi Giudici scelti delle Decurie non trovansi che nelle colonie o città maggiori, come in Milano, in Ostia, dei quali dissi or ora, in Osimo, (52) in Tortona, (53) in Perugia, (54) in Turino (55) e simili come vedesi nelle raccolte di antiche iscrizioni, e in qualche luogo de' Classici.

(52) *Grut.* ccccix. 9. (53) *Idem.* mcxvi. 10.
(54) *Idem.* ccccLXXXVII. 2., ccccLXIV. (55) *Idem.* cccxvcIII. 8.

XII.

Dei Decurioni e de' Curatori.

(1) DECVRIONI . BRIXIAE . CVRATORI REIPublicæ . MANTuanorum.

Abbiamo veduto di sopra, che un Decurione di Brescia era nel tempo stesso Decurione di Trento; or vediamo ch' un Decurione di Trento, ch' in questa stessa città avea percorsi tutti gli onori municipali, era pur Decurione di Brescia e Curatore della Repubblica de' Mantovani. E qui sotto il nome di Repubblica va intesa quell' amministrazione che della loro città aveano i proprj cittadini, sia in una colonia, sia in un municipio.

Cajo Valerio Mariano era Decurione di Brescia, così come pur ora alcune famiglie o sono patrizie di varie città o cittadine, o hanno il diritto d' essere a un tempo stesso membri degli stati di varie provincie; al quale onore decurionale però anche allora occorreva quella somma di possedimento nel luogo, senza la quale quest' onore non poteasi nè conferire nè mantenere, giacchè si sa che senza il censo di quattrocento grandi sesterzj i Cavalieri non erano ammessi a dare il loro voto nelle centurie equestri, e così non potea alcuno essere nell' ordine splendidissimo de' Decurioni, se il suo censo non giugnea alla somma di cento di que' sesterzj (56) e ciò giustamente, perchè gli onori e le

(56) *Plin. Sec. Ep. l.* 1. 19. *Esse tibi centum millium censum, satis indicat, quod apud nos decurio es. Igitur ut te non decurione solum, verum etiam equite Romano perfruamur, offero tibi ad implendas equestres facultates trecenta millia nummum.*

distinzioni male sanno, quando non possano esser sostenute da un corrispondente mantenimento; e mal convengono i titoli alle Magistrature municipali, ove i proprj possedimenti non inspirano l' interesse per il bene e prosperare del municipio. Cajo Valerio Mariano era quindi senza dubbio possidente distinto anche nel Bresciano, come quel Sesto Valerio Poblicola Decurione di Brescia e di Trento l' era nel Trentino, poichè in quel tempo, di cui è la nostra iscrizione, non era il Decurionato fuggito come verso la fine del terzo secolo, ma ambito e pregiatissimo, e quindi difficilmente offerto a chi non apparteneva con tutto diritto.

Onorevolissimo impiego poi fu quello, che qui veggiamo professare da C. Valerio Mariano, cioè di Curatore della Repubblica de' Mantovani. Questi Curatori venivano talvolta chiamati Padri della città, ed erano eletti assai volte dagli stessi Imperadori: *Curatores*, dice Capitolino dell' Imperadore Marc' Aurelio, *multis civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, e Senatu dedit*; e molti ne abbiamo ne' marmi dati dagli altri Imperadori: ai Nolani ne diede Vespasiano (57) ai Bergamaschi e Canusini Trajano (58), ai Venosini Adriano, così Antonino Pio, e dopo Marco anche Severo e Caracalla a molte città (59); cosicchè debbo desumerne, che Marc'Aurelio in ciò non fu già il primo se non che in quanto ei vi elesse anche uomini del Senato

Non si può tuttavia ignorare che talvolta i Decurioni stessi sceglievano dall' ordine loro i Curatori; ma io sono per-

(57) *Grut. pag.* 1092. 4. (58) *Idem. p.* 392. 7. 444. 5.
(59) *Idem.* 441. 5. - 4467. - 332. 3. - 306. 3. - 458. - 8. *Murat. Ins.* 653. 4. - 1109. 1. - 755. 1. - 768. 8. *Doni ll.* v. 1. *Maffei M. V.* 362. 9.

suaso, ch' il più delle volte questi con quelli nulla avessero di comune. Imperciocchè le voci *curatore* e *procuratore* che indicavano una certa sopraintendenza sopra qualche cosa, venivano usate promiscuamente, ed ora al Calendario, ora all' Erario, ora agli alimenti, alle acque ecc. quest' incarico si riferiva, e il crear questi io credo bene, che s' aspettasse solo ai cittadini medesimi, vale a dire ai Decurioni, talvolta per proprio loro moto, e talvolta *ex postulatione plebis*, chiedendolo il popolo; su di che chi brama averne maggior contezza, volgasi alle raccolte e a que' fonti onde io le ho tratte; siccome sono il Valesio ad Ammiannum, il Gottofredo nel *paratitlo ad Tit. de Decurionibus* del Cod. Teodosiano, il Reinesio nell' epistola *ad Rupertum*, e Ulpiano che cose diverse ne racconta.

I curatori dati alle città dagli Imperadori, non pare che per l' autorità loro potessero aver parte nella minuta amministrazione delle cose municipali; ma che esercitassero piuttosto una tale quale sopraintendenza, la quale sapesse dall' un canto dell' autorità censoria e dall' altra della vigilanza, perchè alcun magistrato non mancasse a doveri suoi, l' erario del comune non impoverisse, non gravasse i cittadini, le fabbriche pubbliche non venissero neglette, i pubblici terreni non fossero guasti o usurpati, e nissun municipio facesse o innovazioni o colleganze contrarie al sistema dell' Impero o pericolose alla sua sicurezza, ed era tale sopraintendenza ben degna degli stessi Senatori. E' pare quindi che non era quel loro uffizio legato all' obbligo di continua residenza, ma che dalla loro stanza si portassero almeno una volta all' anno alla città, di cui era stato loro

commessa la cura, ed ivi s' informassero delle cose loro affidate, visitassero le tavole pubbliche e i libri dell' entrata ed uscita, il contegno degli amministratori, quello del popolo, e quanto d' importanza vi aveano osservato, esaminassero; le lagnanze de' privati ascoltassero, l' opportuno quindi ne stabilissero, e poscia, avvertitone forse il Preside o Consolare, come dopo Adriano dicevasi, della provincia, anche all' Imperadore di tutto scrivessero. In fatti di tante iscrizioni antiche, quante questi curatori rammentano, ben rare sono quelle che trovansi erette nella città medesima, della quale è in quelle rammentata la curatela: per lo più trovansi nel domicilio ordinario o nella patria del curatore, e quelle poi che trovansi nelle città stesse curande, indicano segnatamente nei due primi secoli dell' era volgare, per lo più curatele di quella sorta a cui sceglievano i decurioni stessi, le quali io amerei chiamare per distinzione curatele parziali, come quelle date dagli Imperadori io considero per generali ed abbraccianti la somma della Repubblica; e un' altra avvertenza ancora ho fatto intorno all' impossibilità della loro continua residenza, ed è il vederli quasi sempre investiti di altre cariche, che esigono indispensabilmente la loro presenza altrove. M. Gavio Squilliano, che quale Quatuorviro giudiciale, e Quattuorviro con potestà edilizia sedeva in Verona, ra curatore de' Vicentini, e in Verona appunto stava l' iscrizione in bronzo che tali cariche memorava. L. Dentusio Appoculino, dato da Severo e Caracalla curatore ai Tafernati Metaurensi era nel tempo medesimo patrono de' Sestinii e altre cariche rispettabili appo di essi esercitava (60).

(60) *Maffei M. V.* CXVI. 2 CCCLXII. 9.

Il tutto poi considerando intorno a questi curatori mi pare altresì, che siccome la maggior parte delle città dell' Impero avea il proprio governo democratico, e libera essa era in fatto di sua amministrazione, o questi curatori non venivano loro dati, che domandandogli i cittadini medesimi, o per castigo quando delle cose pubbliche e de'diritti municipali si fosse fatto cattivo governo; e pare anzi questo il primo passo, che le città fecero a quella maggior dipendenza, in cui le troviamo nel terzo, e più nel quarto secolo, quando i curatori scelti da proprj Decurioni non potevano assumerne le funzioni, se dall' Imperadore non aveano pria avuta la *lettera* o i *codicilli* che glielo permettessero, come s' ha nel Codice Teodosiano, e quando era sì propria degli Imperadori la elezione di questi, che Monzio, come dice Filostorgio, Assessore di Gallo Cesare ardì rinfacciargli, non saper egli nè meno *Curatorem creare.*

Di quanto merito, ritornando al nostro proposito, e di quanto credito debba essere stato C. Val. Mariano, poichè dopo il tempo che a tale carica venivano chiamati i Senatori, egli nella medesima fu preposto dall' Imperadore a città sì rispettabile com' era Mantova poco minore, a dire degli storici, di Verona e Brescia, è chiaro per se; ma maggiore difficoltà si prova volendo determinare, da quale degli Imperadori egli questa procura avesse ricevuta. Ne parlerò, alloraquando tratterò del tempo a cui questa iscrizione appartiene, e per ora mi basta di osservare, come anche in questa elezione si ha un nuovo cenno dell' avveduta politica dei Romani. Un' intelligente forastiere sciolto da qualunque legame di parentela o amicizia dovea essere assai più atto al

disimpegno di quest' uffizio di quello che sarebbe stato un terriere collegato solitamente ai cittadini con vincoli, cui non sempre a tutti dà il cuore d'infrangere generosamente per il pubblico bene e per quello dell' Impero.

XIII.

Dell' ordine equestre.

(1) EQUO . PVBLico

I semidei Castore e Polluce soccorsero i Romani nella battaglia decisiva contro i Latini e furono loro cagione d'una piena vittoria. Ma v'ha di più: nel momento medesimo, in cui la vittoria fu de' Romani, apparvero essi vestiti di maglia e di lorica colle criniere sparse in sugli elmi e montati su bianchi cavalli nel foro romano, e poscia promulgata ivi e per le vie di Roma la vittoria, condotti i loro cavalli al Tevere scomparvero. In memoria di questo avvenimento si celebrava annualmente in Roma il ritorno di quel giorno e quelli che si erano particolarmente distinti nelle battaglie, montavano de' cavalli bianchi somministrati e mantenuti dal Pubblico, e festosi giravano per la città ed indi al Tevere, là dove erano scomparsi que' Semidei e qui loro sagrificavano.

Quest' onorificentissima distinzione accordata dai Censori ai prodi, passò in uso stabile, e ne nacque per tal modo un ordine militare, con cui i Censori decoravano quei giovani di distinte famiglie i quali col coraggio ed il valore s'erano meritata la riconoscenza della patria e venivano no-

minati Cavalieri del Pubblico: *Equites publici, Equo publico donati, ornati, honorati*, o *Equum publicum habentes*, che in tutti questi modi trovansi nelle lapidi ricordati.

Tale fu dunque l' origine ch' ebbe la prima decorazione militare che conosciamo; ma quando col declinare de' secoli declinarono pur anche le virtù in Roma, ed erano spente quelle anime prodi, che portata aveano la repubblica a quel fastigio di gloria, a cui ella giunse non per altro che per gli sforzi della loro virtù e del loro valore, e per la saggezza, e purità conservata delle prime istituzioni; e che quindi riuscì alla ricchezza d'adagiarsi sempre alla destra del merito, anche quest' ordine confondendosi a poco a poco coll' ordine equestre, uno dei tre, in cui dopo l' espulsione dei Re si distinsero i Romani, eludendo le mire sublimi della sua creazione, fu dai censori, cui apparteneva il conferirlo, concesso anche alle persone distinte per censimento; lo che fecero in parte quasi astretti, onde tener sempre in buon numero quest' ordine nella deplorabile mancanza di soggetti, che potessero legittimamente e a senso delle avite istituzioni aspirarvi.

Coll' andare degli anni e coll' estendersi della romana cittadinanza, e più ancora con l' introduzione delle romane colonie anche in queste e ne' municipj si svegliò la smania di partecipare di quest' ordine, e spenta la Repubblica e passata la Censura nelle mani degli Imperadori, fu facile a' Provinciali di riuscirvi, e dal numero di questi nacque quasi in ogni colonia e municipio un ordine equestre, e tanto ne fu quindi il numero che Giovenale un cotal Cavaliere per derisione chiamò Cavalier municipale (61).

---

(61) *Sat.* VIII. *v.* 237.

Tuttavia tale distinzione conservò il suo pregio nelle provincie, poichè dell' ottenuto grado non potea godere se non chi avea un censo di quattrocento grandi sesterzi (62), e chi lo avea, era iscritto in un' apposita decuria; e perchè i Cavalieri formavano con gli Auguri e Sacerdoti maggiori un ordine medio fra i Decurioni e la Plebe, e soli aveano il diritto di portare l' anello d' oro; cosicchè non v' era magistrato o altro soggetto distinto anche nelle colonie, che a tal grado non aspirasse, e che ottenutolo non lo ricordasse ne' monumenti che la divozione sua o la sua ambizione ergeva. Egli è per tal motivo, che pressochè tutte l' iscrizioni, che ci pervennero da quella remota antichità, di uomini distinti, tal grado ricordano: così lo ricordò la colonia di Trento nell' epigrafe con cui onorò C. Valerio Mariano, il quale anche per questa distinzione esser dovea Decuriale, cioè ascritto alla Decuria Equestre nella colonia di Trento, di cui lo vedemmo scelto Giudice in uno de' precedenti paragrafi.

XIIII.

Del Patronato.

(1) PATRONo . COLONiæ . PVBLICE

Per unire con vincoli salutari ai grandi interessi dello stato i patrizj e plebei, in cui Romolo divise il popolo di Roma, egli ordinò che ogni plebeo si scegliesse in patrono un Patrizio, a cui impose il dovere di far da tutore e difensore a chi se lo elesse, obbligando il cliente sotto la pena stabilita dalla legge *de proditore* di essergli fedele ed amo-

(62) *Vedi la nota prima del § XII.*

roso cliente. Seguirono tale esempio le città, le colonie, i municipj, ed anche popolazioni intere di valli e di distretti eleggevansi de' patroni, cioè difensori de' loro diritti, oratori e intercessori presso il Senato o gl' Imperadori ne' loro bisogni, di che ne parlano già e Dionigi d' Alicarnasso ed Appiano (63) ed altri. Questi patroni venivano scelti dal grembo de' Cittadini Romani, convicani o vicini i più rispettati ed autorevoli e talvolta ancora dall' ordine stesso dei Patrizj Romani. Difensori e custodi della colonia chiamavali Cicerone (64), e v' avea poche città, colonie o paesi che ne fossero privi. Ne faceano la scelta nella Curia del luogo per formale decreto, e questo incidevano in tavole, una delle quali in bronzo spedivano col mezzo di legati all' eletto, e in queste si fermava pure l' ospitalità tra patrono e clienti. Dicea il decreto: *placere Conscriptis, legatos ex hoc ordine mitti ad*... (e qui nominavasi il patrono) *qui ab eo impetrent in Clientelam suam* (oppure amplissimæ Domus suæ) *municipium* o *coloniam nostram recipere dignetur, Patronumque se cooptari tabula hospitali incisa, hoc decreto in domo sua posito, permittat. Censuere.*

Quantunque nella nostra iscrizione non si è fatta parola dell' *ospitalità*, essa tuttavia ebbe luogo fra i Trentini e Cajo Valerio siccome una necessaria conseguenza del Patronato: una tavola *ospitale* apposita sarà forse stata eretta in documento del reciproco contratto, allorchè il Patrono se ne partì per Roma, momento, dopo cui gl' impegni dell' ospitalità poteano avere il loro effetto; non occorreva in

(63) *Dion. Hal. l.* II. *App. Bel. civ. l.* II. (64) *Pro Sulla. c.* 21.

ogni modo qui menzionarla che sarebbe stato inutile racconto e tolto avrebbe all' iscrizione il pregio della brevità senza alcun compenso di chiarezza. Dall' osservarsi, che il Patronato è l' ultimo fra gli onori vantati in quest' uomo dalla nostra iscrizione, e che questo titolo è scritto con lettere assai maggiori che le altre cariche, si prova che allora appunto, quand' egli fu scelto in patrono da' Trentini, sia stato eretto questo monumento per solo oggetto di render perenne la memoria del patronato e della clientela e della pubblica confidenza e gratitudine: *publice* dice l' epigrafe, che fu posto tal monumento, e questa voce equivale all' usitato in altre iscrizioni: *Decreto Decurionum, Populique Consensu, Sumptu Publico*, e comprende in se che fu posto a nome della città tutta e con consentimento e autorità pubblica e a spese pubbliche, cioè che lo eresse *Universus Ordo Municipalis*; del qual modo più succinto di esprimersi dà, oltre molte iscrizioni, un esempio T. Livio (65): *Tegula PUBLICE præbita est*, d' un coperto dato a quella tal fabbrica dal Pubblico; un altro ne dà Cornelio Nepote, (66) dove per dire che le figlie di Aristide vennero mantenute a spese del Pubblico, dice essere stato decretato, *ut PUBLICE alerentur*; ma il più parlante lo dà Tullio (67) dove rinfaccia a Verre, *neque illam statuam esse ex pecunia publica, neque PUBLICE datam*.

Questo monumento fu dunque posto per decreto e a spese della colonia di Trento per i benefizj ch' essa avea ri-

---

(65) *L.* 5. *c.* 30. *n.* 55. (66) *In Aristide in fine.*
(67) *Act.* 2. *in Verr. l.* 4. *c.* 62. *n.* 139.

cevuti da quest' illustre Cittadino, e per la speranza che essa avea di averlo in operoso e potente protettore anche in seguito, e in pegno di quella divota clientela ch' essa si proponeva di professargli mai sempre; e quest' espressione *publice* è qui sì parlante, ch' ella dice infinitamente più di quello che detto avrebbe all' animo una lunga enumerazione degli stessi benefizj ricevuti, e degli stessi nuovi doveri che per la gratitudine e illimitata confidenza tutta la colonia or assumeva inverso al suo protettore. E quale premio più grato può darsi ad un benemerito magistrato, che quello di un attestato sì pubblico della soddisfazione e pubblica confidenza da parlare altamente di lui all' età a venire? Pare all' uomo di non morire del tutto, se resta di lui memoria alcuna di lode.

Ma questo sasso che conservò il nome e l' elogio d' un uomo sì benemerito della nostra patria, e la memoria d' una nobile riconoscenza della città intera, ha un altro essenzial pregio, cioè quello d' averci conservata pur anco la notizia della condizione in cui si trovava Trento ne' secoli che formava parte del Romano Impero: Trento è quì dichiarata una colonia, cioè popolata da Romani coloni.

XV.

Della Colonia di Trento.

Di sommo diletto sarebbe ad ogni amatore di questa nostra patria e di utilità alla storia il sapere quando e

in quale incontro Trento sia divenuto colonia Romana, se pure fosse possibile il rintracciarlo. Non credendo di poterlo dire con assoluta certezza, andrò dietro sottilmente ai dati che n'abbiamo, e metterò fuori delle conghietture, le quali se non ci danno il certo, ci prestino almeno il più probabile; di che pure conviene appagarsi in tanta oscurità di cose e lontananza di secoli.

E in prima dirò, ch'erano principalmente di due sorti le colonie che i Romani usavano di spedire. Sì tosto ch'aveano vinto un popolo, lo condannavano in terreni prendendoli da' privati se abbastanza non ce n'avea di ragion pubblica, e li concedevano ad una colonia di gente romana, che vi spedivano. Questa colonia veniva ad essere così la guardia di quella tale conquista e talvolta de' confini con utile de' coloni, che acquistavan quei campi come suoi; e con vantaggio della Repubblica, che senza sua spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo metodo esser più sicuro, nè più utile, ed era pur in tal qual modo giusto pel diritto che proveniva al vincitore dalla conquista. Laonde queste colonie erano popolazioni propagate da Roma medesima (68), venivano considerate giustamente come sue figlie naturali; erano fedelissime alla madre, e quindi forza principale e incremento della sua grandezza. I coloni si accomunavano a poco a poco co' vinti, trapiantavano i costumi, la lingua, e le leggi romane sul suolo conquistato e lo

(68) *Aul. Gel.* XVI. 13. *Civitates ex civitate Romana quodamodo propagatæ.*

insinuavano destramente alla provincia tutta. L'assuefazione, la dolcezza delle leggi, il sistema democratico, i matrimonj co' nazionali, gli Dei che loro divenivano comuni, e gli usi medesimi che grado grado si andavano estendendo, gli strignevano sempre più all' interesse della colonia, quindi con la madre Roma, e così quest' ordine produsse col tempo quella grande unione, che di tanti e sì diversi, e nemici popoli formò tanti Romani. Questa saggia disposizione introdotta dai fondatori di Roma non veniva adoperata che inverso de' popoli conquistati con l' armi.

Venne poscia introdotta una seconda sorta di colonie che portava un impronto d' ingiustizia ed oppressione. I Romani conquistatori, i vincitori nelle guerre civili, e tutti quelli che aspirando a quella grandezza, che non può stare colla condizione democratica, fondar doveano la loro primazia sull' affetto delle soldatesche, introdussero un secondo modo di trapiantare l' uom romano sul suolo delle provincie. Spedivano essi nelle città meno affezionate o più esposte a nemiche invasioni, e da poi anche nelle più fedeli e attaccate al nome Romano Legioni intere, i Veterani e Soldati coi loro Tribuni e Centurioni (69), i quali scacciavano i vecchi possessori dalle loro case e terre, o al più se le dividevano con essi, ed ivi locavano i loro focolaj e i

(69) *Tacit. ann.* 14. 27. *Universæ legiones deducebantur cum Tribunis et Centurionibus et suis cujusque ordinis militibus.*

Lari, dal che nacquero que' lamenti, che risuonando per tutta Italia fecero esclamare a Virgilio (70):

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?

. . . . . . , , en, queis consevimus agros.

Nel mandare simili colonie li tenne fermi l'utile e il doppio intento, che ne risultava: premiavano così il veterano e premiandolo lo raffermavano nella loro divozione, e incoraggiavano nel tempo stesso il soldato nuovo colla speranza del premio che aveano conseguito gli emeriti.

Ciò fece dapprima Silla (71), poi Cesare ed Antonio. Augusto seguendo il loro esempio tenne gli stessi modi, ma superò di gran lunga i suoi antecessori nel numero di questi trapianti di Veterani, mentre inondò con essi l'Italia tutta, disseminandone cento e venti mila e forse altrettante in vent' otto colonie (72).

Ora io credo che a Trento siano venute colonie di tutte due queste maniere. Accennai già altrove, che a' tempi di Mario e Silla Trento era già Romano; e il pericolo in cui stava continuamente la Venezia d'essere invasa dai Re-

---

(70) *Bucol. Ecloga* 1.

Appian. de b. c. More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra etc.

Id. ibid. Juvenes pariter ac Seniores mulieresque cum parvis liberis conquerentes, se pelli agris focisque etc. Italiam propemodum universam transcribi veteranis etc.

(71) *Tit. Liv. Epit.* 89. *Sulla -- quadraginta septem Legiones in agros captos deduxit et eos iis divisit.*

(72) *Sveton. in Aug.* 46. *Italiam duodetriginta Coloniarum numero deducturum ab se frequentavit.*

Lips. de m. R. l. 1. *c.* 6. *Centum viginti millia deduxit (Augustus) sub quintum Consulatum suum ut lapis Anciranus ostendit et postea multa millia adjunxit.*

zi, e da altri popoli barbari e il conseguente bisogno di porre una guardia nell' imboccatura di que' monti per cui erano discesi i Cimbri, che tanto terrore sparsero fino alle porte di Roma, e l' essere Trento riguardato per antemurale della Venezia; (guardia che altresì agevolasse poscia la conquista della Rezia), non doveano queste considerazioni per la loro importanza sfuggire agli occhi del Proconsole Catulo, di Mario e di quanti dopo questi della sicurezza d' Italia si occupavano. Essi non potevano vedere così tranquilli e neghittosi, come le armi della Repubblica, che ad onta dei deserti e degli ardori del clima aveano già attraversata l' Affrica e l'Asia, soggiogati gl' Ispani e i Galli e spaventata la Britannia, non avessero per anco occupate le Alpi Rezie e le Vindeliche quasi nel cuor delle loro conquiste, sì contigue all' Italia e alla Gallia e sì piene di pericoli per l' Impero, e che le tante volte, e come dice Orazio, sempre vittoriose, sfidarono lo sdegno di Roma. Non poteva già allora questo estremo lembo d' Italia, per quanto salda fosse la fede di chi lo abitava, restar ulteriormente esposto alla ventura de' soli nazionali; e quindi si è probabilissimo, che già avanti Silla e Cesare o per lo meno in quel torno di tempo qui sia stata condotta una colonia di soldati Romani.

E quando finalmente Augusto divisò di soggiogare gli inquietissimi Rezj; quando egli dividendo e assegnando le provincie dichiarò il Trentino Provincia Cesarea, come si raccoglie dal titolo che qui assunse il romano governatore; e quando in tale qualità, cioè di *Suo Legato* o rappresentante la di lui persona spedì a Trento Marco Appulejo fi-

glio di Sesto, come s' ha da quell' insigne iscrizione del nostro castello Veruca;

IMP . CAESAR . DIVI . F
AVGVSTVS . COS . XI . TRIB
POTESTATE . DEDIT
M . APPVLEIVS . SEX . F. LEG
IVSSV . EIVS . FAC . CVRAVIT

e quando Appulejo rifabbricò questo antichissimo ed Etrusco castello, come il suo nome denota (73) per ordine di Augusto, (a ciò appellandosi senza dubbio quell' elegante e bellissimo modo di dire DEDIT) e quando per conseguenza questa città e la sua fortezza, quasi suo Campidoglio munì di soldatesca, pare che sia stato il momento opportuno, in cui quel Principe abbia qui collocata alcuna delle benemerite sue legioni: Erano appunto poco prima discesi i Rezj settentrionali a molestare l' Italia e stava allora Augusto disponendo la conquista delle alpi tutte. Venne questa coloniá se non erro poco tempo avanti dell'anno Varroniano 731 di Roma e secondo il computo di Muratori 730 cioè l'anno avanti la nascita del Signore ventesimoterzo, anno a cui io assegno l'or ora prodotto monumento Augusteo; imperciocchè nel principio di quest' anno Augusto adì il Consolato undeci-

(73) *Aul. Gel. l. 3. c. 7. Verucam M. Cato locum editum et asperum adpellat. Così già Catone dovette spiegare ai Romani l' etimologia di questo nome Etrusco; ed è quel medesimo*, Castellum editum ad flumen Athesim, *che ricorda Livio nell' Epit. parlando della guerra Cimbrica.*

mo (74), e quantunque egli stesse diciasette anni prima di passare dall' undecimo al duodecimo Consolato e durante tutto questo tempo su monumenti suoi si vegga notato sempre il Consolato undecimo, tuttavia parmi di trovare delle ragioni bastantamente forti per conchiudere, che il sasso fosse posto da M. Appulejo nell' anno primo dell' undecima appellazione consolare. Augusto in quell' anno stesso, in cui assunse il duodecimo Consolato, assunse pur anco la Podestà Tribunicia la decimaottava volta e fu acclamato Imperadore la decimaquarta; così abbiamo dal Noris (75), e fu ciò nell' anno di Roma settecentoquarantanove, cioè settecento quarantaotto dietro il computo del ch. Muratori (76). Ora essendo noto e confermato pure dal dottissimo Ekhel, che tutti gl' Imperadori da Augusto fino ad Adriano rinnovarono la potestà Tribunicia in ciascun anno nel dì stesso, che l' aveano assunta per la prima volta, e che nel nostro sasso appare della potestà Tribunicia senza nota (il che dietro la pratica comune de' Romani usavasi nell' anno primo in cui quella potestà assumevano), diffalcando diciasette anni dall' anno settecento quarantanove, ch' è quello in cui

---

(74) *Murat. Thes. Inscrp. p.* CCXCVI.
Anno U. C. 730.
Ante Aer. Ch. 23.
IMP . C . JUL . CAES OCTAVIANUS AUG . XI } *Coss.*
A . TERENTIUS VARRO MURENA }

(75) *Cen. Pis. diss.* 2. *c.* 10. *p.* 196.

(76) *Murat. ibidem p.* CCXCVIII.
Anno U. C. 748.
Ante Aer. Ch. 5.
C . JUL . CAESAR OCTAVIANUS AUGUSTUS , XII } *Coss.*
L . CORNELIUS . SULLA }

Augusto appare fregiato della Potestà Tribunicia per la XVIII volta, ne viene che l'anno settecento trent'uno è appunto quello in cui Augusto avea assunta la Tribunicia Potestà per la prima volta, cioè quell' anno suo Tribunicio ch' in questo monumento è ricordato senza numero accanto del suo Consolato undecimo.

In fatti dice Tacito, ch' egli continuò la tribunicia potestà per trentasette anni; or essendo morto Augusto nelle Calende di settembre dell' anno settecento sessanta sette, nel quale ai 26 Giugno avea compito il sno anno Tribunicio XXXVI, e ai 27 dello stesso mese cominciato il suo anno Tribunicio XXXVII, ne conseguita, ch' egli assunse quella Potestà per la prima volta nell' anno settecento e trenta uno, in cui avea preso pur anche il Consolato undecimo.

Egli sarebbe poi un tacciare della più palmare cronologica inesattezza un' iscrizione sì bella e sì perfetta, se si volesse supporre, che alla Potestà Tribunicia sia stata ommessa la nota del numero, quando la nota undecima del Consolato non ne avea da per se denotata l' epoca; e l' epoca certamente era nota esenziale in un monumento che ricordava l' autore della Fabbrica e il Principe per di cui comando e sotto i di cui auspizj era stata eseguita. Tal Consolato poi non poteva denotarla, se non che nell' anno stesso in cui Augusto l' assunse, perchè M. Appulejo o l' autore qualunque fosse dell' epigrafe non poteva prevedere che il Signore di Roma sarebbe per nomarsi col Consolato medesimo undecimo anche negli anni successivi e se il monumento fosse stato di uno di questi, altra nota egli avrebbe apposta certamente per designarlo e non già la nota as-

soluta della potestà Tribunicia, che all' uopo cronologico non era adatta. Nè il contradice la circostanza, ch' in altre iscrizioni pur leggesi la Tribunicia Potestà di Augusto posta assolutamente, quando tuttavia consta che non era la prima; poichè ciò si verifica rare volte, e si trova in que' pochi casi soltanto, in cui gli altri titoli indicano abbastanza l' epoca, come per cagion d' esempio il trofeo dell' Alpi, ch' è il primo che mi viene alla memoria, e che fra monumenti maggiori è forse il più povero in fatto di Cronologia, dimostra già coll' indicazione del Pontificato Massimo (ch' Augusto non assunse, che morto Lepido) ch' il monumento non poteva essere eretto pria dell' anno 740, e l' acclamazione XIV Imperatoria, ch' egli già aveva palesemente nell' anno 749, nel Gennajo del quale ei prese il Consolato XII, prova già bastantemente, che questi è l' anno in cui si eresse quella memoria, e in questo monumento si può poi dubitare ancora, se sia la copia pervenuta a noi corrispondente in tutto al suo originale.

Nè potrebbe giustificar l' ommissione la Potestà Tribunicia *perpetua* (77), circostanza che si sarebbe posta dal Senato a questa, e da M. Appulejo a quella in luogo del numero come prerogativa troppo distinta e gelosa perchè si potesse per essi ometterla, qualora l' avessero conosciuta come massima pronunziata dal Principe o dal Popolo; il che in ogni caso non seguì che verso la fine del Consolato XI, o dopo, (78) ed è quindi improbabile che in tanta lonta-

(77) *Svet. in Octav.*
(78) *Pigh. Ann.* III. *Freins. fast. Cons. Pitisc. ad Svet.*

nanza se ne abbia fatto subito uso. D'altronde la perpetuità non esclude la numerazione, che diversamente non troverebbesi questa in tant' altri suoi monumenti.

Laonde io non dubito di credere che fu dopo il 27 di Giugno l'anno 730 di Roma, (stando al computo del chiarissimo Muratori) il ventesimoterzo avanti l'era volgare, e prima dei 27 Giugno dell'anno successivo, che M. Appulejo Legato di Augusto pose questo monumento. Avanti l'anno 730 di Roma (ossia l'anno 23 avanti la nascita del Signore) e non già dopo io reputo dunque che Augusto abbia spedito questa colonia, che era probabilmente la seconda, come una seconda ebbero da lui Bologna sicuramente, e Verona, come il chiarissimo M. Maffei suppone, ed altre città.

Di questa colonia spedita da Augusto a Trento abbiamo indizio, oltre dall' averne avute in quel tempo tutte le città rispetto a Roma Transpadane, anche da ciò, che ogni città della Venezia, come ottimamente desume il M. Maffei dai detti di Svetonio, ove questi parla della difesa de' confinanti con gl' inquieti Illirj, ottenne nuovi soldati per presidiare le sue colonie; ed è noto che molti autori di quel tempo sotto il nome d'Illirj anche in gran parte i Rezi comprendevano e che il Trentino allora faceva parte integrale della Venezia, in cui trovasi anche nella successiva divisione Augustea delle provincie e a' tempi di Tolomeo e dopo per lunghissimo tratto.

Aggiungonsi poi a quanto dissi di questa colonia, le circostanze della venuta d'un Legato di Augusto in Trento, e l'erezione d'un tempio dedicato alle Divinità della Dea

Roma e di Augusto, e il nome di Augusto dato ad una contrada della città: il che tutto mostra la singolar premura ed affezione di quel Principe, e bandisce quasi la città di Trento qual nuova creatura di quel Sovrano.

Accenna il Panvinio, e la cavò da antico sasso, una COLONIA . AVGVSTA . RHETORVM (79) e moneta pure antica di Tiberio produce il Golzio coll' epigrafe COL . AVGVSTA . RHAETORVM, (80) le quali memorie, se furono veramente, (a che in quanto a quella del Panvinio non è da dubitarsi, non così di quella del Golzio) io credo che debbano essere attribuite a Trento, e per tal maniera sono più e più di conferma, che una colonia qui conducesse Augusto: poichè di colonie spedite nella Rezia non evvi memoria che di due, l'una in Trento, come insegna il nostro sasso, e in Augusta l'altra, come abbiamo dagli Scrittori, e quest' ultima propriamente della Vindelicia. Golzio pur di questa produce la medaglia coll' esergo COL . AVGVSTA . VINDELICOR. L' altra non può spettare che a Trento e perchè vi manca il distintivo *Vindelicorum* e perchè la Vindelicia allora non ebbe ancora il nome di Rezia, e non si trova con tal nome che per congettura ne' tempi dello storico Tacito, che scrisse sotto Domiziano, e l' addotto nummo appartiene a Tiberio, uno de' fratelli conquistatori della Rezia e della Vindelicia sotto gli Auspizj di Augusto, e successore di questo.

Tuttavia io non sarò ostinato nel volere che queste memorie parlino di Trento perciò appunto che da altri non

---

(79) *L.* III. (80) *C.* XVIII.

furono per quanto sappia, mai vedute o riferite; ma sì dirò, che niuno ostacolo a ciò farebbe il dire che Trento non cangiò mai nome, giacchè di molt' altre città si vede, che regnando il Principe, cangiarono sì bene il proprio nome col principesco, ma spento appena risurse di nuovo l' antico: *Colonia Augusta* leggonsi nominate Verona e Nola in alcune antiche iscrizioni, dedotta l' una da Augusto, e l' altra da Vespasiano (81); eppure sì Verona che Nola ritennero il nome antico fino a nostri dì. Rispetto a Trento v' ha poi l' altra circostanza, che troppa confusione nata sarebbe dal nome Augusta in Trento coll' altra Augusta de' Vindelici, città egualmente riputata allora e cresciuta poscia a tanta importanza, quant' altra colonia mai in quelle parti, e perchè continui e notabilissimi erano i loro rapporti, dei quali io qui non ricorderò che quello di trovarsi amendue queste colonie sulla medesima via militare Claudia Augusta, frequentata di continuo dalla legione III Italica, e dalle ale e coorti medesime. Può bene altresì la colonia chiamarsi in pubblica memoria col nome del suo fondatore, senza però cangiar nome al luogo o alla città stessa dove fu fondata.

(81) *Noris Cenot. Pis. dis.* 1. c. 2.

XVI.

Del trovarsi Trento detto anche Municipio.

Assistito dal nostro sasso, dalla storia e dalla ragione ho dunque dimostrato che colonia fu condotta a Trento e diritto e grado di Colonia Trento acquistò, perciò forse si meraviglierà chi la trova nominata Municipio come nella seguente iscrizione sepolcrale riferita dallo Sponio (82)

DIS . MANIB . SACR
C . VERANIO . VERANO
COH . VII . ET . PR
MVNICIP . TRIDENTIN
MIS . HONESTA
MISSIONE . T . F . I

ch' io leggo così: *Diis Manibus Sacrum, Cajo Veranio Veterano Cohortis Septimæ* (Prætoriæ) *Centuriæ Primi, Municipii Tridentini, Misso Honesta Missione, Testamento Fieri Jussit,* e dovea forse dire *Cajus Veranius Veteranus, Missus etc.*

Vediamo tutto dì, come il volgo non istà molto attaccato all' espressione ed alla forza de' vocaboli, ma ne scambia di sovente il significato, ora ad una ed ora a quell' altra cosa simile attribuendolo; e dalle stesse declinazioni de' nomi in quest' iscrizione ci risulta, com' essa fu eretta in un tempo in cui la lingua latina era già corrotta nella bocca del

---

(82) *P.* 244 - *S.* VII. 6.

popolo, e s' incamminava a gran passi a quella trasformazione per cui si cangiò nell' odierno volgare. Il nome del Veterano è posto qui in ablativo o dativo, dove che le ultime sigle evidentemente vorebbero il nominativo, siccome indicante colui che in testamento ordinò che fosse a' Mani posta questa memoria. Il nome poi del suo grado di Veterano è talmente contratto, che appena si riconosce. Nel declinare de' secoli Romani questi scambj e queste contrazioni sono frequenti nelle iscrizioni, segnatamente o popolari o de' soldati, e gridano un' epoca a noi più vicina e quindi meno degna in fatto delle Romane antichità; come egualmente la seguente d' un soldato della Legione vigesima prima soprannominata la Rapace, che venutaci dal piede del colle Veruca, fu trasportata nel castello;

V . F
SASSIVS . REMI
F . LVBIAE . ESDR
AE . VXORI . TVRI
BAR . BARVTAE . F
PLADIAE . SASSI . CVRIS∨F
ET . VERECVNDAE . FVN
DANIAE . VXSORI
M . CVRISIO . SABINO
MILES . LEG . XXI
RAP . ET . SVIS

e la seguente del luogo medesimo e forse di persone consanguinee de' nominati nella precedente, ma fuor di dubbio del tempo medesimo:

F

V . F
LEVS . PLAD
IAE . CAI . FR
F . SIBI . ET . AM
BIAL . SAVBIA
E . PLADIAE . F
VXSORI

e quest' altra Trentina ancora d' un soldato Veterano d' una quarta Coorte, probabilmente Pretoria, conservataci dal chiarissimo Roschmanno nella pregevolissima suo opera *Veldidena*: (83)

G . V . QVINTINVS
FILIVS . C . V
FIRMI . VETERA
N . CHORTIS . IIII
IRMANNINIA . QVAR
TI . FILIA . TEDA
MATRE . VIVVS
FECIT SIBI

tutte e tre del fine del terzo o principio del quarto secolo.

Dopo di ciò io non avrei a dire da vantaggio, di qual peso sia in questo luogo l' autorità di quest' iscrizione per rispetto al titolo di Municipio ch' essa appone a Trento; ma a torre in ogni modo quest' equivoco, a far conoscere la contraddizione più apparente, che sostanziale non man-

(83) *P.* 58.

cano ben altre ragioni, ch' io qui addurrò tanto più volontieri, in quanto che l' onesta missione ossia congedo in quell' iscrizione nominata mi somministra una pruova, ch' essa non è posteriore ai Filippi, cioè alla prima metà del secolo terzo, conciosiachè dopo quell' epoca più non si trova esempio di quelle missioni accordate a' soldati, ed è quindi che quest' iscrizione merita più serj riflessi.

Municipes chiamavansi dapprima gli abitanti nelle città fuori di Roma, che governavansi con proprie leggi; ma poscia per abuso nominavansi così anche i cittadini Romani nelle colonie, abbenchè ne fosse ben diversa la costituzione, reggendosi questi solitamente con le leggi Romane, e lo stesso luogo chiamavasi or colonia or municipio secondo il diverso senso ora stretto e proprio, or largo e comune dato alla voce municipio: poichè, dice il chiarissimo M. Maffei, (84) ,, municipio ora significò quelle città, che aveano una certa e prefinita condizione, e grado, cioè che godevano della cittadinanza Romana senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi: ed or si disse di tutte le città, che erano sotto i Romani ". Ma quanto in ciò adoperasse eziandio l' arbitrio di ciascuno, come affermai, lo dimostra Aulo Gellio (85), ove dice: *Quotus enim fere nostrum est, qui cum ex Colonia Populi Romani sit, non et se municipem esse et populares suos municipes esse dicat? quod est a ratione et veritate longe aversum.* Il gran Tullio medesimo chiamò Sora, Luca e Piacenza municipj nella sua orazione pro Sexto Roscio, e in quella in L. Pisonem; eppure e Sora e

---

(84) *Ver. ill. T.* 1. (85) *Noct. att. l.* 16.

Luca e Piacenza furono a suo tempo vere colonie Romane. E di ciò non ci mancano degli esempli più vicini a noi: Tacito, per esempio, chiama Verona *Coloniam copiis validam,* e ciò non pertanto quest' insigne città in una iscrizione del suo celebre Anfiteatro dedicata ad un benemerito suo cittadino legge Verona detta Municipio; e Augusta de' Vindelici egualmente detta Colonia splendidissima da Tacito, in un' iscrizione del tempo di Augusto, vien detta Municipio. Plinio dice, emularsi ne' municipj la sontuosità di Roma, dove ognun vede che delle colonie parlava, noto essendo che quasi tutte le gran città furono colonie, e queste come dice Gellio *effigies parvæ* di Roma.

Ma se dall' un canto tali scambietti si possono ascrivere all' arbitrio o errore di qualcheduno, dall' altro non mancano esempj con cui provare, che una stessa città veniva detta e colonia e municipio nel tempo stesso: Casino, per esempio, mostra un' iscrizione d' un Avidio che si dice *Patronus Municipii et Coloniæ Casini* (86), così in Camerino nell' Umbria havvi un *Patronus Municipii Coloniæ Camerini* (87); così presso Sulmona si legge un' iscrizione in cui un M. Gavio vien detto *Curialis Municipii Coloniæ Brixiæ Fabianæ* (88). E dovremo perciò conchiudere, che una città poteva essere e colonia e municipio nel tempo stesso, o che quantunque colonia, ottenuto avesse dagl' Imperadori un governo più largo e di potersi reggere con proprie leggi? Io non oserò tanto, ben avendosi esempi di Municipj che chiesero di essere trasferiti dall' antico diritto di

(86) *Gud. p.* XXIV. 2. (87) *id. p.* XXXVII. 2. (88) *id. p.* CXXVI. 5.

municipio a quel di Colonia, perchè, come dice Aulo Gellio (89) e con esso lui il M. Maffei la condizion di Colonia, benchè più subordinata e men libera, appariva però più desiderabile per la maestà del popolo romano, di cui le colonie pareano quasi piccoli simulacri e sembianze; ma niuno di Colonie, da' Prenestini in fuori, che avessero chiesto di essere trasferite a quello di Municipio. Forse nell' enunciate iscrizioni si vorrà inteso il Municipio della Colonia, quasi la parte del tutto, cioè per Municipio i Decurioni e quelli che delle cose pubbliche nella Colonia si occupavano, o forse gli stessi abitanti, ma non mai ch' una parte si reggesse colle leggi di Roma, e con le proprie l' altra.

Fatto sta che dichiarati per la legge di Antonino Caracalla tutti cittadini quegli uomini liberi, che trovavansi nell'orbe Romano (90), s' incominciarono a tenere per municipj tutte le città di questo; cosicchè Ulpiano scrisse (91), che a suo tempo dicevansi abusivamente municipali tutti gli abitanti di ciascuna città: *nunc abusive Municipes dicimus suæ cujusque civitatis cives*; e nell' epitome di Paullo dei libri di Sesto Pompeo Festo lesse Dacerio; *uti municipia essent suæ cujusque civitatis et coloniæ*, e in questi detti parmi stia nascosta l' arma, che d' un colpo recide il nodo della doppia dizione Municipio e Colonia, o Municipio della Colonia.

Nulla quindi di strano presenta l' iscrizione addotta, e nulla che possa menomamente indebilire la condizione di

(89) *L.* 16. *c.* 13. (90) *Ulp. l.* 17. *ff. de Stat. hom. In orbe Romano qui sunt, ex constitutione Imp. Antonini, cives Romani effecti sunt.* (91) *l.* 1. *D. ad municip. et incol.*

Colonia Romana a Trento, dichiarata così precisamente nell'iscrizione di C. Valerio Mariano.

XVII.

Dell' età dell' iscrizione.

E quando fu posta quest' iscrizione? un dato abbiamo che ne accerta del quando in quantochè ci presenta un' epoca, al di là della quale non può esserne protratta l' erezione; ed è la legione terza Italica, nominata in quest' iscrizione, siccome questa fu istituita come dissi, da M. Aurelio, quando i Catti ed altri popoli Germani invadendo di continuo la Rezia minacciavano ben anche l' Italia, e morto Vero, M. Aurelio propose al comando delle legioni Rezie P. Elvio Pertinace, il che fu nell' anno centosettantuno di Cristo. Non prima di quest' anno potè esser posta quest' iscrizione. E un altro dato abbiamo nel veder citata nell' iscrizione la tribù, dalla quale si vede chiaro, ch' essa è anteriore alla morte dell' Imperador Caracalla seguita nell' anno dell' era volgare 217, del quale Imperadore è la costituzione, che tolse fra i Romani la distinzione di Cittadino. Ma io cercherò di ristrignere ancor più questi due estremi.

Pertinace come comandante del corpo d' armata nella Rezia fu senza dubbio egli stesso che per ordine di M. Aurelio la legione terza Italica formò; e si fa probabile che allora C. Valerio Mariano conoscesse e si valesse dell' opera sua; e all' annona della nuova legione l' aggiugnesse, perchè trovatolo forse direttore dell' Annona Retica, di cui ho

detto più sopra, a regolarne l' istituzione del nuovo corpo l' avrà considerato addattatissimo. Arrischio tutte queste supposizioni perchè come or ora proverò, resterà poco dubbio dell' istessezza del tempo; per lo che mi è sempre più probabile, che C. Valerio Mariano debba il suo avanzamento alla carica di Prefetto dell' Annona in Roma, e pria quello a Legato della Legione, all' opera di Pertinace medesimo; sia che questi raccomandato lo abbia a M. Aurelio o a Commodo, sia ch' egli stesso l' abbia chiamato a Roma, quando ascese quel soglio, come propendo a credere.

Ho riportate più sopra due iscrizioni d' un Gajo Giulio Ingenuo, una dove vièn detto Centurione, l' altra ch' è Trentina, dove apparisce Tribuno. È la prima dell' anno 205 sicome in questo quel M. Aurelio Antonino Caracalla ch' in essa è nominato, passò Console per la seconda volta. È la seconda, tanto se la qualità del marmo si considera, quanto se la lunghezza di piedi due e oncie nove e mezzo e la larghezza di piedi uno e oncie dieci e mezzo di Vienna dello stesso si misura, e la cornice da cui è cinto si esamina, come non meno se la forma, l' artifizio e la profondità delle lettere minutamente si riguarda, simile in tutto al sasso del nostro C. Valerio Mariano, cosicchè non può esservi alcuno, che non riconosca in amendue lo stesso artefice, la stessa mano.

Se dunque l' iscrizione di C. Valerio è di quel torno di tempo, di cui è l' iscrizione Trentina del giovane Tribuno Cajo Giulio Ingenuo, e se questi regnando Caracalla, e precisamente durante il suo secondo Consolato, era Centurione, e questo consolato cadde nell' anno 205, ne viene,

benissimo che C. Valerio Mariano poteva già essere uomo di sommo credito nella Colonia di Trento nell' anno 171 ed essere ivi stato conosciuto da Pertinace quando qui formò la Terza Italica. E poichè, se l' esser il sasso di C. Valerio scolpito dalla stessa mano che quello del Tribuno Cajo Giulio Ingenno, indica ch' egli è di quel torno di tempo, non toglie tuttavia, ch' egli possa essere stato lavorato qualche anno prima; così stando alle probabilità da me addotte, non credo di porre piede in fallo, se ne desumo, che da Marco Aurelio il nostro Mariano, fattogli conoscere da Pertinace, sia stato chiamato al governo dell' Annona della Legione terza, e poscia, come dice Capitolino essere stato costume di questo Principe, alla Cura de' Mantovani e alla Prefettura de' Fabri della Fortezza di Trento; che in quell' epoca i Trentini lo abbiano nominato loro Patrono e eretto in memoria questo monumento; che C. Valerio, morto M. Aurelio, da Commodo sia stato promosso al grado di Legato della Legione III Italica, e che spento Commodo, dal successore Pertinace sia poi stato chiamato a Roma per assumere ivi la Prefettura di quella Annona. Marco Aurelio morì nell' anno 180, laonde l' iscrizione Trentina io la credo fatta entro gli otto anni che scorsero fra l' istituzione della Legione III (che seguì nell' anno 171) e l' anno 180 suddetto in cui M. Aurelio morì; e la Romana che è manifestamente posteriore alla Trentina, dopo l' esaltazione di Pertinace al soglio imperiale.

CONCLUSIONE.

E qui siamo al termine di questa nobilissima iscrizione, dalla quale, quand' anco altri argomenti ci mancassero, si conosce, qual fosse questa città nel Romano impero fino al cominciare del terzo secolo dell' era volgare.

L' aggregazione a Tribù bastava allora per conseguire la intera cittadinanza di Roma. Vedesi Trento assegnato alla Papiria; così, quand' anco non si sapesse aver questa città avuta Colonia Romana, questa sola circostanza delle iscrizioni di C. Val. Mariano indicherebbe la condizione de' suoi abitanti; e il veder poi la Tribù stessa nelle iscrizioni delle valli vicine e il sapersi, che per antico istituto nell' ordine civile d' Italia ogni città fu capo del suo distretto, avvisa, ch' ella avea un vasto territorio, il che è d' altronde abbastanza indicato dal nome delle alpi che la circondano, che Trentine sono dette dagli Storici tutti. E che questi sotto tal denominazione comprendano tutte l' alpi Rezie, ne prova l' antico suo primato, forse il suo dominio.

Colonia Romana ebbe Trento: lo fanno presentire le storie dei fatti d' Italia, l' iscrizione di C. Valerio lo prova. Che questa Colonia faceva numero con le Venete, lo indica la sua situazione, lo indicano le sue due vie Romane, che calano da due parti nella Venezia, lo dice Plinio, lo prova la descrizione di Tolomeo quantunque posteriore, ma regolata secondo la divisione d' Augusto, con cui questo Principe diede anche al Trentino un determinato ordine e ran-

go d' Italia, che fu il decimo, alterato e variato non mai da Augusto fino a Costantino, che diè a tutto l' Impero una nuova divisione tracciata forse già da Adriano (92) ma non eseguita, e un nuovo regolamento; lo prova in fine il nome Italico dato alla legione III qui instituita in quel tempo, e come dall' iscrizione si raccoglie, quì permanente in quanto che quì risiedeva, chi n' avea il comando e chi ne regolava l' Annona.

A suo luogo ho fatto conoscere, che quest' iscrizione sotto l' *honores omnes adepto Tridenti* comprende le cariche municipali, che dava la città a' suoi distinti cittadini; che l' iscrizione non le nomina ad una ad una, siccome note, perchè erano quelle medesime che aveansi in ogni colonia in ogni maggiore municipio; e perciò qui ricorderò principalmente i Decurioni. Era divisa la popolazione in Decurioni e Plebe; i Decurioni erano quelli che aveano la cura principale delle cose pubbliche, ed erano nelle colonie e ne' municipj rispetto alla Plebe, quello che in Roma era il Senato rispetto al Popolo. Noi li troviamo in Trento nella seguente iscrizione:

FAVSTINAE
AVG
D D

la quale si legge su d' un Piedestallo, che a vederlo sosteneva un dì la statua della consorte dell' ottimo Antonino.

Era vietato in Roma il porre statue o monumenti di onore senza il permesso del Senato a chichessia: cosicchè

(92) *Victor in Epit.*

a dire di Plinio, da' Censori furono distrutte tutte quelle statue che stavano nel foro poste da' privati. Sappiamo ancora che Caligola si arrogò tale autorità, e ne tolse tutte quelle che non erano state poste col di lui consenso, o per di lui ordine; e che poscia l'Imperadore Claudio ha restituito questa potestà al Senato. Da quell' epoca in poi trovasi che i Romani alle statue ed ai monumenti sia pubblici, sia privati, ch' ergevano in onore d' alcuno, v' ascrivevano *Permissu Senatus*, e così facevano le Colonie e i Municipj col cangiamento però della formola in *Permissu Decurionum*, o *Decurionum Decreto*, come sta nell' or ora prodotta e posta all' Imperadrice Faustina, e concorre a dimostrare, come Trento reggevasi secondo le stesse leggi.

Un altro Decurione di Trento l' abbiamo veduto nell' epigrafe da me prodotta nel § III. Di altri non ci furono egualmente cortesi i secoli trascorsi, la voracità de' quali distrusse la massima parte de' nostri monumenti, in prova di che io produrrò qui due iscrizioni nostre quantunque non appartenenti a quest' argomento le quali, oltre quella da me notata nel § XVI ed oltre una, ch' io avrò occasione di riportare in appresso, andarono, solamente da' giorni del Muratori a questa parte, miseramente perdute:

I.

V F
SERTORIA
M F
MAXIMA.

2.

TVLLIAE
METELLI . F
TERTIAE
C . CASSIVS . OPTATVS
MATRI
VIXIT . ANNOS . C

Pare che l' età invida dell' età abbia voluto distruggere questa rarissima memoria della vita d' un secolo intero. E quanto pur fosse in ciò il furore degli uomini lo dimostra un' ara bellissima, che mi fu condotta in questi dì; l' iscrizione della quale fu distrutta da barbaro scalpello, onde addattare il sasso a servir di canale in un torchio dal vino, in modo che non restarono che le lettere estreme in ogni lato:

FA . . . . . S
V . . . . . VS
ET . . . . . S
M . . . . . MA
CI VI
V . . . . . M

Dall' ordine de' Decurioni, che era il Senato della città, venivano eletti i *Duumviri* o *Quatuorviri*, i quali erano nelle colonie, ciò ch' in Roma erano i Consoli, e posava sovra d' essi la somma del municipale governo. Dicevansi talvolta Quinquennali dove cinque anni durava la loro Magistratura, ed era congiunta con incombenze civili; negli altri luoghi non era che annuale, e in qualche luogo erano

eziandio preceduti da littori ogni qualvolta togati comparivano in pubblico per assistere a pubbliche funzioni. Un Duumviro della Colonia di Trento sembra quello, ch' è indicato in un frammento d' iscrizione sepolcrale, che vedesi in casa del chiarissimo signor Professore Garzetti sulla piazza maggiore del Duomo:

M . CORNELIO . IIVIR . COL
PATRI
M . CORNELIO . M . F . AVG
FRATRI
Q . CORNELIO . CONSTANTI . FILIO
PASTOR SVIS

In quest' iscrizione, ch' un Cornelio pone al padre, al fratello e al figlio, vediamo nel primo un Duumviro e nel secondo un Augustale, del qual carattere ho favellato nel § VI di questa dissertazione. Quale egli si fosse quegli stesso che pose il monumento di cui ci è ignoto il prenome, poichè probabilmente il suo prenome e nome formavano l' oggetto della prima linea smarrita dell' iscrizione, e se la voce PASTOR sia qui da considerarsi qual cognome, o qual agnome, o se carica, o qualche modo singolare di dire, io non oso deciderlo: d' un *Giulio Pastore*, e di altro *Pastore Declamatore* parla Seneca; ad un *Giulio Pastore* scrive Marziale nel l. IX; un *Giulio Pastore* pur difese Plinio Secondo ancor giovane, e qui sta tal voce come cognome. In quanto al significato di *Pastor* come vocabolo, so bene e me l' insegna Servio (93), che questo varia secon-

(93) *In Æneid. Proprie Magistri sunt militum, Pastores pecorum, sed reciprocæ sunt istæ translationes, nam Ductor militum Pastor vocatur.*

do il variare dell' oggetto a cui è dato, e il condottier d' un esercito sì bene come quello d' una mandra di pecore venia da' latini chiamato *Pastore*; e so ancora da molte iscrizioni che *Pastor* talvolta serviva di nome, ed altra di cognome; ma quest' ultimo qui non mi sembra fare a proposito, siccome il nome di chi pose il monumento stava nella prima linea, che fu distrutta dal tempo, e quindi difficilmente l' agnome poteva esser posto nell' ultima. Perciò io sono di parere che fosse titolo di carica e non già appartenesse al nome.

Cicerone nomina sovente un altro genere di *Pastores*, prendendoli nel senso di carica, quando egli vuol ricordare qualche persona addetta all' esazione del Fisco, cioè una dei Pubblicani: per tale io credo doversi avere questo nostro; ed avea in fatti ogni colonia o municipio gli esattori delle pubbliche entrate, incarico riservato all' ordine de' Cavalieri, quando a poco a poco le ricchezze s' erano ragunate ne' Pubblicani, e i titoli e gli onori davansi ai ricchi, e talvolta coll' oro, nello stretto senso dell' espressione, quasi all' asta si comperavano.

In qualche Colonia minore o municipio non v' erano che Edili, ed in queste egli era il sommo onore; nelle altre per l' Edilità si perveniva al Duumvirato: dal trovar Decurioni e Duumviri in Trento, si può francamente inferire, che qui s' aveano anche gli Edili, quantunque nissun sasso, nissuna memoria più li rammenti.

Altro uffizio in fine propriamente municipale era la cura della rascossione dell' entrate pubbliche, cioè la cura dell' erario o patrimonio pubblico, come forse era in Trento quel Cornelio, di cui parlai per ultimo, e quel Ducena-

rio, che pare stia nel frammento ch' io hò riportato verso la fine del § IIII.

Queste sono le principali cariche ch' il nostro monumento comprende sotto il nome d' *onori* ossia onori municipali; queste sono quelle cariche che avea percorse C. Valerio Mariano con tanta pubblica soddisfazione; e il trovar ancor tant' altre, che il monumento rammenta, è carattere di maggior importanza della città.

Avea questa città un ordine medio fra l' ordine splendidissimo de' Decurioni e la Plebe ossia il Popolo, cioè l' ordine equestre, mostrandosi come tale C. Valerio per l' *equo publico*, onore ch' il sasso rammenta siccome non comune ad ogni Municipio e ad esso non esenziale: davasi dagl' Imperadori ai figli delle famiglie più distinte della colonia, alle decurionali, ch' aveano un censo di quattrocento sosterzj maggiori, le quali quindi passavano a poter dare il loro voto ne' comizj centuriati nella Centuria de' Cavalieri, e formavano propriamente la nobiltà del municipio o della Colonia.

Ma quand' anche tal ordine non si fosse qui ricordato dal carattere d' essere C. Valerio Mariano fregiato con un cavallo dal Pubblico, egli apparirebbe in Trento bastantemente dal vedersi in quest' iscrizione rammentate le tre Decurie, la media delle quali era l' equestre. L' avere Trento le Decurie de' Giudici è da per se carattere di colonia e città nel novero delle maggiori e più cospicue di quel tempo; e l' averle del numero ed ordine di quelle, che non veggonsi in Roma, che avanti Giulio Cesare, è segno quasi parlante da per se dell' altissima antichità della sua istituzione e quindi dell' egual condizione di Trento avanti i Ce-

sari, a quella in cui la si trova nei due primi secoli della Monarchia.

Avea Trento e Flamini Diali e Augustali, e Sodali di Augusto e Seviri come abbiamo veduto, e templi a Giove, di cui il Flaminato Diale; a Roma ed Augusto, di cui il loro Flaminato; a Faustina, tanto indicando con molta probabilità la base della sua statua e i superbi fregi coi Griffoni, le colonne canalate ed altri ornamenti, che si veggono a Sant' Apollinare, sapendosi da Winkelman (94) che simili Griffoni fregiavano anche il tempio di Antonino Pio e di Faustina in Roma. Ella avea un Collegio di Auguri, ed altro Collegio di Sodali de' Sacri Tusculani, di cui era pur uno C. Valerio Mariano; ed altro tempio avea forse, se ad altra Diva e non a Faustina erano dedicate le Donne, ch' in un Collegio unite e in Maestre e Ministre divise indica l' iscrizione che segue, riferita dal chiarissimo Muratori, (95) ma poi perita a' nostri dì:

MAG
CASSIA MARCELLA
IVVENTIA MAXSVMA
FIRMIDIA MODESTA
NUMEDIA SECVNDA
MIN
IVVENTIA SECUNDA
MANNEIA PUPA
LOREIA PRIMA
VETTIA SECVNDA

(94) *T. III. p.* 99. (95) *p.* 174. 2.

Altri templi avea la città probabilmente ancora a Nettuno, a Saturno, a Mercurio e a Ercole dedicati: spettano al primo que' superbi fregi col Tridente che veggonsi nelle mura esterne della Cattedrale verso settentrione, ed un rispettabile avanzo di tempio antico accanto la Basilica suddetta in verso mattina; parlano del secondo gli atti de' Santi e una lapide votiva al di fuori della casa del signor Francesco de Bertolini primo Commissario Circolare, sulla piazza maggiore; e danno indizio del terzo e del quarto pur le lapidi votive e le fondamenta del tempio dodeci anni fa scoperto sul Veruca con un' Etrusca iscrizione, e con una Romana che ricorda un celebre Letterato nostro a' tempi di Caligola:

MERCVRIO
Q . IVLIVS . ❦
AFRICANVS
V . S . L . M

e quest' altra su d' un' ara a Ercole sotto la rupe, postagli da un Liberto e disotterrata fra ruderi antichi di quel colle medesimo:

HERCVLI . SAXANO
LVBIAMVS . ENDRVRI
QVINTAL . LI
V . S . L . M

Che se da questi argomenti, ch' in gran parte si scopersero a nostri dì o poco prima, ai dispersi ne' passati tempi lice arguire, ben di molti e molti danni ci fu cagione

l' onta del tempo stesso, la barbarie degli antichi e l' incuria de' progenitori. Deh non siano i posteri così trascurati nelle cose della Patria!

Se poi consideriamo lo stile dell' iscrizione di C. Valerio Mariano, che sì classica reputò il Forcellini, giudice competente autorevolissimo, che la prese per testo di lingua; se la maestria della sua scultura e il grazioso compartimento delle parole; se il gusto degli ornati e de' fregi, che ancor si veggono sulle pietre sparse nelle mura della Cattedrale e di Sant' Apollinare: ci risulterà non ordinaria la coltura della lingua, delle scienze, e delle arti in questa Città nel secondo secolo, quantunque omai allora s' incamminassero a gran passi a quella decadenza che si osserva in tutto l' orbe romano dopo i tempi di Commodo. Se consideriamo le fabbriche, ch' in questa memoria ho ricordate, se la torre del Castello, avanzo Romano e probabilmente del secolo Augusteo, se la torre prossima all' Adige verso Germania, che per la sua architettura mostra esser il retaggio d' un' età ancor più remota; se molti antichissimi muri, e le reliquie di grandiosi massi di bugnato e di vaste colonne, che qua e là nella città si veggono; se facciam mente alla fabbrica eseguita da Marco Appulejo, ordinata da Augusto; se all' essere stato Trento durante le guerre residenza del Legato Cesareo, figlio d' un Console Romano e poi Console egli medesimo; e se tutto insieme consideriamo, ci appare più chiaro, come tutta la valle e tutti i monti che per lunghissimo tratto la fiancheggiano, presero il nome da questa città, di cui nulla di simile potè nascere in tutta l' estensione di quelle Alpi che dagli scrittori or Rezie ed or Tren-

tine si chiamano nel significato istesso. Il dire, donde questo nome derivi, è sì malagevole come il trovare la provenienza del popolo, che tal nome comprende: un' oscura voce lo dice scampato su queste vette da un diluvio, da una inondazione, memoria che sembra conservata nel nome stesso, s' egli è vero che fu preso dal tridente di quel nume che agita e modera i flutti a suo talento. Non v' è altro di certo in tal quistione, se non la sua altissima antichità, la quale, quand' anco la si richiamasse unicamente dai disastri politici d' Italia, e si volessero i Trentini propagati da una colonia di esuli Etruschi, allorchè Belloveso discese per l' alpi Taurine a invadere il bel paese che circonda l' Appenino e il Po, aggiugne tuttavia, stando a T. Livio (96), all' anno 589 avanti la nascita di Cristo. L' essere poi tal nome imposto a tanta estensione di alpi dimostra non solo l' età altissima di questa città, ma è pruova altresì ch' essa mai non lo cangiò, e quindi non fia meraviglia, s' egli era noto agli storici di tutti i luoghi ove penetrò piede Romano.

Nominano i Trentini e le loro alpi e le selve Strabone e Dione Cassio, e Ampelio, e Frontino, e Floro, e Plinio, che chiama *oppidum* la città stessa; nominano la Città di Trento Flegonte Tralliano, che la chiama una Città d' Italia, Giustino, Trogo, Ammiano Marcellino, Tolomeo, che la assegna alla Venezia; la ricordano i due itinerarj di Peitinger e di Antonino, diverse leggi del Codice Teodosiano (97), molte iscrizioni e molti latercoli militari. Eccone qui alcuni.

(96) *V.* 34. 35. (97) *Vedi la nota 7 del* § 9 *della dissertazione intitolata* Ara Dianæ *dell' autore di questa memoria.*

Il seguente è dell' Istituto di Bologna (98) e appartiene alla seconda metà del secondo secolo cristiano:

7 . SALLVSTI . PROCVLI

M . AVRELIVS	. M . F . FL	. NERO	. SCISCI
L . MARIVS	. L . F . FL	. CANDIDVS	. SCISCI
M . ACILIVS	. M . F . AEL	. MARCELLVS	. AQVIL
P . AELIVS	. P . F . AEL	. SCANTIVS	. MVR
M . AVREL	. M . F . VLP	. EVRETVS	. ANCH
M . AVREL	. M . F . VLP	. LARINVS	. ANCH
M . AVREL	. M . F . VLP	. MINDIANVS	. ANCH
M . AVREL	. M . F . VLP	. DARDANVS	. SER...
M . AVREL	. M . F . VLP	. CELSVS	. PAV...
M . AVREL	. M . F . VLP	. MAIOR	. BE.....
M . AVREL	. M . F . AVG	. MARCIANVS	. TRID .

etc. etc. etc.

Nè qui sgomenti il vedere Marciano professare una Tribù col nome di Augusto. Era costui un Libertino nativo di Trento, cui l' Imperadore Marc' Aurelio concesse la cittadinanza insieme ad altri soldati, che quindi il prenome e nome presero dall' Imperadore; ed è la Tribù *Augusta* non già una delle trentacinque, in cui erano divisi tutti i cittadini romani, ma una di quelle, che date non venivano ad altri che a militari, perchè si riputava necessario ch' una Tribù professassero.

Quest' altro latercolo d' una coorte Pretoria, in cui militava un Cajo Cassio Primo di Trento dell' anno 194 dell' era volgare sta in Firenze (99):

(98) *Murat. p.* 849. 3. (99) *Id. p.* 1095. 1.

SEVERO . II . COS
C . VIBIVS . VERVS . PISTORIS
C . VERATIVS . SEVERVS . EMONA
M . TERENTIVS . LEO . BONON
C . AFINIVS . CLEMENS . LARINO
C . SATRIVS . MAXIMVS . VENVSA
C . PETRONIVS . CERTVS . VERONA
Q . CIRCENVS . CANDIDVS . FERENT
L . ALFIVS . PRISCVS . TREBVL
C . CASSIVS . PRIMVS . TRIDENT
etc. etc. etc.

E quest' altro latercolo militare pur di Firenze, in cui havvi un Lucio Manio Marittimo di Trento, che militava in una Coorte Pretoria nell' anno 144 dell' era volgare (100):

AVITO , ET . MAXIMO . COS
C . IVLIVS . PRIMITIVVS . AMITERN
L . CANINIVS . CELER . LVCA
CN . TERENTIVS . COGITATVS . LVNA
Q . SALVSTIVS . VLNVTIANVS . ANCONA
T . FLAVIVS . HONORATVS . LVCA
L . RAECIVS . SALVIANVS . VRIESAL
L . VALERIVS . CARVS . AQVILI
L . MANIVS . MARITIMVS . TRIDENT
etc. etc. etc.

(100) *Id.* 328. 1.

Altri due latercoli militari, che nominano Trento ho ricordati al § III.

Di parecchi Trentini, uomini distinti, parlano le storie: d' un Festino di Trento salito alle più alte cariche in Roma e finalmente al Proconsolato dell' Ellesponto e dell' Asia parla Ammiano Marcellino; Sesto Rufo lo Storico ministro d' un Imperadore, anch' egli era pur Trentino; Trentino pare certamente quel Quinto Giulio Africano Storico insigne de' tempi di Cajo Cesare, e Trentino è quel Prefetto dell' Annona in Roma, che ci ricorda l' iscrizione, ch' è il subbietto di questo discorso.

L' altissima antichità della Città di Trento, che mirando agli indizj più prossimi conta più che ventiquattro secoli: l' altissima importanza ch' ella avea in faccia al Romano Impero come luogo cinto di forti mura ed estremo d' Italia vicino ai Barbari e di frontiera alle fauci e alle strade le più esposte alle loro invasioni; la nobilissima condizione di romana Colonia, in cui sembra essere stata replicatamente confermata; l' estensione del suo territorio dalla Chiusa Veronese alle fauci Venoste e dalla Chiusa Ausuganea fino alle rive settentrionali del Benaco; la continua presenza del comando d' una legione e come pare, per gran tempo d' un esercito intero; la sua importantissima situazione, per cui essa fino alla fondazione di Aquileja e la fabbrica della via Romana, che da Aquileja conduceva nella via Claudia Augusta che attraversava la Rezia dall' Adriatico e dal Po fino al Danubio, (il che seguì nella fine del secondo secolo cristiano) fu il passaggio principale di tutti gli eserciti e de' comandanti Romani fra l' Italia, il Danubio e l' alta

Germania; l' essere le sue mura bagnate dall' Adige, che, fiume navigabile, apre queste valli all' Italia; l' aver essa servito per lunghissimo tempo di fortezza e di magazzino di tutti i viveri che verso gli eserciti del Danubio, la Vindelicia e l' alta Germania si spedivano, magazzino, che vi si trova ancora nel sesto secolo sotto il governo de' Goti (101): tutte queste cose insieme, che dovettero formarla residenza d' un numero notabile di elevati soggetti dell' Impero, e d' una caterva d' ogni genere d' Uffiziali, tutto in somma debb' aver contribuito a darle lustro e a costituirla quasi emporio, per cui anche la sua condizione libera, quanto all' intrinseco governo, e nel resto del sistema civile unicamente soggetta a Roma, dovea divenire per se stessa assai rispettabile; e quindi non fia meraviglia, se quantunque situata fra' monti si distingueva per numerosa popolazione, e per i Cassj, Cornelj, Furj, Giulj, Nonj, Sertorj, e Valerj, nomi tutti di genti nobilissime del Romano impero, ch' in essa abitavano, per coltura nella lingua e nelle arti, per fabbriche cospicue, pel numero dei Magistrati e Sacerdozj, per la sua divisione in tre ordini e nelle tre curie giudiziali, e per tutte quelle cariche che dall' iscrizione onoraria di Cajo Valerio Mariano in essa ci appajono; e se esercitando tale primato fra l' alpi ella già in que' tempi ha potuto dare degli Uffiziali e soldati distinti agli eserciti, dei Sacerdoti maggiori agli altari, degli Storici all' Italia, e dei Magistrati alle Provincie e a Roma.

(101) *Cassiod. Var.* x. 27.

TRENTO
CITTÀ DE' REZJ
E
COLONIA ROMANA

APPENDICE AL DISCORSO SOPRA UN' ISCRIZIONE TRENTINA DEL TEMPO DEGLI ANTONINI DEL CONTE BENEDETTO GIOVANELLI PODESTÀ DI TRENTO.

TRENTO
DALL' IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI
1825.

Etiam non assecutis, voluisse, abunde pulchrum atque magnificum est. Plin. Hist. nat. l. 1.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. ANTONIO MAZZETTI

CONSIGLIERE AULICO,
PRESIDENTE DELL' IMP. R. TRIBUNALE CIVILE
DI PRIMA ISTANZA IN MILANO,
CROCE D' ARGENTO DEL MERITO CIVILE
AUSTRIACO ECC. ECC.

L' Autore

Egregio amico, poichè avete voluto ch' io imprenda a rivendicare a' Rezj la città di Trento, e dimostrarla colonia Romana, soffrite pur anco che a Voi indirizzi lo scritto che quindi ebbe a nascere: esso è Vostro, perchè da Voi comandato, da Voi, che de' nostri fasti avete tanta cura, che la patria riconoscente sta incerta, se più vi debba ringraziare di questo benefizio, o dello splendore, che le arrecate.

Vostra sarà la colpa, se allo scopo degnamente lo scritto non risponderà: tutto mio il premio, e dolce assai, se mirando all' animo, con cui lo scrissi, sarà da Voi gradito.

Trento li 20 Gennajo 1825.

C · VALERIO · C · F · PAP
MARIANO
HONORES · OMNES
ADEPTO · TRIDENT
FLAMINI · ROM · ET · AVG
PRAEF · QVINQ · AVGVR
ADLECTO · ANNON · LEG · III
ITALIC · SODALI · SACROR
TVSCVLANOR · IVDICI
SELECTO · DECVR · TRIB
DECVRIONI · BRIXIAE
CVRATORI · REI · P · MANT
EQVO · PVBL · PRAEF · FABR
PATRONO · COLON
PVBLICE

Cajo · VALERIO · Caji · Filio · PAPiria

MARIANO

HONORES · OMNES

ADEPTO · TRIDENTi

FLAMINI · ROMae · ET · AVGusti

PRAEFecto · QVINQuennali · AVGVRum

ADLECTO · ANNONae · LEGionis · IIItiae

ITALICae · SODALI · SACRORum

TVSCVLANORum · IVDICI

SELECTO · DECVRiis · TRIBus

DECVRIONI · BRIXIAE

CVRATORI · REI · Publicae · MANTuanorum

EQVO · PVBLico · PRAEFecto · FABRum

PATRONO · COLONiae

PVBLICE

PROSPETTO DELL' APPENDICE

I. *Motivo di quest' appendice.*

II. *I Trentini sono Rezj d' origine e non Cenomani.*

III. *Il Trentino non fu mai dipendente da altre città.*

IV. *Le alpi Trentine ebbero il nome dalla città di Trento.*

V. *Gli scrittori della guerra Retica non nominando Trento, non perciò fanno prova che Trento non esistesse avanti Augusto.*

VI. *Antichissima importanza della situazione di Trento per le cose d' Italia.*

VII. *L' iscrizione Augustea Trentina dà forte indizio di colonia condotta a Trento dall' Imperadore Augusto.*

VIII. *Trento luogo atto per ogni riguardo al collocamento d' una Romana colonia,*

IX. *Trento è riconosciuto per città dagli scrittori fino da' tempi di Augusto.*

X. *L' impero Romano non conobbe in Italia che colonie dedotte.*

XI. *Antichità della colonia dedotta da' Romani in Trento.*

XII. *Giustificazione del chiarissimo Abate Tartarotti.*

XIII. *Parere contro le cinque Decurie de' Giudici, che si vogliono trovare nell' iscrizione Trentina di Cajo Valerio Mariano.*

XIV. *Conchiusione.*

I.

Motivo di quest' appendice.

Io avea raccolto da gran tempo alcune osservazioni sopra l'iscrizione Trentina di Cajo Valerio Mariano col proponimento di farle un giorno di pubblica ragione: ma essendo abbandonato da quell' ozio, che tanto favorisce gli studj in generale, ma più d' ogni altro gli archeologici, giacevano queste, come tant' altre da me compilate sopra patrie anticaglie, non già dimenticate ma sospese per essere rivedute in più comodo tempo.

Avvenne pertanto nell' anno decorso, che per superior favore furono concesse al civico Magistrato alcune antiche lapidi, che già di ragione pubblica erano murate nel nostro castello: e fu allora, che ho creduto, essere dover mio di accompagnarne il trasporto al palazzo municipale, e celebrarne in qualche modo il nuovo collocamento col pubblicare l' interpretazione della principale di esse, ch' è quella che contiene l' iscrizione or nominata.

Quindi ordinate speditamente, e come meglio per me si poteva, quelle memorie furono pubblicate colle stampe del Monauni il giorno quindici Settembre, ch' io qui ricordo, onde sia palese l' epoca, in cui a questa città fu dato

di poter nuovamente custodire nel suo palazzo sì preziosi monumenti dell' antichità, e della gloria sua (1).

Non ignorava io già allora, che in Rovereto i benemeriti professori di quell' I. R. Ginnasio meditavano di pubblicare un' opera postuma del dottissimo Tartarotti sull'oggetto medesimo; e a tale notizia, il confesso, quantunque già pronto il mio manoscritto, io avea esitato non poco a determinarmi a farne la consegna al tipografo. Se non che mi rinfrancarono e l' occasione, e il consiglio degli amici, e il pensiere che di quell' opera erano da quel chiarissimo ingegno stati abbozzati soltanto alcuni capi; e che quand' anco la pubblicazione di ciò che il Tartarotti ne potesse aver detto nelle parti da lui abbozzate o compite, rendesse superfluo di conoscere quello ch' io intorno a quelle stesse era andato scrivendo: io non poteva perciò venire ragionevolmente tacciato di arroganza. Perchè quand'anche avessi saputo, su quali parti dell' iscrizione versasse l' opera che del Tartarotti restò, e il rispetto ch' io ho sommo per lui, ritenuto mi avesse dal trattar di queste: io non avrei potuto dire di quelle altre, ch' il Tartarotti non per anco avea tocche, senza parlare eziandio di quelle che erano state da lui illustrate. Imperciocchè non altrimenti che considerando tutto l' insieme dell' iscrizione, si poteva trarre da quell' insigne lapide il frutto che la nostra città a buon diritto attendeva.

---

(1) *Discorso sopra un' Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini pubblicato nel trasporto di quella dal castello al palazzo municipale. Trento, Monauni* 1824

L' opera del chiarissimo Abate Tartarotti, ch' io avea cotanto desiderato di conoscere, siccome da essa io sperava, e ben a ragione, di molti e importantissimi lumi intorno all' antica condizione di Trento, vide la pubblica luce nel giorno tre Dicembre, natalizio, e onomastico di Sua Altezza Reverendissima Vescovo nostro, il Principe Francesco Saverio di Luschin, a cui è dedicata; e la vide con quell' ornamento tipografico, che esige la dignità dell' elevato soggetto, a cui fu intitolata, e la veneranda memoria del grande archeologo, di cui contiene le ultime voci (2). Essa comparve corredata di supplementi nelle parti non tocche dall' autore. E veramente, come quest' opera del chiarisssimo Tartarotti, quantunque in gran parte non altro che abbozzata, serve tuttavia a giustificare viepiù quella venerazione, che il mondo letterario sente altissima per quel sommo critico ed archeologo: così i supplementi convincono egualmente, di quanta aspettazione, sì per le nostre cose antiche, sì per l' archeologia in generale sia il valentissimo autore di quelli, l' Ab. Stoffella professore d' umanità nell' Imp. Reg. Ginnasio di Rovereto; e con quanta ragione dall' egregio prefetto di quell' istituto egli fosse prescelto tra' suoi valenti colleghi all' onore di dar compimento all' opera di sì gran letterato.

---

(2) *Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Cajo Valerio Mariano, opera postuma dell' Ab. Girolamo Tartarotti Roveretano supplita nella parte mancante dall' Ab. Bart. Gius. Stoffella dalla Croce. Rovereto, Marchesani* 1824.

Nè intendo con ciò di voler qui prevenire il giudizio altrui, ma solo di indicare la sensazione che produsse in me la lettura di questo volume: poichè in quanto all' opera del Tartarotti, io sono d' avviso, che se capo per capo si consideri, non altri fuori che un Tartarotti ne possa giudicare degnamente. E in quanto a quella del signor Ab. Stoffella, mi sia lecito dire, che mi ha in modo tanto gradevole sorpreso l' acuto suo ingegno nel creare, la sua perspicacia e sovra tutto la sua industria in ordinare, e la sobria sua eloquenza in esporre, quanto nel sistema adottato e nelle opinioni da esso abbracciate gli si affacciò: che questo modo, se non mi compensò affatto del dispiacere che provai in vederlo intorno a molti punti di un parere tutto opposto al mio, me lo fece certamente, per quanto durò la lettura, dimenticare.

Or siccome questo mio parere io l' avea pubblicato nel detto *discorso*; così mi sembrò che, quanto egli scrisse dappoi in opposizione alle mie parole, s' abbia a riguardare da me come eccitamento o ad abbracciare le sue opinioni, o a ripigliare di nuovo per mano la stessa materia, ed a produrre quante ragioni io avessi per non arrendermi al suo dissentire. E poichè e suo e mio intendimento fu mai sempre di aspirare con queste indagini a quella verità che accender possa qualche face nel bujo delle nostre più remote antichità: comecchè alieno io mi sia da letterarie contese, non mi par di dover questa lasciare; perchè vinto ch' io resti o vincitore, sempre avrò conseguito il mio scopo d' illustrare la patria istoria. Così intendo di avere spiegata l' occasione, e dimostrata la tendenza di queste ricerche.

I *Tridentini* non sono di origine Rezj; non Rezj ma Galli Cenomani, cioè barbari, che vaganti per le montagne o dispersi per borgate assalivano i forestieri e infestavano i paesi vicini.

Trento non era colonia a' tempi della repubblica Romana, o al principio del Romano impero.

Da Augusto fino a Vespasiano Trento non era che un castello fabbricato da Augusto e soggetto a Brescia col resto del Trentino.

Trento non ebbe colonia dedotta mai; crebbe nel tempo che scorse fra Vespasiano e Adriano, ma sempre sottoposto a Brescia. Da Adriano finalmente ottenne l' *onorevol titolo* di colonia.

Ecco i punti dal chiaro autore de' supplementi all' opera del Tartarotti posti in campo dapprima come probabili, e in fine annunziati come risultamento certo del concorso di molte circostanze da esso prodotte: ecco l' opposto al mio assunto, che fu di riguardare Trento e i Trentini d' origine Retica, Trento Romano già ai tempi della repubblica, Trento una colonia Romana dedotta, se non già della repubblica, certamente di Augusto.

E qui fo ragione, che chi legge questi foglj, e voglia giudicarne, letto abbia il mio discorso, e letto pure il dotto volume, del quale ora dissi: con che si rende superfluo, che in questo io replichi quello che scrissi nel citato discorso, e mi dilunghi nell' addurre per esteso le opinioni del chiaro autore de' supplementi, da cui dissento, e gli argomenti, a cui esse si appoggiano.

II.

I Trentini sono Rezj d'origine e non Cenomani.

Strabone distingue i Rezj da' Trentini, dicendo di quelli che confinavano coll' Italia, e di questi che stavano in Italia. Strabone osserva che sopra i Veneti stavano i *Carni*, i *Cenomani*, i *Medoaci* e i *Simbri*. Formando per tal modo que' di Valsugana e quei di Cembra (3) congiunti coi Carni e Cenomani appuntino *il confine settentrionale* de' Veneti, i *Tridentini* frapposti non possono esser Rezj, ma essi stessi Cenomani. Dione, dicendo che i Rezj vennero incontro ai Romani nelle montagne Trentine sembra sceverare gli uni dagli altri, e aggiungendo poscia, che i Rezj furono allora da' Romani *rigettati dall' Italia*, le montagne Trentine erano in Italia e non nella Rezia.

Polibio indica de' Galli nelle alpi: Giustino dice *Galli i Tridentini*: Tolomeo dice Trento città de' Cenomani: città de' Cenomani era Brescia ascritta alla tribù *Fabia*: la tribù Fabia s' incontra frequentemente nel tenere di Trento. I due soli decurioni, che ha Trento nelle lapidi, erano an-

---

(3) *Valsugana è quella valle all' oriente di Trento, per cui passava la via Romana* Claudia Augusta *derivata, menzionata nell' itinerario detto* di Antonino: ab Opitergio Tridentum.
Cembra è una valle al nordest di Trento per cui scorre l'Avisio che sopra Trento presso il borgo Lavis mette foce nel fiume Adige.

che decurioni in Brescia; e il solo Seviro che si conosce di Trento, era anche Seviro di Brescia: altri Seviri e Decurioni bresciani si trovano in lapidi nel territorio di Trento. Il culto de' monti, di Bergimo, di Cauto, proprio de' Bresciani era anche nel Trentino; e i Bresciani e i Trentini tenner in singolar culto Mercurio, Saturno e i Fati. Campeggiano nelle lapidi Trentine e Bresciane gli stessi nomi Romani non solo, ma esse hanno pur comuni molti nomi singolari, e specialmente quelli di strana e barbara foggia, [illegible] nomi Galli. La posizione geografica di Trento lo pone in più facile relazione co' Cenomani, che con altra gente, siccome facile pel lago di Garda, per Val Sabbia, Val Trompia e Val Camonica (4) e difficilissima col Veronese atteso il passo della Chiusa allora non per anco aperto.

Questi argomenti sono in sostanza il fondamento, su cui il chiaro autore de' supplementi fonda l' origine Cenomana de' Trentini e la loro antica dipendenza da Brescia.

Ma parmi che questi argomenti si possano sviluppare altrimenti, e degna sia la quistione, che oltre quanto dai citati autori si trasse in sostegno del contrario assunto, se n' abbia ad addurre tutto quello che vaglia a schiarire le dubbiezze e quella oscurità che apparentemente gli adombra.

---

(4) *Queste tre valli corrono all' occidente di Trento alle fonti dell' Oglio e del Mela dove poi dall' Oglio viene formato il lago Sevino, che, Sabin un dì, da' Sabini o Sabi trasse il nome, alterato il B in V, come fu frequente nell' antichità.*

Plinio dove scrive: *Fertini, Tridentini et Beruenses Rhætica oppida*, tre cose considera, cioè la origine, la qualità di città e la appartenenza politica. Ch' egli qui parli dell' origine de' Trentini, si comprova dal contesto del successivo *Rhætorum et Euganeorum Verona... Mantua Tuscorum sola reliqua.* Città de' Rezj Trento, Feltre, Belluno; città de' Rezj e degli Euganei Verona; Mantova solo avanzo delle città de' Tusci. Questo modo di dire indica certamente di chi esse erano un dì. Ch' egli qui parli della condizione de' Trentini, si vede dal nome di *oppidum*, che ad essi congiunse. Ch' egli volle principalmente indicare la loro appartenenza politica, si ha dal luogo, che a' Trentini assegna, enumerandoli colle altre città della regione X d' Italia della divisione Augustea.

Se perciò consideriamo qual sia l' origine de' Trentini, questa secondo Plinio è da' Rezj incontrastabilmente: se la appartenenza politica immediata, questa a' tempi di Plinio e a quelli di Augusto, che tracciò le divisioni enunziate da Plinio, non è più de' Rezj, ma dell' antica Italia, colle cui città, quantunque alpino, Trento è numerato, quando i Rezj non in questa parte della Regione X, ma fra i popoli alpini son ricordati.

Lo che riassumendo ne viene, che i Rezj e i Trentini erano in origine la stessa nazione, e che a' tempi di Augusto i Rezj Trentini erano già Romani e formavano parte d' Italia, quando al contrario gli altri erano ancor di se stessi ed erano liberi.

Le espressioni di Dione Cassio: *ad alpes Tridentinas obviam sibi* (Druso) *factos* (Rhætos) e le altre: *ab Italia*

rejecti Rhæti (5) cioè che Druso s' abbattè ne' Rezj presso le alpi Trentine, e ch' egli li respinse dall' Italia, cioè da queste alpi dove erano venuti ad assalire i Romani, avanzatisi fino circa a quel varco, a cui si era già approssimato Catulo movendo contro a' Cimbri, reggono dunque alla severità della più fina critica anche ritenendo i Trentini per Rezj d' origine; giacchè allora il dominio di Roma si era già esteso assai avanti in queste alpi. Si sa dall' Albinovano (6), che questa battaglia seguì all' Eisack (*Itargus* o *Isarcus*, *Isara* presso Strabone); e dalla tavola di Peitinger si ha ch'il luogo della vittoria fu vicino al confluente dell' Eisack e dell' Adige, dove il ponte su questo fiume prese quindi il nome di *Ponte di Druso*.

In fatti i *Naunes* che abitano più in qua non si leggono nel trofeo delle alpi, non i *Flamonienses*, i Nonesi e i Fiemani: ma sì bene gl'*Isarci* della valle dell' Eisack e i *Venostes* di quella di Venosta (7); e il trofeo delle alpi

---

(5) L. 54. *Augustus Drusum contra eos (Rhætos) cum exercitu misit, isque Rhætos ad Alpes sibi Tridentinas obviam factos, proelio congressus .... fudit .... Deinde cum ab Italia rejecti Rhæti nihilominus Galliam urgerent, Tiberium quoque contra eos misit.*

(6) *In Eleg. ad Liv. Aug.*
Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes ...
Enus et alpinæ Valles et sanguine nigro
Decolor infecta testis Itargus aqua.

(7) *Gli* Isarci *abitavano nella valle per cui scorre l' Eisack l'* Itargus *dell' Albinovano, dal lato meridionale del grande Prenner, detto* Apenninus *da Strabone, e* Pirene *da Aristotele, fino alle vicinanze di Bolzano. Era di loro* Vipitenum *che s' ha nell' itinerario di Antoni-*

segna assai distintamente in Plinio i popoli Rezj, che erano ancor liberi, quando i Trentini erano già Romani. Dal che evidentemente consegue, che le due imboccature delle valli dell' Eisack e della Venosta erano avanti le vittorie alpine di Augusto il confine settentrionale de' Rezj Trentini e dell' Italia. Ciò combina ancora con quanto si ha dalla posizione dell' esercito di Catulo nella guerra Cimbrica ai confini del Norico, come vedremo in appresso.

Or con questo prevedimento sentiamo Strabone: *Rhæti ad Italiam usque pertinent, quæ supra Veronam et Comum est.* Ecco come bene corrisponde coi detti di Plinio. Quale è ella questa parte d' Italia, che sta sopra Verona? Ella è quella parte de' monti, ne' quali abitavano i Trentini: laonde fino là, dove abitano i Trentini giungono i Rezj del tempo delle vittorie di Augusto sui popoli alpini. Si distinguano i tempi come conviene, ed allora ogni dubbio di per se si toglie.

Ciò che l' autore de' Supplementi volle opporre con mettere in campo il testo di Strabone: *Super Venetos Carni et Cenomani et Medoaci et Symbri*, e formare con essi un *confine settentrionale* de' Veneti, non fa per quanto mi sembra al caso. Per persuadercene vediamo tutto il testo di Strabone: *Regionem Transpadanam incolunt Veneti et alii usque Polam, super Venetos Carni et Cenomani et*

---

no, ed erano confinati da' Brenni, de' quali parlano il trofeo delle alpi, Orazio ed altri.

I Venostes *abitavano la valle dalle fonti dell' Adige fino all' odierna città di Merano, lungo il fiume, ch' in quelle parti è ancor torrente.*

Medoaci et Symbri, e quibus nomini Romano hostes exstiterunt aliqui: Cenomani Venetique socia junxerunt arma et ante Annibalis expeditionem, quo tempore Bojos et Insubres bello persequebantur etc. (8).

Primieramente è da considerarsi, che Strabone in questo testo non dice nè meno una parola d'un *confine settentrionale* de' Veneti; questa circostanza addotta dall' autore inavvertentemente è rimarcabile, poichè, ove si avverasse, cangerebbe d'aspetto la cosa stessa. Secondariamente è da considerarsi, che Strabone in questo luogo non vuole parlare a bello studio de' Veneti o dei loro confini, ma della situazione di alcuni popoli, cioè de' *Traspadani*. Finalmente è da osservarsi, come a me paja, che l' abitare *sopra i Veneti* non voglia già dire, *abitare ne' monti che stanno sopra i Veneti*; imperciocchè abitando i Veneti in quell' angolo, che fa l' Adriatico, e che perciò dagli scrittori antichi è detto *Venetorum Angulus*, i popoli all' intorno abitavano rispetto a quegli in situazione più alta. In questa stessa guisa ascendendo il Pò verso le fonti, Cremona viene a stare sopra Mantova, e Milano sopra Cremona, quantunque nissuna di queste sia su' monti (9).

Ante omnia, dice nel libro medesimo Strabone, *de subjecta Alpibus regione dicemus..... Mediam fere planitiem Padus dividit, eaque regio hinc Cispadana, hinc Transpadana dicitur.* Sotto la denominazione di Traspadani egli

(8) *Strabo l.* 5.
(9) *Dante « .... il dolce piano*
» Che da Vercelli a Marcabò s'inchina. »

dunque non intese propriamente che gli abitanti *nel piano* rispetto a Roma *oltrepadano*.

Ciò premesso si considerino questi popoli, che qui nomina Strabone in un co' Veneti. De' Simbri non è punto provato, essere essi quelli della valle che noi diciamo di *Cembra*, valle troppo ristretta, popolo troppo piccolo per istarsi fra gli altri, che in questo contesto son nominati.

De' Medoaci alcuno non disse mai con fondamento, essere questi quei che abitavano nella valle, che oggi diciam Valsugana, e che anticamente *Ausuga* e *Alsuca* fu detta. Il *Medoacus* rammemorato da Strabone e da Plinio, e il *Meduacus* della tavola Peitingeriana e di Tito Livio (10), erano secondo Plinio due fiumi, *Medoaci duo*, che non lungi dall' imboccatura loro nel mare s' univano: la tavola li chiama *Meduacus major et minor*, e oggi diconsi la Brenta e il Bacchiglione. Fra questi e presso di questi, e non alle fonti di uno di loro in Valsugana sen giacevano i Medoaci di Strabone.

De' Carni non faccio parola, giacchè è noto dove stavano, e a noi non fanno ostacolo, siccome sono alla parte estrema. Veniamo ora al punto in quistione a quello cioè de' Cenomani. Dove questi si stessero, lo indica Strabone in questo luogo medesimo rammentando la loro alleanza, e lo scopo di questa, i Galli Boi loro inimici, e gl' Insubri loro vicini. Egli li dichiara sempre collegati co' Veneti a favor de' Romani contro costoro, e contro Annibale; cosicchè

---

(10) *T. Liv. L.* 10, 2. *Plin. H.* 3, 16 *Strab. L.* 5 *Schaib Tab. Peiting. Segm.* IV. *a.*

sembrano quegli stessi, che nella battaglia alla Trebbia, secondo Livio, stettero co' Romani; e altri non pajono essere che Galli al Pò, dove appunto li nomina Strabone. A questi Galli Cenomani, abitanti perciò superiormente a' Veneti, restò presso alcuni storici Romani il nome dietro quel principio, che Strabone rammenta poco appresso: *nunc universi Romani sunt, nec minus autem Umbri quidam dicuntur et Thusci, quemadmodum Veneti, Ligures, et Insubres.* S' erano annidati lungo il Pò in lunga continuazione i Galli, e di questi era quel terreno dove i Romani fabbricarono Cremona (11): questo io credo sia quello de' Cenomani, che nel detto passo ricorda Strabone. Ogni probabilità storica conduce a credere, che già prima Mantova e Verona facessero co' Veneti, poichè *nella Venezia* dicevasi secondo Floro (12) quel terreno, a cui pervennero i Cimbri, usciti che si furono dalle alpi Trentine. De' Veneti era Adria e Padova, e quanto sotto Venezia stava fra l'Adige e l'Adriatico; e se così fu, *sopra i Veneti* era Cremona da una parte e quel tratto Traspadano: sopra i Veneti quindi in tal modo erano i Cenomani al Pò di Cremona e così in là nel Bresciano: sopra i Veneti i Simbri forse ne' monti Vicentini, ove reggesse l' aggiustatezza di tal voce, e l' opinione che hanno alcuni dell' origine de' popoli de' Sette Comuni

---

(11) *T. Liv. Epit. L. 20. Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.*

Id. Hist. L. 21, 25. Boii circa Padum Placentiam, Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas ægre patiebantur.

(12) *L. 3, e 3.*

nella catena de' monti che corrono fino alle sorgenti del Brenta: accanto di questi verso mattina sopra ai Veneti i Medoaci, e quindi i Carni sopra ai Veneti ancor essi.

Credette il grande Cluverio (13) e dopo di lui il ch. Marchese Maffei, e sulla loro autorità mi faccio a credere anch' io, che i copisti abbiano in questo testo di Strabone scritto *Simbri* in luogo di *Insubri*. Ritenendosi la lezione da essi proposta verrebbe a togliersi l' inconveniente, di cui si potria dar colpa a Strabone, cioè d' avere presso i Carni e i Cenomani, presso due popoli considerabili, menzionato una popolazione e pel numero e pelle sedi sue insignificante; e dimenticato di ricordare al loro luogo, oltre Pò, gli Insubri. Ma quand' anche si volesse collo stare alla lezione ordinaria ritenere, che i Simbri abitavan tra' monti, e se si voglia, appunto ne' monti di Gembra; quand' anche i Medoaci si volessero porre più alti di quello ch' io gli ho posti: tutto ciò non suffragherebbe menomamente all' intendimento dell' autore de' supplementi. Perchè sempre questo confine de' Veneti, ove per confine tuttavia considerar si volesse, resterebbe nel lato da mezzodì ad oriente de' Trentini, e non troncherebbe punto il loro contatto estremo col Veronese, e quindi coll' Italia di Augusto dall' uno e cogli altri Rezj dall' opposto lato, nè comunicazione alcuna di essi ravvisar si potrebbe co' Cenomani Padani.

Che questi Cenomani sopra i Veneti fossero precisamente quelli ch' io ho qui indicati, è provato altresì dal testo di Polibio (14), da cui anzi sembra tolto in gran parte

---

(13) *Ital. antiq. L.* 5 *e* 24.
(14) *L.* 2 *e* 17.

quello di Strabone: « I primi piani e posti intorno alle sor-
» genti del fiume Pò i Lai e i Labecii, e dopo questi gl' In-
» subri presero ad abitare. Più oltre di questi presso il fiu-
» me i Cenomani. I piani poi, che appartengono già all'A-
» driatico, i Veneti altra generazione d'uomini molto antica
» li possedevano. » Così Polibio: *Ad Padi ortus sedes posuerunt Laii et Labecii, post hos Insubres*, (i Simbri di Strabone) *ac deinceps Cenomani. Quod superest hinc spatium alia gens longe antiquissima obtinebat nomine Veneti* (15).

Ecco dove stavano questi Cenomani, che Strabone disse stare sopra ai Veneti: erano essi al Pò fra gl' Insubri e i Veneti, non nelle alpi Trentine; erano Traspadani, come in fatti li dice Strabone. Che tutt' altro popolo fossero i Cenomani, e tutt' altro i Trentini, chiaramente si ha anche da Plinio (16): « nella Regione decima Cremona e
» Brescia *nell' agro de' Cenomani*: in quello *de' Veneti* Este
» (forse Adria) Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza, Man-
» tova. I Veneti sono d' origine Trojana, i Cenomani ven-
» gono dai Volsci presso Marsiglia: i Feltrini, Trentini e
» Beruensi città d' origine Retica; d' origine Retica ed Euga-

---

(15) *Secondo la traduzione del Perotto i Cenomani sono più precisamente indicati al Pò:* Inter Padum, atque Alpes habitant Laii: mox Lebitii, dehinc ingens Insubrum natio: post non longe a ripa fluminis Cenomani. Loca vero mari Adriatico vicina antiquum ex Paphlagonia genus colit, hi Veneti appellati, etc.

(16) *H. n. L.* 3 *e* 19.

» nea Verona (17). » Ecco distinte le origini, ecco le città nella Venezia, ecco i *Cenomani* al Pò *sopra i Veneti*: non Cenomani i Trentini, ma Rezj.

---

(17) *Plinio nel L.* 3, *c.* 20 *narra:* Lepontios relictos ex comitatu Herculis, interpretatione Græci nominis credunt ...... ejusdem exercitus et Grajos fuisse ....., præstantesque genere Euganeos, inde tracto nomine: caput eorum Stonos. *E di questi medesimi Euganei disse egli poco prima:* XXXIV oppida *(Euganeorum)* enumerat Cato. *Da Tito Livio poi abbiamo nel l.* 1 Euganeis, qui inter mare alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras constat. *E Plinio al luogo citato dice ancora:* ex iis *(Euganeis)* Triumpilini .... dein Camuni compluresque similes, *e nota pur anco:* Rhætorum et Euganeorum Verona. *Ecco tutto quello, che gli antichi ci conservarono degli Euganei, imperocchè quello che ne dissero i due poeti Silio Italico nel L.* 8 *e Marziale nel L.* 1 *degli epigrammi si riduce pressocchè al solo menzionarne il nome.*

Da questi brevi ed unici cenni di popolo così distinto, che sono il dire di chi non si trova bastantemente informato, potrassi stimare l' incertezza, in che vagavano quegli scrittori intorno agli Euganei: quindi la rimotissima età della loro esistenza. Ma tanto più preziosi questi cenni debbono perciò riuscirci, e degni di essere bene considerati onde eruirne il più sicuro.

Pare a me di veder per essi chiaramente, che gli Euganei non possedevano già quelle trentaquattro città nei monti; non certamente a tempo di Plinio; non ne' tempi di Catone medesimo: ma che le aveano possedute avanti che fossero scacciati da' Veneti, quindi in que' paesi fra l' Adriatico e le alpi, dai quali furono espulsi. Che se queste città fossero state nelle alpi, cosa già da per se assai improbabile, o altrove avessero esistito ancora ai tempi di Plinio; l' istituto che questo scrittore si

Combinano dunque in sostanza le autorità incontrastabili di Plinio, di Strabone e di Polibio a distruggere ogni idea di poter separare i Rezj dall' Italia coll' interposizione de' Galli Cenomani, i quali nè dal Pò, nè dagl' Insubri non si allontanarono mai; e tutto nei Trentini manifesta apertamente l' origine Retica.

Ma concediamo tuttavia per poco, che ai Cenomani impossessatisi poscia di Brescia appartenessero finalmente

---

era proposto in quella sua opera, ne avrebbe richiesta una distinta numerazione: nè egli l' avrebbe in tal caso ommessa prender potendola da Catone, dal quale prese pur tante altre notizie. Catone all' incontro le avea effettivamente enumerate a una a una; perchè trattando l' opera sua delle origini de' popoli e delle città, il novero di quelle, quantunque le più di esse già da gran tempo distrutte, formava a punto parte di quell' erudizione, ch' era l' oggetto dell' opera sua.

Plinio, che realmente non si occupò di professo che della descrizione geografica di quello ch' era ai suoi tempi, e del novero di que' popoli che a' suoi giorni esistevano, di quelle trentaquattro città Euganee, ch' egli trovò registrate presso Catone, non nominò se non che la sola Verona, siccome unica che ancor esisteva. Egli avrebbe egualmente nominate le altre, se vi fossero state, anzi di queste probabilmente non seppe nè meno il luogo dove si stessero un dì; e Catone stesso debb' averlo ignorato: tanto era il silenzio perfino della tradizione: tanta la lontananza del tempo suo da quello della loro distruzione.

Plinio nomina gli Stoni, come i principali degli avanzi di quel popolo, che s' era rifuggito ne' monti, e che sotto varie denominazioni di Triumpilini, di Camuni ecc. occupavano a suo tempo una parte di quelle alpi, che guardano verso Italia. E qui, considerata

anche i Trentini: che cosa ne seguirà a favore dell' argomento che impugnai? Che venivano considerati per una parte della Gallia Cenomana, ossia che queste alpi e quanto sta al loro piede fu oppresso nelle irruzioni de' Galli: ma non perciò viene ad escludere la possibilità di ritenere, che i Trentini stessero fra i Rezj e quella parte di piano che al loro mezzodì fu, se così si vuole, occupata da' Galli, ma che in ogni modo a' tempi di Plinio e di Augusto era compreso nella Venezia: che i monti Trentini più anticamente erano proprj della gente de' Rezj: che passata la Gallia, rispetto a Roma traspadana, in poter de' Romani, vi venisse anche il Trentino: e quindi resterà sempre incon-

---

l' appartenenza di Verona; posto mente all' estensione di terreno che esigono trentaquattro città; esaminato il luogo in cui poscia si trovarono questi profughi, riflesso com' è naturale che le genti, che cercano la loro salute ne' monti, scelgano a tal' uopo i prossimi alle terre che abbandonano: io vado persuaso, che gli Euganei avessero già occupato quanto sta al piede delle alpi dal seno Adriatico fino all' Oglio.

Il complesso di queste osservazioni, posto a confronto di que' testi degli storici, dà forse il seguente risultamento. Quel tratto di paese, ch' è fra il seno Adriatico e le alpi fino all' Oglio, era in tempi assai rimoti da quelli ne' quali scrissero Catone, Tito Livio e Plinio, occupato dagli Euganei, popolo illustre di cui era tanta l' antichità che si richiamava la sua origine dai tempi eroici e favolosi. Quivi possedevano trentaquattro città: ma assaliti dai Veneti, che venuti sotto Antenore di Paflagonia s' unirono agli Istri, popoli Celti o Illirj, (che di ciò non parla chiaro la storia), furono vinti e disfatti; le loro città perirono tutte, eccettuato Verona, che pare si fosse conservata indipendente insieme ai suoi

cusso il detto di Strabone, di Plinio e di Dione, *Tridentini Rhæticum oppidum. Rhæti ad Italiam usque pertinent, quæ supra Veronam et Comum est*, sopra quella Como, che avanti l' età di Pompeo Strabone padre del Magno Pompeo *incumbentes Rhæti vastaverant*, e sopra quella Verona, ch' era un dì *Rhætorum et Euganeorum*: che a' tempi di Augusto fra i Veneti erano considerati i Trentini, e i Veneti fra i popoli che formavano parte d' Italia: che Druso sconfisse i Rezj *ad alpes Tridentinas obviam sibi factos*, e che il respignerli dalle alpi Trentine, *ab Italia rejecti Rhæti*, equivaleva già allora allo scacciarli dall' Ita-

---

abitanti e a quant' altri Euganei ripararono in essa siccome in luogo di sicurezza, perchè la città stava entro un seno formato dall' Adige che la rigirava d' intorno. Gli altri avanzi di questo popolo sconfitto si salvarono nei prossimi monti, dove diedero origine ai Triumpilini ai Camuni, e come pare dalla somiglianza del nome agli Ausuganei e ad altre piccole genti, la principale de' quali sono gli Stoni. Questi pajono quegli stessi de' quali come abbiamo da Tito Livio nell' epitome, l. 62, trionfò il Console Quinto Marcio Re, e che Strabone nel l. 4 appella una piccola gente che abitava nei monti prossimi ai Trentini. In fatti non si trovano essi fra i popoli alpini vinti da Augusto, come al contrario vi si trovano i Triumpilini, i Camuni ed altri.

Talchè sembrami che per l' autorità di que' luoghi degli scrittori si manifesti, com' ella sia opera inutile il cercar quelle trentaquattro città o alcune di esse nelle alpi nostre, e sia pur pensier meno che giusto il voler creder Plinio meno esatto di quello, che veramente fu, per averne egli indicato bensì il numero, ma tacciuti dopo tanto mutamento i luoghi e 'l nome.

lia: e che Augusto perciò nel disporre i vinti Rezj nell' ordine politico non li considerò co' Trentini, la cui città ricorda; ma con que' popoli alpini che furono vinti sotto ai suoi auspizj.

Vinum Rhæticum in montanis Rhætorum radicibus nascitur. Di quali radici de' monti Retici su cui cresce il vino Retico, qui intenda Strabone, lo indica Strabone stesso, poich' egli narra tal cosa subito dopo di aver detto: *Rhæti ad Italiam usque pertinent, quæ supra Veronam et Comum est:* lo indica Plinio, da cui si ha chiaro, ch' ei parla dei monti Retici Trentini, subito sopra il Veronese: lo indicano altri scrittori, che qui taccio, perchè non ogni cosa è da dirsi, se necessaria difesa del vero non lo comandi. *Vindemias condimus ex Insulis Cicladibus ac regionibus Rhæticis,* dice Columella,

. . . . *Et quo te carmine dicam*
Rhætica? Nec cellis ideo contende Falernis:

canta Virgilio. Or se il Trentino tolgasi alle Retiche alpi, che alpi restano a produrre questo vino egregio e tanto commendato a' tempi di Catone e di Augusto? L' espressione, *radici* delle alpi Retiche equivale quindi alle radici delle alpi Trentine, e Rezj sono i Trentini d' origine. Strabone stesso descrivendo le cose de' montanari *avanti Augusto*, anche interpretandolo nel modo, in cui lo interpretò l' autore de' supplementi, dice virtualmente, che di origine Retica sono i Trentini, perchè parlando de' tempi anteriori ad Augusto gli schiera fra i Venoni, i Leponzj e gli Stoni co' Rezj, e li dice poi abitanti di quella parte d' Italia *quæ supra Veronam et Comum est*, parlando *de' tempi suoi.* E che quest' ul-

tima circostanza non in altro modo possa andare intesa, lo si ha da quell'uomo di stato Dione Cassio, che i confini dei Rezj vinti da Augusto con tutta precisione descrive; *Rhæti inter Noricum, et Galliam ad Alpes Italiæ finitimas, quas Tridentinas vocant, sedes suas habent*, passo importantissimo da cui palesamente risultano come confini dei Rezj all' occidente la Gallia, all' oriente il Norico e al mezzodì le alpi Trentine.

Trattandosi d' una sì vasta estensione di monti da un mare all' altro, e di tanti quasi innumerevoli popoli ch' entro vi abitavano; confusi nelle loro posteriori soggezioni colle genti vincitrici; confusi ne' nomi, molti de' quali simili l' uno all' altro, non puossi pretendere una maggior chiarezza da Strabone, Greco qual' è, il cui orecchio rifugge i nomi rozzi e incomposti de' Barbari (18), e che scrivendo avea probabilmente avanti di se diverse memorie, stese in diversi tempi e quindi non estricabili per lui con quella perspicuità, che era possibile solamente a chi avea la più distinta cognizione de' luoghi. Combinando tuttavia i detti suoi con quelli del sommo Dione, Senatore, Consolo e Governatore di provincie; con quelli del diligentissimo, talvolta troppo conciso, ma Italico Plinio, dubiteremo noi ancora del risultamento che ne viene, perchè Trogo, un Gallo, disse Trento fabbricato da' Galli: perchè un Egizio, Tolomeo, disse Trento essere della Venezia Cenomana, o perchè un dotto

---

(18) *Taurus et Rhætico et alii, quorum nomina vix est eloqui ore Romano.* Mela. *Alpes populique Inalpini multis nominibus.* Plin. H. n. l. 3.

Canonico di Brescia in una celebre quistione letteraria, in cui forse amendue le parti aveano torto e amendue ragione, avventurò un cotal suo pensiere più per far mostra d'ingegno, che con intenzione di sostenerlo? (19) E se dissi che entrambi aveano torto, ed entrambi ragione: intesi dire, solere essere tale l'evento di simili contese, quando chi v'entra considera solo isolatamente e in quanto esse al particolare suo intento si addattano e la distanza de' tempi, e la diversità de' nomi nella stessa gente, e le divisioni di questa, e le varie situazioni dei suoi popoli sì rispetto ai connazionali, sì rispetto ai Romani. Queste circostanze considerate in modo diverso, se male non mi appongo, concorrono potentemente a decidere anche la presente quistione.

III.

Il Trentino non fu mai dipendente da altre città che da Trento.

Non credendo il chiaro autore de' supplementi, per quanto pare, di esser venuto a capo di stabilire una verità colle sole autorità degli scrittori, andò in traccia di altri argomenti, e gli parve averli trovati in una certa analogia delle cose Trentine e delle Bresciane. Egli trova la Tribù *Fabia* assai più frequentemente d'ogni altra nel territorio di Trento: ma dovea dire nelle valli interne all'occidente di Trento e non già nel territorio, ch'è troppo generale,

(19) *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini del Canonico Gagliardi*, 1750 *al capo* x, *della raccolta Sambuca a pag.* 86 *e seg.*

mentre fuori di quelle valli non s' incontra mai. Queste sono di quelle valli che Tolomeo disse abitate da' popoli *Becuni*, nome che il chiarissimo Marchese Maffei dubitò errato, ma che tuttavia sembra ancor oggi potersi ravvisare nel monte Becca e nel castello antico di egual nome: ne sono riconoscibili gli stessi popoli o i comuni che vi erano compresi; cioè *Saraca*, che pare l' odierno Arco e quanto sta lungo il Sarca; *Vaunia*, la valle di Von o Bon; *Anaunium* quella di Non e *Bretena*, qualche luogo della valle di Sole, ove Bresem nome di valle e in essa Bresem, e Preghena e simili nomi di luoghi risuonano ancora sulla lingua degli abitanti. In qualcuna di queste valli de' Becuni soltanto e in riva al lago incontrasi talvolta la tribù Fabia, non però in tutte, poichè nè l' Anaunia nè la valle di Sole ne conta alcuna, mostrando anzi la prima la tribù Papiria.

E dell' incontrarsi colà la tribù Fabia semplice e naturale ragione ne è, che o que' di Brescia possedevano in quelle valli più fondi che i Trentini, siccome di questi più doviziosi, o que' delle valli a Brescia, siccome città forse di maggior conto di Trento, assai più che a Trento si trasferivano, e i loro antichi possessi nelle valli conservando, e di tempo in tempo visitandoli, o quivi ritornando, o villeggiando, sui monumenti che erigevano, o sui sepolcri che qui morendo acquistavano, notavano quella tribù di Brescia che con lunga dimora s' erano appropriata.

Egli è per la stessa ragione che si trovano in detti luoghi degli uffiziali Bresciani. Tutte quelle lapidi però si riducono ad assai poche, e in ogni modo non somministrano altra prova se non che la patria o il domicilio nel Bre-

sciano di coloro, a cui esse appartennero, e così isolate e disperse non somministreranno mai un argomento per sè atto a poter dichiarar Bresciane o Cenomane le terre ove que' monumenti si trovano; tanto meno poi dove le altre considerazioni vi ripugnano; come l' incontrar la tribù Papiria in Belluno non dimostra dipendenza di Belluno da Trento nè di Trento da Belluno, e così di altre molte città potrei dire, e di altri luoghi, se trita non fosse la materia e per altri bastantemente trattata.

Ma quand' anche quelle valli per la combinazione esatta di altre circostanze e ragioni si potessero provare appartenenti a' Cenomani o Galli Bresciani, altra conseguenza non si potrebbe tirarne, se non che il territorio della città ó colonia di Trento fu minore di quello che fino qui s' aveva supposto, ma non mai ne conseguiterebbe un' appartenenza o dipendenza di Trento medesimo o della grande estensione delle alpi che si dicevano Trentine, dalla Cenomana Brescia.

Allo stesso fine ricorda il chiaro autore de' supplementi, che i due soli decurioni di Trento, de' quali le lapidi ci conservarono memoria e l' unico seviro, erano pure questi seviro e quelli decurioni in Brescia: ma sa egli stesso, che di ciò s' hanno i cento esempli altrove, se non che io credo che gli annoverasse più presto per compiere il concorso di molte probabilità nel suo assunto che per conoscere in essi un vero accrescimento di forza al proprio argomento. A questi perciò egli volle unire pure l' osservazione del trovarsi e nel Bresciano e nel Trentino adorate le Deità medesime, sì le Romane, che le topiche e le Galle. Delle Romane

riferisce come numi speziali, ad amendue comuni, Saturno, Mercurio e i Fati: ma qui ognun vede, che da ciò potrebbesi tirare una dipendenza pressochè ad ogni città dell' orbe Romano. Delle locali o topiche ricorda il Dio Bergimo, perchè s' hanno lapidi a questo nel Bresciano ed una nell'Archese ed un monte ivi così è appellato. Tale accidentalità tuttavolta secondo il tenue mio giudizio, conchiude assai poco: d' altronde il nome stesso lo qualifica piuttosto per un nume de' Galli Orobii, de' quali era la città di Bergamo, anzichè de' Galli Bresciani, ossia de' Cenomani. Certamente che il nome di *Bergomum* pare che venga da esso: sia che fosse il nome del fondatore di quella città secondo che alcuni vogliono; sia secondo che altri affermano che fosse veramente un Dio antico e particolare degli Orobii.

Dopo questo il chiaro autore ricorda che i Trentini adoravano il Dio Cauto dicendo che questi si trova *esclusivamente proprio de' Bresciani*: ma un sol monumento nel Trentino a Caute Dio, di cui poi non è nemmeno provato, se a Cauto o non piuttosto a Cavauno, Dio topico degli Anauni, sia dedicato; un solo al Dio Bergimo, qualunque egli fosse, questo topico nume, e questo solo (come si ha dal chiariss. Ab. Tartarotti) bensì in marmo, ma copia, così che non havvi la menoma certezza della sua autenticità, proveranno essi mai cosa alcuna a favore dell' assunto del chiaro autore dei supplementi, sia per farci Galli, sia per dedurne l' antica dipendenza da Brescia? Nò certamente; e qui osservar deggio che l' adorazione del Dio Caute non è nemmeno esclusiva de' Bresciani, trovandosi anche altrove, come per tacere d' altre città in Alba Giulia della Transilvania, in Emona,

in Aquileja, in Roma medesima in *ara Coeli* presso l'obelisco. Il Dio *Cauto* o *Caute* però non è Deità gallica, derivisi il suo nome da *Cautes* o da *Cautus*: poichè *Cautes* esprime una roccia, uno scoglio, un sasso grande; ed è voce latina latinissima come il *Cautus* che equivale a *prudens*, e non solo *qui sibi*, ma anche, *qui alteri cavet*: ed è in questo caso il Dio della prudenza e cautela agreste. Egli è per questo che in varj marmi votivi si legge *Cauto Pani*, dove sembra esprimere più la prudenza personificata di condottier delle greggi, che una roccia sacra. E' però assai probabile, che la Teogonia de' gentili avesse per questo modo voluto combinare le sue superstiziose inclinazioni, mirando sollecita al grave pericolo, che agli uomini e alle greggi e ai campi e alle selve stesse minacciano gli scoglj quando siano in gran parte divelti, o sporgenti assai dalle vette e dai fianchi de' monti: e a questi prepose *Pane* come Dio, che per l'interesse ch' egli ha delle selve e degli armenti ne allontani i pericoli. Per tal modo le idee, che i gentili aveano del Dio *Pane* e del *Caute* o *Cauto* si associarono e quasi s'immedesimarono, e quindi ne risultò non solo un culto comune, ma anche un solo e come pare un solo e medesimo Dio. Ma in ogni modo si conosce da' nomi stessi, ch' essi non vennero a noi dalla Gallia: imperocchè i Romani egualmente *cautem* e *cotem* nominavano quel sasso, con cui s' affila il ferro e quello ancora con cui si tira a tutto il suo pulimento l'indica gemma affinè di renderla fiammeggiante. Nè un tal nome sta fra le Deità de' Galli, che in buon numero si veggono raccolte dagli Archeologi.

Altro argomento di amendue gli anzidetti rapporti vuole il ch. autore aver trovato ne' nomi delle persone e dei luoghi: egli ricorda il nome *Penino*, nome gallico, proprio d' un colle presso Rovereto: ma ciò è ben poco, ed io i gioghi Penini di Tacito (20) e un altro simile nome di alpe gli additerò fra noi al lago Benaco per autorità di Dante: (21)

« Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpi che serra Lamagna
Sovra Tirolo, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda, e Val Camonica e Appennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna. »

Che se da ciò a Galliche origini a Gallico dominio si volesse inferire, tra le alpi Retiche e quelle dell' Etruria troverebb' egli con più ragione la corrispondenza medesima; chè *Apeninus* fu detto da Strabone il grande Prenner egualmente come si dissero le giogaje montuose della Toscana da tutti gli scrittori antichi.

Or vediamo i nomi delle persone. I primi ch' egli adduce sono Romani, e si trovano tutti anche nel Veronese, nel Bellunese alcuni, e molti nel Feltrino e Vicentino; si trovano o qui o là in tutto il Romano impero. E la ragione n' è, perchè tanto i prenomi che i nomi e i cognomi erano presso i Romani infinitamente più pochi che non presso di noi; della quale circostanza molte sembrano

(20) *Hist. l.* 1.
(21) *Canto* 20, *v.* 60 *e segg.*

essere state le cause. In fatti poco caso pare che faccia di essi lo stesso autore de' supplementi. Ma ben lo fa grandissimo *di certi altri nomi singolari*, com' egli dice, *dai Trentini usati del pari che da' Bresciani e spezialmente di quelli di strana e barbara foggia e di conio tutto Gallico*: egli trova *Pladicius*, *Lea*, *Lubiamus*, *Esdrio*, *Esdricio*, *Carcenius*, nomi Bresciani in *Pladius*, *Leus*, *Lubia*, *Lubiamus*, *Esdra* e *Carcius* de' marmi nel territorio di Trento; e considera di forma Gallica *Turibarus*, *Baruta*, *Ambiala*, *Saubia*, *Bilo* in due marmi di Trento; *Glabistus*, *Druinus*, *Cuseda*, *Aegaierius*, *Palariacus*, *Ebusius*, *Tricalianus*, *Triumus*, *Ticus*, *Teda* in altri marmi del contado, pressochè tutti sul confine del Bresciano.

I nomi *Lubia*, *Esdra*, *Turibara*, *Baruta*, *Pladia* trovansi tutti in un' iscrizione d'un soldato della Legione XXI Rapace: e *Leus*, *Pladia* due volte, *Ambalia* e *Saubia* in un' altra, che essendo della stessa forma, dello stile medesimo, e dello stesso scalpello pare appartenere alla stessa famiglia di quel soldato, di cui si può dire essere incerta la patria, ed essere egli barbaro di nascita o qui venuto in guarnigione da paese Gallico; dacchè queste iscrizioni apertamente spettano ai tempi, in cui già i barbari componevano la maggior parte degli eserciti Romani: tempi d' altronde di troppi secoli posteriori a quelli de' quali si cercano dal ch. A. le prove (22).

---

(22) *Queste iscrizioni sono le seguenti, che qui riproduco con maggior esattezza di quello, che pria s' era fatto: di che era la cagione, che le lettere erano dopo il*

Degli altri nomi dissi già che sono sopra sassi lontani da Trento, dispersi nei monti; ma tuttavia io non so riconoscerli tutti d'impronto gallico. Non tale è certamente quel *Claudius Tertius Palariacus*, non quel *Titus Cornelius Tertius Tricalianus*, che sono pretti Romani; non l'*Ebucius*, se si ha *Abuccia* e *Abucius* nelle famiglie latine e *Aebutius Se-*

---

secolo XVI *da ignorantissimo pennello state vestite di denso e nero colore. Trasportate queste lapidi nel palazzo Municipale furono ora con somma diligenza purgate da quella bruttura: e così molte lettere, che pria o non si vedevano, o che da quel colore apparivano adulterate ora si presentano nel loro antico aspetto.*

V F
SASSIVS REMI
F · LVBIAE · ESDR
AE VXSORI · TVRI
BAR · BARVTAE · F ·
PLADIAE · SASSI · CVRISIF ·
ET · VERECVNDAE · FVN
DANIAE · VXSORI ·
M . CVRISIO · SABINO }
MILES · LEG · XXI } sic
RAP · ET · SVIS

V F
LEVS PLAD
IAEGALER
I · SIBIETAM
BIALSAVBIA
E PLADIAE · F
VXSORI

A queste aggiungo due altre iscrizioni, ch' io credo non per anco pubblicate: sta la prima in Cadine al di fuori del muro di quella Chiesa: e sta la seconda, che fu scoperta a Man sotto la strada regia qualche anno fa, ne' miei orti a san Bernardino.

1.
MERCVRIO
SACRVM
FVRII
CLAVDIANVS
ET SEVERVS
V S L L M

2.
TITIA · C · F
BVCVLI · SITA

cundus e *Aebutius Optatus* nel Museo Veronese, il giovane *Aebucius* nella celebre distruzione de' Baccanali, un *T. Aebutius* console di Roma nel terzo secolo, amendue presso T. Livio: un *L. Aebutius Marrianus* in un' iscrizione Mantovana e tanti altri *Ebucj* e *Bucj* che trovansi nelle romane antichità. Il nome *Carcius* non è altro che il *Quartius* e *Quarcio* che tante volte presso i Romani si legge, ma più corrotto nella pronunzia volgare.

Non è Gallo *Ambia* se s' hanno gli *Ambj* e le *Ambivie* le molte volte fra Romani: non *Teda*, che non ha suono gallico, e si ha *Tedius* e *Atedius* in Roma a' tempi di Nerone. *Ticus* poi è nome de' Siracusani anzichè de' Galli (23).

Questi non sono certamente nomi di quelle genti, come dice Pomponio Mela de' Galli Celtiberi, *quorum nomina nostro ore concipi nequeunt.* Ma quand' anco lo fossero, quale debole argomento sarebbe mai questo per provare l' appartenenza del nostro contado, l' origine de' suoi popoli, uno stretto legame coi Galli Bresciani? Così il vicinato rende capevoli tutti i luoghi del passaggio e trapianto di alcune famiglie, e quindi di alcuni nomi dall' uno all' altro (24) e que' pochi nomi di gallico impronto che v' ha nel nostro contado, cosa sono essi mai in confronto di quei moltissimi, ch' esso e la nostra città hanno di Romani? Valga a questo proposito l' avvertimento che dà il chiarissimo Ar-

---

(23) *Que' nomi che ricordano non so che di Gallico dice il M. Maffei nel l.* 1 *della sua Ver. ill., e che trovansi nelle lapidi Bresciane, sono Vescassoni, Endubrionis, Bivejonis, Madiconis, Bersimas, e ne' marmi di qua non s' incontrano.*

(24) *E dirò tanto più del trapianto degli Dei medesimi.*

cheologo e Storico Marchese Maffei nella sua Verona illustrata: « Nè pur barlume, e forse nè pure un nome ci ri» mane di tutti quegl' infiniti uomini che la città nostra » abitarono avanti i Romani. »

Assolto l'argomento tratto dalla considerazione dei nomi, il chiaro autore de' supplem. trova favorito il suo assunto dalla stessa posizione geografica del Trentino; ma io non trovo così. E come mai le relazioni del Trentino col Bresciano per via di Valsabbia, di Valtrompia e Valcamonica, valli che a tal proposito nomina l'autore, possono essere considerate per più agevoli e più dirette, che il passo della Chiusa col Veronese, ammesso anche, che questo passo fosse una volta chiuso da rupi difficili? Potremmo forse ignorare che entrato per quello l'esercito di Catulo per passare alle frontiere del Norico, si ritirò poscia per lo stesso dopo perduta la battaglia co' Cimbri nel Trentino. *Fu pur da questa parte*, dirò colle parole dell' autore de' supplementi, *che discesero i Cimbri in Italia.* Troppo chiaro parlano gli scrittori antichi per dubitarne: praticabile era quindi questo passo già a' tempi della Romana repubblica, e qualunque sia stato, non mai più difficile e scabroso esser potea che quello per le valli dall' autore de' supplementi indicate, dove bisogna camminare per lunghissimo tratto tra le fauci sempre e tra le angustie de' monti e dove

Opposuit natura Alpemque nivemque (25)
. . . . . Clausas nivibus rupes suppostaque coelo
Saxa. (26)

---

(25) *Juvenal.* 104, 52.
(26) *Sil. Ital. l.* 3. *Sono però persuaso, che nissun confine preciso si abbia segnato dai Romani fra i due muni-*

La stessa comunicazione del Trentino col Veronese per via del monte Baldo, meno difficile ella è che tutt' e tre quelle nominate dal ch. A. col Bresciano. Ma quasi prevedesse egli l' obbiezione, indica poscia il lago di Garda come *la via più piana* per navigar su e giù colle barche: al che però non potremo, ferma l' opinione dell' autore dei supplementi, assentire, se barbara era tuttavia all' estremo questa popolazione e ai forestieri e ai vicini infesta. E s' egli parla de' tempi anteriori ad Augusto, come mai poteva addurre in prova l' iscrizione che rammenta un collegio di nocchieri Benacensi di cinque secoli posteriore all' epoca de' Cenomani? E quand' anco inteso avesse di considerare per essa i tempi stessi di Augusto, quantunque anche da questi assai lontana, chi potrebbe persuadersene dopo la descrizione per esso fatta de' Trentini come barbari e vaganti per le montagne; e quando, a quello che ne dicono gli scrittori, i Rezj (di cui come ho provato una nazione erano i

---

cipj di Brescia e di Trento nelle balze fra l' un e l' altro territorio. In tali luoghi dice Igino non si segnavano: Rupium multitudo limites accipere propter loci difficultatem non potuit.

In quanto poi al passo della Chiusa sembra, che in quel tempo l' Adige avesse già abbandonato quel letto antico, per cui o scorrendo più alto, o alzando, atteso l' opposta barriera della Chiusa, le sue acque a più elevato livello le conduceva al Benaco: e si fosse squarciato omai il varco che oggi diciamo di Serraino o Chiusa. Ma quand' anco questo stretto non fosse allora praticabile se non che al solo fiume, il vallone presso Rivoli presentava comoda via, affine di evitarlo e passare tuttavia alla Venezia.

Trentini) erano ancor tanto lungi da conoscere l' arte di navigare, che avendo Tiberio poste delle barche sul lago Brigantino, tal terrore con ciò loro incusse, che ne seguì immediatamente la totale sconfitta? (27) Ma quand' anco, siccome non dubito, i Rezj Trentini abitanti al Benaco fossero già molto avanti nell' incivilimento, e fossero omai di quest' arte maestri ben due secoli prima de' tempi di Augusto e della guerra Retica: tuttavia chiunque considera la posizione de' Trentini dalle foci dell' Eisack e del Talfer nell' Adige fino almeno alla Chiusa Veronese, e dal lago Edrino e dal Caffaro fino alle strette d' Ausugo e forse più oltre, converrà io credo, che la comunicazione col Veronese è in ogni modo la più diretta, tanto per la via del Benaco, quanto per quella della Chiusa, e che più diretta, che quella dei monti al Bresciano, sarebbe da qui al Veronese perfino quella, che va per le falde del monte Baldo. Fatto sta che mai alcuna dipendenza puossi provare di Trento nè da Verona, nè da Brescia minore di Verona, come dice Strabone, nè da altra vicina città: e trita è la sentenza di Flacco, che i gioghi de' monti i territorj dividono delle città (28).

Se simili argomenti provassero ciò, che provar con essi volea l' autore de' supplementi, ne verrebbe egualmente che siamo Veronesi, se la situazione geografica, se i nomi nelle lapidi e se quelli de' campi e gli usi consideriamo del territorio antico Trentino al meriggio: Feltrini, Vicentini o

---

(27) *Dio Cass. L.* 54.
(28) *Strab. l.* 5. *Flaccus Sicul. de conditionibus Agrorum presso il Goesio a pag.* 24.

Padovani, se quelli del nostro territorio all' oriente: e Rezj se a molte particolarità vetuste e alcuni nomi comuni attender vogliamo della parte nostra settentrionale e de' monti. Tanto è egli vero, che ogni popolo contrae gli usi, e la lingua e i nomi assume del popolo che gli confina; e perciò difficilmente se ne troverà alcuno, che non da grandi fiumi, da innaccessibili sommità, da mari, in somma da confini, che la natura stessa pose alle nazioni, da altri sia separato, il quale contratto non abbia dal suo vicino delle proprietà distinte, o a questo non abbia comunicato delle proprie.

Polibio parla bensì di Galli ne' monti poco dopo che da' Galli fu presa Roma; ma ne parla come di Galli inimici a' que' nuovi che allora venuti erano in Italia (29); cosicchè si vede evidentemente, che non de' Cenomani intende ma di antichi abitatori, probabilmente di Celti antichi, di cui egli stesso ignorava la nazionalità e la gente: egli non ne indica nemmeno il sito, non indica che i monti, cosicchè a torto se ne potrebbe trarre uno storico argomento. Questi erano probabilmente Rezj o altra gente avanzo dell' Impero Etrusco, inimico de'Galli. La situazione che in faccia a quelli loro dà Polibio, li qualifica assolutamente per membri di quell' Impero.

Or come mai su queste basi volle il ch. A. de' supp. fondare l' opinione sua sull' esser nostro antico; come mai da sì debili premesse conoscere la condizione di Trento avanti Augusto!

---

(29) *Libr. 2. Qui alpes incolebant, animadvertentes vires istorum (Senonum) in dies summopere augeri, plerumque adversus eos movebant.*

IV.

Le alpi Trentine ebbero il nome dalla città di Trento.

Se i Trentini fossero Galli d' origine, Giustino avrebbe ragione dove disse: i Galli fabbricarono la città di Trento. Ma piano, mi si risponde qui subito, Giustino non vuol già dir questo: non una città fabbricarono i Galli, ma un vico: i Galli vivevano in *vici*, e molti passi degli scrittori antichi lo mostrano. Dunque o Giustino restò ingannato da Trogo Pompeo, il Gallo, cui ricopiò, o ci volle ingannare: poichè disse *Galli Veronam*, *Tridentum etc. condiderunt*, come disse altrove *Phocensium juventus Massiliam condidit*, *Alexander Alexandriam*, *Semiramis Babyloniam* e così si espresse intorno alla fondazione di molte altre città; e se c' ingannò in ciò, ove poteva spiegarsi chiaramente, dovremo noi prestargli fede nel resto? Dovremo credergli che i *Galli* fabbricarono Trento? Ma crediamogli tuttavia che i Galli fabbricarono Trento, che non ne segue punto perciò che i coloni Galli non fabbricassero a dirittura una città o almeno che già sotto il dominio de' Galli Trento non si ergesse alla ragguardevolezza di città. Che se dovremo credere a Giustino nel libro ventesimo, dove dice *Galli Tridentum condiderunt*: noi dovremo prestargli egualmente fede nel libro quarantesimo terzo, dove assicura, che al tempo della fabbrica di Marsiglia i *Galli* dai coloni Focesi *et usum vitœ cultioris, deposita et mansuefacta barbarie, et agrorum cultus, et urbes moenibus cingere didicerunt....*

tunc et vitem putare.... olivam serere consueverunt. Si ricordi il lettore le uve e il vino Retico, eccellenti amendue già ai tempi della seconda guerra Punica, e se nel ricordare quest'abilità ne' Galli in coltivar la vite in un' epoca in cui erano sì potenti, che gli scrittori li dissero ausiliari di Roma (30), avrò qui somministrato una nuova circostanza, che favorisca la provenienza o sudditanza da' Galli degli abitatori ai piedi di queste alpi; avrò però dato anche a chi Galli non ci crede un più giusto argomento di conchiudere, siccome voglio, che l' origine gallica non escluderebbe punto la condizione di città data a Trento se non al primo giugnere de' coloni Galli, almeno in seguito. E questo argomento non è poi nè meno fondato sul solo Giustino, ma combina altresì con molti luoghi di Polibio, di Strabone, del testimonio oculare Giulio Cesare, di Appiano e di Ateneo, dai quali si raccoglie, che i Celto Galli già di buon'ora aveano de' luoghi forti difesi da mura e da altri mezzi di cittadina sicurezza: (31) e principalmente da Tito Livio, il quale de' rubelli Galli Insubri e Cenomani dice che le città loro si diedero a' Romani: *oppida, quæ defectionem secuta erant, dederunt se Romanis*: (32) e queste autorità sono tanto più decisive in questo caso, poichè abbracciando tempi diversi sì, ma tutti antichi, ne confermano la consuetudine inveterata.

---

(30) *T. Liv. Hist. Rom. L.* 21, *cap.* 25, 48, 55, 56.

(31) *Polyb. l.* 3. *Strabo l.* 4 *in molti luoghi. Cæs. de B. Gall. l.* 1, *cap.* 2, 5, 31. *l.* 7, *cap.* 23, 65. *Appian. B. Illyr. Athen. Diposoph. l.* 4.

(32) *T. Liv. l.* 32 *cap.* 30.

Laonde, se mi è riuscito provare, che fu errore il farci Galli di origine, e che nulla valgono gli argomenti del chiaro autore de' supplementi contro le testimonianze manifeste degli scrittori antichi, ora ho anche provato, ch'essi tanto meno possono servir di prova per negare a Trento l'antica condizione di città; al quale duplice intendimento gli avea egli disposti. L'ulterior prova ch' egli di ciò vuol dare, è fondata sopra argomenti negativi: ma una tal prova è dall' un canto assai difficile, e dall' altro rare volte giugne ad ottenere la persuasione. Ella è per sua natura sempre indizio di mancanza di positive ragioni, e tanto più spinosa diviene e tanto meno persuade e convince, quanto più per darle credito e vezzo, opprimer debbonsi degli altri argomenti, che con qualche fondamento potrebbero sembrar positivi: come mi pare che sia assolutamente del testo di Giustino, che col suo modo di esprimersi e pel luogo dove nomina Trento, gli dà carattere di città, e quindi tanto più del testo autorevole di Plinio, che lo nomina *oppidum* d' origine Retica.

Gli scrittori, dice l'autore de' suppl., non mai nominano Trento in tutti i racconti della discesa de' Cimbri per questa via delle alpi Trentine nella Venezia. E ciò è vero; ma veggiamo anche un poco che cosa ne dicano onde poter più fedelmente dar ragione a chi altrimenti pensa; quantunque il nominare *Tridentine* un gran tratto di alpi nel seno delle alpi Retiche, pare che premetta già per se l'esistenza di un *Tridentum*, che loro abbia dato il nome, come la città antichissima di *Norcja* lo diede alle alpi *Noriche*, il *Foro di Giulio* forse alle *Giulie*, *Opitergium* lo diede alle *Opitergine* che con le alpi Retiche formano una continua catena che si

stende sopra l' Italia Adriatica. Ma veniamo alla guerra Cimbrica.

Plutarco (33) racconta quanto segue: « Essendosi i » Barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dal- » la parte di sopra pel tenere de' *Norici* contro Catulo, e si » avanzarono per isforzare il passo da quella banda, *aditum* » *illum.* Poscia aggiugne: » Catulo, il quale posto s' era con- » tro i Cimbri, costretto essendo a separare le sue forze in » molte parti per custodire que' gioghi, e quindi ad indebi- » lirle, non si credette bastante per ivi sostenersi, e scese » tosto in Italia: *descendit confestim in Italiam amnemque* » *Athesim objecit hostibus*; e si pose dietro l' Adige fiume, » il munì destramente dall' una e dall' altra banda per im- » pedire i passaggj, e vi fece un ponte per poter soccorrere » quelli di là, se i barbari sforzate le stretture, *superatis* » *angustiis*, assalissero con felice riuscimento le guarnigioni » sull' altra riva. Ma tanta era la baldanza de' barbari...che » ignudi tolleravano che loro nevicasse addosso e per alte » nevi e per ghiacci mettendosi sotto gli scudi che larghi » aveano, si calavano dalle dirupate balze giù per lo chino » de' pendii d' immensa estensione. »

Eccoci, quasi di salto, dal Norico con tutto l' esercito in Italia, ma in una parte d' Italia, dove v' aveano ancora le giogaje dell' alpi, e dirupate balze e immensi pendii. E qual parte d' Italia è ella questa dal Norico in qua, nelle alpi, fra ghiacci ed alte nevi? Ci risponde Floro (34): « I

(33) *In Mario.*
(34) *L. 4 cap. 3.*

» Cimbri nella stagion d'inverno, nella quale per le nevi » l'alpi vieppiù si elevano, discendendo per i monti Tren- » tini in Italia capitarono all'Adige. » Cosa Catulo operasse poi all'Adige l'udimmo da Plutarco; sentiamolo ora dal racconto in ciò più circostanziato di Livio (35): « Catulo si » fece forte in un castello elevato vicino all'Adige: » *ad flumen Athesim castellum editum insederat.* Dove poi si fosse questo *Castellum editum* e in qual tratto di paese e di monti bagnati dall'Adige, lo abbiamo da Ampelio nel suo libro memoriale, dov' egli racconta, che Lucio Opimio *sub Luctatio Catulo Consule in saltu Tridentino provocatorem Cimbrum interfecit*: fu dunque in un luogo *di boschi e pascoli e prati della campagna Trentina* dove L. Opimio uccise un Cimbro che lo avea provocato. Similmente l'abbiamo da Frontino (36) che dice, come *Scaurus filium, quod in saltu Tridentino loco hostibus cesserat, in conspectum suum venire vetuit.*

Nè v'ha dubbio che questa vittoria particolare di Lucio Opimio, e questa fuga del figlio di Marco Scauro avanti i Cimbri, seguite amendue nelle *praterie, boscaglie* e *campagne Trentine* (37) non appartengano appunto all'epoca e

---

(35) *Epit.* 86.

(36) *Stratag. L.* 4, *cap.* 1.

(37) *Pompeo Festo la voce* saltus *così definisce:* Saltus est ubi silvæ et pastiones sunt, casæ quoque etc.
Nonnio Marcello: Saltus campi spatium.
Saltibus in vacuis pascant, et plena secundum
Flumina, muscus ubi, et viridissima gramine ripa.
Virgil. Georg. l. 3 v. 143 e segg.

alla posizione militare di cui parlai; poichè Ampelio riferisce anch'egli come avvenuto nella guerra Cimbrica il fatto del figlio di Scauro, che poi per vergogna s'uccise da se; e Valerio Massimo (38) ancor più precisamente ricorda esser tal caso seguito in un assalto che aveano fatto i Cimbri alle sponde dell'Adige contro la cavalleria Romana: *apud Athesim fluvium impetu Cimbrorum Romani equites pulsi etc.*

« Quando, prosegue Plutarco, i Cimbri per tal modo » venuti furono ad accamparsi da presso a' Romani, ed ebbero esaminato l'alveo del fiume quasi nuovi giganti cominciarono a demolire i colli vicini per riempirlo; sbarbicarono gli alberi e questi e le rupi divelte gettarono nel » fiume per procurarvisi un guado; e sì fatte moli mandarono pella corrente contro il ponte romano che al loro » urto crollò: di che intimorita la maggior parte de' Romani, abbandonato il grande accampamento fuggì.... Catulo » non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero » e veggendo che pieni d'un estremo spavento fuggivano, » comandò che fosse levata l'aquila, e corso a quelli che » levati si erano i primi, alla loro testa si mise a marciare, » volendo che quel vituperio fosse tutto suo proprio anzi » che della patria, e che paresse che eglino venisser via non » già fuggendo ma tenendo dietro al lor condottiero. »

Che Catulo toccò tale sconfitta veramente nel Trentino, oltre le prove palesi che sopra riportai, n'è altra volta

---

(38) *L.* 5, *cap.* 8, 4.

testimonio Ampelio, dove parlando *de variis cladibus Populi Romani*, ricorda seguita questa rotta entro le alpi Trentine: *cum Cimbri Tridentinas alpes occupaverunt.*

I barbari tennero dietro al fuggitivo Proconsole e pervennero quindi in Italia: così Tito Livio (39): *Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule...in Italiam trajecerunt.* E qual parte d' Italia fosse quella, in cui inseguendo il Proconsole Catulo pervennero i Cimbri, ce lo dice Floro: quest' è la Venezia: *In Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli, coelique clementia robur Cimbrorum elanguit* (40).

Or chi non vede, che i Cimbri dalle alpi Noriche pervennero nelle alpi Trentine, ch' entro queste alpi i Romani ebbero con essi gagliardi scontri, e che dall' alpi Trentine i Cimbri scesero nella Venezia? Nondimeno in tutti questi fatti i molti scrittori che ne parlano, non mai una volta nominano le alpi Retiche, ma sempre le alpi Trentine: eppure chi potrà negare leggendo gli antichi Geografi, che fra le alpi Noriche e la Venezia non siano delle alpi molte, ch' essi chiamarono Retiche? E cosa conchiuderemo da ciò? Evidente parmi seguire, che il nome di alpi Retiche ed alpi Trentine era a' Romani lo stesso e che il nome di alpi Trentine era per altro propriamente il nome distintivo di questa parte dell' alpi Retiche, perchè era usanza comune che le valli e i monti fossero proprie delle città a loro più vicine, sì che da esse si nominassero; che gli storici vo-

---

(39) *Epit.* 68.
(40) *Flor. L.* 3, *cap.* 3.

lendo far conoscere ai lettori la direzione presa dai Cimbri per discendere nella Venezia con nominare le alpi Retiche non sarebbero stati bastantemente intesi, perchè troppo confusamente conosciuta era l'immensa catena delle alpi là dove si distende inverso settentrione: mentre al contrario le Trentine non erano loro ignote per la vicinanza alla Venezia e per i rapporti che già aveano i Trentini coll'Italia, e forse per la città stessa di tal nome; che Livio e Plutarco non nominano le alpi Retiche, che non appartenevano a' Trentini, intermedie fra il Norico e le alpi Trentine, perchè con grandi pennellate altro non vollero indicare che la direzione presa dall'oste inimica, siccome era loro intendimento di occuparsi della cosa senza entrare in circostanze minute non essenziali al loro assunto.

« I Cimbri, dice T. Livio, (41) scacciato ch'ebbero il » Proconsole Q. Catulo, che tenea chiuse le angustie delle » alpi, e avea perciò occupato un castello posto in un' altu» ra presso all'Adige (*castellum editum ad flumen Athe» sim*) e poscia abbandonato, lo incalzarono valorosamente » e a lui dietro pervennero in Italia. » Uniamo questa disposizione di Catulo a quelle testè ricordate da Plutarco, e si conoscerà agevolmente che tali disposizioni non si prendono da un Proconsole del senno di Catulo e Romano se non in paese amico, e con la schiena sicura. Egli occupò un castello de' Trentini, chè di altri che de' Trentini non potea essere nelle valli loro a meno che non fosse già de' Roma-

(41) *Epit.* 68.

ni, situato in altura presso l' Adige (all'espressione *castellum editum* si presenta alla memoria l' interpretazione che dà Gellio al nome Verruca, e all'aggiunta *ad Athesim* non si può non ricordarsi del nostro castello di egual nome, e di egual situazione) (42); tirò delle fosse da amendue i lati fino al monte: col grosso dell' esercito si allogò sulla sponda sinistra, e pose il grande accampamento; di là pose de' presidj e nel castello l' altra sua gente: operazioni che si conoscono dirette ad opporsi di fronte soltanto. E tanta era tuttavia la sua sicurezza, che non volea ritirarsi, quantunque rotto il ponte e toltagli la comunicazione colla gran cinta e col castello gli mancasse omai la fortezza a cui rivolgersi in un caso estremo. Ritiraronsi i soldati presi dallo spavento pel motivo sicuramente, che qualora i barbari fossero riusciti ad aprirsi il varco sulla sinistra del fiume, su cui stavano i grandi accampamenti Romani onde chiudere la valle e la discesa da questa parte, o gli avrebbero presi tra il fiume e se, o scesi sarebbero avanti di essi in Italia.

Catulo postosi avanti i fuggitivi li condusse, giacchè niun luogo della valle presentava più alcuna fortezza di appoggio, direttamente nella Venezia, dove, giunto che fu Mario col suo esercito, nelle pianure presso *Vercellas*, come dice Plutarco, i Cimbri furono sconfitti.

---

(42) *Aul. Gell. Noct. att. l. 3, cap. 7. Maturum censeo, inquit, si rem servare vis, faciundum, ut cccc aliquos milites ad Verrucam illam (sic enim M. Cato locum editum, asperumque appellat) ire jubeas: eamque uti occupent, imperes.*

Quale sia il motivo del silenzio, che osservano questi scrittori, del nome delle città e de' luoghi e degli abitatori lunghesso il quadro della grande azione sarà, se male non mi appongo, già risultato al lettore dallo stesso contesto delle narrazioni sì di Livio che di Plutarco. Tali fatti nell'immensità della storia di che si occuparono non venivano per essi considerati che in grande. Si nominava il Norico, ecco la parte da cui mossero i Barbari; le alpi Trentine, ecco la strada per cui discesero; le fauci de' monti rese più forti da un castello e l'Adige fiume in mezzo, ecco il primo campo di battaglia; la Venezia, ecco il secondo in cui si sviluppò la grande azione; il Norico, le alpi Trentine, il fiume Adige, il campo di *Vercellas* o *Raudio* come dice Vellejo nella Venezia, l'esercito Romano, l'oste Cimbrica, i condottieri: ecco le figure importanti del gran quadro, dietro le quali le città, i borghi, gli abitanti e tutto il rimanente vengono a restare come ascosti nell'azione che i grandi scrittori si sono proposto di ricordare.

A questo io attribuisco il non vedersi ricordati da questi grandi scrittori nè Trento nè i Trentini, nè Verona nè i Veronesi, i quali nell'azione non erano che passivi; e in quanto a quegli storici che rammentano gli aneddoti da me riferiti, questi null'altro venivano considerando, se non che quel tal fatto isolato, che loro premeva di riportare per esempio o notizia dove loro conveniva, e non mai per tessere una tela minuta che ne contenesse le particolarità.

Il silenzio degli scrittori, che parlano della guerra Cimbrica, il non nominarsi mai per essi la città di Trento non è dunque prova bastante per istabilire che essa non esistes-

se, ma sì al contrario nominando essi le alpi *Tridentine* tacitamente ricordavano *Tridentum*, da cui si appellavano per quella stessa ragione che i sostantivi sogliono ingenerare gli aggettivi.

D' altronde poi, quand' anche attendere non si voglia, che trovandosi ricordata l' esistenza d' una data cosa in una data epoca, si può ragionevolmente ritenere, ch' essa cosa anche prima esistesse, se colui che lo niega, o non dimostra l' impossibilità d' un' esistenza anteriore, o chiare prove non adduce del tempo, in cui la controversa esistenza incominciò: mi sembra che da quel solo che ho qui riferito della guerra Cimbrica, pel solo silenzio degli scrittori negar non si possa, che avanti la guerra Cimbrica Trento non esistesse.

Chi dunque, dopo aver trovato in Plinio Trento chiamata città e fabbricata dai Rezj, dopo aver con Giustino letto in Trogo che Trento omai esisteva da tanto tempo innanzi, cosicchè si attribuiva ai Galli, vinti o distrutti gran tempo avanti la discesa de' Cimbri, dopo essere queste alpi, che già formavano parte della Rezia, dagli scrittori che parlano de' Cimbri, state dette non più Retiche, ma *Tridentine*: chi vorrà o potrà ancor negare, essere più probabile l' opinione che Trento all' epoca dell' invasione de' Cimbri già esistesse? Tanto credo io che basti per dimostrare, che la prova tratta dal silenzio degli scrittori che parlarono della guerra Cimbrica non è prova che vaglia per l' assunto contrario.

V.

Gli scrittori della guerra Retica non nominando Trento, non perciò fanno prova che Trento non esistesse avanti Augusto.

Dopo ch' io credo di aver fatto vedere che gli argomenti negativi, che il chiaro autore de' supplem. ha addotti, non provano contro i positivi di due scrittori, che amendue indicano un' esistenza rimotissima di Trento, e l' uno a' Rezj, l' altro a' Galli la fabbrica di questa città attribuendo, non sono discordi tra se che nella diversità de' fondatori, e così convengono a dichiararla più antica di quello che sia l' epoca della guerra Cimbrica, potrebbe per avventura sembrar omai superfluo lavoro il seguire di vantaggio il ch. A. là dove egli si accalora a dimostrare non aver Trento esistito nè meno ne' tempi che corsero fra la guerra Cimbrica e l' innalzamento di Augusto all' imperio di Roma.

Ma siccome egli mette in campo le autorità d' uno scrittore gravissimo, mi sembrò dovere di non trascorrere i detti argomenti senza considerarli. Quest' autore egli è Strabone, ed eccone gli argomenti: Strabone, che scrisse sotto Tiberio, e che vide l' Italia, nomina tutte le città vicine a Trento, non Trento; ricorda i Trentini, non Trento e li ricorda unitamente ai Leponzj e agli Stoni; li chiama piccole genti nè meno unite in un sol luogo, persone disperse per borgate e vaganti per le montagne, ladroni e predatori che assalivano i vicini e i forestieri; barbari ignari del diritto delle genti.

Brava gente che è questa propagata da' Tusci (43) il popolo più colto de' suoi tempi, da cui i Romani appresero i sacri riti, l'ordine civile, e le arti, e forse più in tutto che da' Greci medesimi! Ma sentiamo Strabone stesso in questo passo: *Supra Comum ad Alpium radicem Rhæti jacent et Vennones ad orientem versi. Alia ex parte Lepontii et Tridentini et Stoni et alii complures populi parvi, qui superioribus annis Italiam tenuerunt, latrociniis dediti et pauperes. Hac autem ætate* (Strabone scrisse soli trentatre anni dopo l'oppressione de' Rezj) (44) *aut deleti sunt, aut mansuetiores facti penitus, ut cum antea transcensus per eorum alpes pauci essent et difficile, propter eorum apparatum multis nunc locis pateant tutique sint ab injuria hominum et expediti. Augustus enim Cæsar latronum excidio viarum structuram adjecit etc.* Or tenterò di dirlo in lingua volgare: Sopra Como alle radici delle alpi abitano i Rezj e i Vennoni verso mattina; dall'altra parte i Leponzj e i Trentini e gli Stoni ed altri molti piccoli popoli, a' tempi antichi padroni d'Italia, poveri e invasori per sistema a danno

---

(43) *Plin. Hist. nat. l. 3, cap. 20. Rhætos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos, duce Rhæto.*
Justin. Hist. l. 20, cap. 5. Tusci duce Rhæto avitis sedibus amissis alpes occupavere, et ex nomine ducis gentes Rhætorum condiderunt.
T. L. l. 5, 33. Alpinis quoque ea (Tusca) gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis; quas loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.

(44) *Jam agitur annus tertius supra trigesimum, ex quo quiescentes tributum legitime persolvunt (Rhæti).* Strabo.

delle popolazioni vicine. Ma oggi giorno o sono esterminati, o quietati affatto, e dove prima pochi e pericolosi erano i passaggj attraverso le loro alpi, ora sono molti, comodi e sicuri. Ciò seguì per ordine di Augusto, che esterminati i predatori costruir fece le strade ecc.

Or quali di questi popoli si dirà, sono quelli che assalivano le vicine contrade, una parte di essi, o tutti quelli che qui sono da Strabone nominati? Si potrebbe forse dire, una parte soltanto, cioè quegli *altri molti piccoli popoli a' tempi antichi padroni d' Italia, poveri, ecc.*, i quali in questo testo si conoscono disgiunti, perchè altrimenti sarebbe caduta superflua la copula *et* che si osserva anche nel testo greco.

Ma poichè può forse stare e l' uno e l' altro, andrò rintracciando il tempo, a cui l' uno e l' altro appartiene. Strabone dice *superioribus annis* che esaminando la storia antica d' Italia, non può esser interpretato che col leggere, *a' tempi antichi*, quando questi *Italiam tenebant*, quando erano ancora, o ancora si risguardavano per padroni d' Italia. Scacciati di là dai Galli e rispinti ne' monti, è ben naturale che di ricuperar tentassero di sovente la terra perduta, e perciò inimici implacabili degli invasori sempre li molestassero. Polibio ricorda, che subito dopo l' arrivo de' Galli v' avea de' popoli su' monti che di tempo in tempo discendevano per assalirli. Da questo principio nacque e si mantenne nel cuor dei monti l' odio contro chi abitava in Italia, cosicchè anche sotto l' impero de' Romani non v' ha quasi lustro che o l' uno l' altro di questi popoli non discenda assalitore nella pianura. Ma ne' fasti, o ne' marmi che ne parlano, mai non si nominano

i Trentini, i quali per tempo debbonsi esser uniti a' Veneti, e aver fatta con essi sempre causa comune. Un testimonio abbiamo di ciò in Plinio che co' Veneti li pone e non con gli Alpini; e non già nella sola autorità sua, quantunque da per se gravissima, ma in quella ancora di un pubblico documento contemporaneo, il quale non nomina i Trentini nel trofeo delle alpi, che è appunto quello che ricorda tutti questi popoli barbari e invasori che Augusto vinse ed esterminò. Veggasi questo monumento:

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · F · AVG
PONTIFICI · MAX · IMP · XIIII · TRIBVN · POT · XVII
S · P · Q · R
QVOD · EIVS · DVCTV · AVSPICIISQ · GENTES · ALPINAE . OMNES
QVAE · A · MARI · SVPERO · AD · INFERVM · PERTINEBANT
SVB · IMPERIVM · POP · ROM · SVNT · REDACTAE
GENTES · ALPINAE · DEVICTAE
TRIVMPILINI · CAMVNI · VENOSTES · VENONETES · ISARCI
BREVNI · GENAVNES · FOCVNATES
VINDELICORVM · GENTES · QVATVOR
CONSVANETES · AMBISONTES · RVGVSCI · SVANETES · CALVCONES
BRIXENTES · LEPONTII · VIBERI · NANTVATES · SEDVNI · VERAGRI
SALASSI · ACITAVONES · MEDVLLI · VCENI · CATVRIGES · BRIGANTII
SOGIONTII · BRODIONTII . NEMALONI · EDENATES · ESVBIANI
VAEAMINI · GALLITAE · TRIVLATTI . ECTINI · VERGVNNI · EGVITVRI
NEMENTVRI · ORATELLI · NERVSI · VELAVNI · SVETRI

Non sunt adjectæ Cottianæ civitates quæ non fuerunt hostiles.

I Trentini non v' erano compresi, perchè ostili non erano. Ma ritorniamo a Strabone che richiesto consiglia e racchiude in se il germe dello scioglimento di cui vado in

traccia. *Per tota porro alpium montana*, dice egli ivi medesimo, *tumuli sunt terrestres, bonæ capaces culturæ et convalles bene conditæ: major tamen pars* maxime circa vertices, ubi degebant latrones, *sterilis est et infrugifera ob asperitatem terræ.* Ecco *ubi degebant latrones!* Questi ladroni, che mossero la vendetta di Augusto, abitavano sulle vette e ai fianchi alpestri dove aspro e sterile è il suolo, *circa vertices* e non nelle valli dov' erano i campi e quelli che i campi coltivavano. Anche questi venivano da quelli assaliti, e se talvolta li risparmiavano, non era se non perchè somministravano loro il grano in cambio di altri prodotti delle alpi più elevate: *Ob inopiam alimentorum et aliarum rerum pepercerunt non numquam iis* qui campestria tenebant, *ut haberent qui iis suppeditarent necessaria, quibus ipsi dabant etc.* E da ciò segue, come mi pare, naturalmente, che i Trentini, coltivatori de' piani e campi delle valli più fertili non potevano mai essere quelli de' quali qui così male disse Strabone, poichè quelli non nelle valli o nei piani di queste, ma alle vette abitavano; e da ciò viene ancora che questi Trentini abitanti in pianura finalmente s' unissero co' vicini e co' Veneti per liberarsi dalle molestie e reprimere le invasioni e garantirsi contro le visite frequenti de' montanari. Anzi v' ha ogni ragione di credere, che quando i condottieri Romani assalivano i Rezj ne' loro nascondiglj ciò seguisse a richiesta degli abitatori delle valli e dei campi, e con loro attiva cooperazione: e se non erano i Trentini quelli, *qui campestria tenebant*, come dice Strabone, chi saprà farmi qui da indovino e dirmi, quali altri si fossero? La presente ricerca si occupa degli abitanti di *queste* valli.

Ecco, come i Trentini, se anch' essi entrarono un dì nel novero di quei *complures populi parvi superioribus annis Italiam tenentes*, e nemici de' Galli con gli altri Rezj gli assalivano (come Strabone avrà desunto da più antiche memorie, ch' egli avea avanti di se, e forse da Polibio stesso, da cui molto prese e compendiò) non entrarono però più nel novero di quei barbari alpini del tempo che precedette immediatamente le vittorie di Augusto sulle alpi, i quali Plinio conosceva perfettamente e quindi annoverò, ma che per essere piccioli popoli e abitanti alle vette delle alpi, erano sconosciuti all' autore, da cui prese Strabone, e quindi da questo non furono ivi distintamente nominati.

Pare a me che considerate le indicazioni delle storie, sviluppati gl' indizj che somministra Strabone stesso, applicando tutto all' autorità di Plinio, che colla notizia che ci diede del presente distrusse l' inviluppo delle antiche tradizioni ne venga chiaro, ch' ove si distinguano i tempi, lo scrivere di Strabone non racchiude argomento di una conclusione diversa.

Ma posto, che Strabone comprendesse, e comprendesse a ragione anche de' popoli Trentini fra quelle rozze e barbare genti nell' epoca stessa in cui seguì la guerra, che decise definitivamente delle alpi; che cosa prova ciò contro Trento, contro Trento città, contro la città di Trento posta nella lunga e bella valle dell' Adige navigabile? Nulla, mi pare che proverebbe, se non che, avanti Augusto, avanti Druso e Tiberio vincitori delle alpi, nelle alpi che dicevansi Trentine, abitavano tuttavia delle genti avverse al nome Romano, che vivevano e operavano alla foggia degli

altri montanari nemici a' Romani eterni implacabili: e già mostrai più addietro, quanto nel linguaggio romano, per l' interno delle alpi si estendesse allora il nome Trentino (45). Da questo testo di Strabone non si possono dunque trar quelle prove, che trarne volle il chiaro Autore de' supplementi.

A ciò aggiugnerò tuttavia, e credo, ch' il discreto lettore meco converrà, che Strabone, quella autorità incomparabile nella geografia antica d' Italia fino alle alpi, non appare più sì autorevole ove entra in qualche minuta descrizione di queste alpi medesime. Il numero grande de' popoli, che in esse abitavano; le molte storie che di quelle

(45) Athesis ex Tridentinis Alpibus. Plin. *E' noto che le fonti dell' Adige sono alla sommità della valle de' Venosti: il nome di questi si legge nel trofeo dell' alpi, e da Plinio sono detti* petulantissimi Rhætorum: *erano bellicosi e feroci, e ajutati dal sito con poca difesa inespugnabili. Quella fermezza inalterabile, e quella ostinata resistenza a difendere col massimo coraggio la loro libertà apportò ai Rezj il nome di barbari, come tal dote l' apportò agl' Ispani ed altri, che non si piegarono volenterosamente alle pretese di Roma. Ma popoli, che nelle battaglie marciavano all' attacco in ischiere, che aveano un' arma del tutto singolare, l' Amazonia scure (come nomina Orazio questa bipenne di rame de' Rezj (che sembra quell' istessa de' monumenti Etruschi), che aveano coronate le loro vette di mura e di castella, che furono vincitori sempre fino a che dal loro sistema federativo si disgiunsero alcuni popoli, e la discordia seminatavi dalla politica Romana rese più imperfette le loro difese, non possono esser tenuti per tanto barbari come vengono descritti dagli scrittori delle cose Romane.*

vere o non vere, quasi de' monti Rifei, raccontavansi; il terrore che gli abitatori delle stesse aveano le tante volte incusso non solo alle città vicine d'Italia, ma agli stessi Romani, che sempre giù per queste alpi videro calare il turbine di guerra che li minacciava, e che perciò consideravano quasi voragine aperta di popoli nuovi e inauditi; la confusione delle valli nell' immensa catena dalle foci dell' Adige alle sorgenti del Danubio, dalla Gallia all' Istria, e da questa fino ai poggi della Liguria; gl' infiniti nomi simili; le frequenti emigrazioni e i nomi cangiati per l' occupazione Romana, non gli lasciarono veder così chiaro come nell' Italia, dove Roma e i precisi ripartimenti politici gliene fornivano i mezzi; e dove avean già vissuto e raccolto molti illustri greci e romani scrittori. Il conoscere questi popoli tutti, le loro abitazioni e l' appartenenza loro sarebbe stata cosa difficilissima a un Romano, impossibile affatto ella era a un Greco, che non ha visitate personalmente le alpi. E la circostanza di dover desumere da altri, e d' aver forse avanti di se chi dell' antico e chi del moderno stato di queste si era occupato, potè facilmente generar qualche confusione nel compilatore, per quanto avveduto egli fosse. Eccone alcuni esempli. Nel testo or ora riferito diss' egli, stare sopra Como i Rezj e i Vennoni, e dall' altra parte i Leponzi e Trentini; e nel libro 4to. disse che al di sopra di Verona abitano i Rezj, che i Leponzj, i Camuni e i Vindelici appartengono alla nazione de' Rezj: altrove, parlando degli abitatori delle alpi dice, abitare all' oriente di esse i Rezj e i Vindelici; poco appresso dice, i Vennoni esser Vindelici, quantunque poco prima li ponesse ad abi-

tare sopra i Comaschi, e i monti che sorgono fra questi e le fonti del Reno avesse assegnati ai Rezj. In tutte queste confusioni or di congiungimento, or di disgiungimento io credo, che il maggior errore non sia di fatto, ma di tempo. Io venero l' autorità di Strabone ma non in questo labirinto di popoli: egli non conobbe nemmeno gli Euganei, quantunque nominasse il capoluogo di essi ch' è *Stonos*. Ora perchè questo geografo, confessiamolo pure, questo principe dei geografi antichi, non nominò Trento, Trento non ha allora esistito? Perchè nomina Stonos e non gli Euganei, di cui era capo, gli Euganei non hanno esistito; gli Euganei non erano una nazione così grande così reputata come si legge? Chi mi nega tutto, tutto mi accorda. Lo stesso ch. Autore de' supplem. al § 28 del capo 17 disse, che *s' appellavano Tridentini con generale denominazione tutti gli abitanti lungo l' Adige alpino*: quindi anche i *Venostes* che sono quelli della Valle Venosta bagnata quant' ella è lunga dall' Adige, e che si leggono nel trofeo delle alpi fra i popoli alpini soggiogati da Augusto. Abitava questo popolo al di sopra de' confluenti dell' Eisack, dove con robusto ardimento i Rezj vennero ad incontrare l' esercito de' Romani ben nove anni dopo che in Trento vedemmo già un Legato di Augusto erigere pubblici monumenti. Laonde, accedendo alle stesse opinioni del ch. Autore de' supplem. intorno ai Venosti, quand' anco Strabone avesse inteso di nominare nel citato luogo i Trentini nel novero di que' popoli barbari, che poi furono domati dalla previdenza di Augusto, ciò nulla proverebbe contro l' esistenza di Trento stesso, che è le tante miglia da quelli discosto.

E qui mi sia lecito di chiedere, che cosa sia più comune, che le città ricevano il nome da' popoli in mezzo a cui sorgono, e precisamente il nome stesso da cui que' popoli si appellano, o che ad essi lo dieno: che dien esse il nome ai vicini monti, o i monti da loro il ricevano? Almeno contro un argomento negativo sarà di qualche peso la mia domanda: ma in ogni caso sarà però vero, o che i Trentini (e per Trentini qui intendo quei popoli che abitavano dalle foci dell' Eisack fino alla Chiusa sopra Verona) non erano nel numero di que' barbari che furono o esterminati o resi mansueti da Augusto; poichè ogni erudito sa, che allora il render mansueto un popolo montanaro e inimico importava di togliergli e trasportare in altro e lontano paese tutta la gente robusta capace di resistenza, e di non lasciare in quel luogo se non que' pochi, che in condizione quasi di schiavi dovessero lavorare la terra: come i Romani fecero ne' monti della Liguria, e della Spagna e come secondo Dione operò appunto Augusto coi Rezj nemici. O se questo non è, converrà ammettere, che dopo tale sconfitta e lo sforzato spatriamento della miglior parte di loro i Trentini più non potevano fondare e fabbricare Trento: e questo ammettendo, converrà ammettere una cosa, che non parrà altrimenti ammissibile, cioè che questa città venisse fabbricata da' Romani, cioè da una colonia loro; perchè se ciò fosse, non il nome degli schiavi, ma un proprio, quello d' un qualche Triumviro, d' un Legato o d' un loro Nume a questa nuova creazione in qualunque siasi tempo avrebbero imposto: che mai non usarono i Romani dare a una nuova loro città il nome d' un popolo vinto.

Dalla stessa supposizione quindi, che i Trentini nominati da Strabone in questo luogo fossero del numero dei barbari schiacciati dal peso dello sdegno Romano, posto che quest' alpi *Retiche* non altrimenti che in grazia della città loro principale possono aver cangiato il proprio nome in *Tridentine*, posto ancora, che nissun autore parla d' una colonia spedita a fondar Trento avanti la guerra Cimbrica, durante la quale già si nominano le alpi Trentine, verrebbesi a desumere, che Trento esisteva già da pria, e ciò quindi da quando il nome Trentino era il nome d' un popolo libero. Ma quantunque una tal conclusione combini accidentalmente con quanto io pur credo dell' antichità della città di Trento, non è però questo il mezzo, nè questa ella è la via di cui io abbisogni per provarla; e dissi ciò solamente per dimostrare, a che ci condurrebbe la prova negativa, che il ch. A. de' supplem. ha posta in campo.

Simile a questa è quella susseguente, che Trento non si nomina da Dione, nè da alcun altro nell' incontro della guerra Retica. Taccio che nè meno alcun' altra città vicina, nè Verona, nè Como, nè Vicenza, nè Brescia, nè alcuna della Venezia o della Gallia, nè vico alcuno o castello nominano in quest' incontro gli scrittori, quantunque se non direttamente dalla città di Trento, giacchè si vuole che questa perciò non esistesse, o dall' una o dall' altra delle nominate debbano aver mosso i Romani, se soggiogar vollero i Rezj; e debbano aver assaliti molti vici, e molte castella e molti presi, molti distrutti che pur non nominano, e debbano aver varcati e molti fiumi e torrenti e delle alpi molte che pur non ricordano. Taccio che alla distanza di più

di tre stazioni militari di là da Trento, come già mostrai più sopra, alle imboccature cioè de' Venosti, degli Isarci e de' Sarni cominciò quella guerra: e qui non replicherò se non quello che ho già esposto altrove, come gli scrittori delle Romane istorie nel raccontar le guerre quantunque importantissime sono succinti sempre e tanto più lo sono ove trattano di guerre terminate in poche campagne come la guerra Retica; ch' essi non occupandosi che della decisione del fatto, non considerano che il campo di battaglia in grande, rammentano la situazione rispetto alla repubblica o all' impero, il fiume che si bagnò di sangue inimico, l' esito delle battaglie e i condottieri. Eglino non consideravano ne' fatti che la grandezza del nome Romano avanti di cui tutto era barbaro, e ogni opposizione era ladroneccio; tutto era vile, tutto svaniva: nel campo Raudio, dice l' uno, l' altro presso Vercellas fra il Pò e le alpi furono vinti da Mario e Catulo i Cimbri; all' Eisack e al lago Brigantino nelle alpi loro per opera di Druso e di Tiberio toccarono i Rezj e Vindelici la suprema sconfitta. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano: avanti la grandezza degli avvenimenti che occupano lo scrittore delle storie e cose Romane si dilegua ogni importanza delle oppresse o delle salvate città,

VI.

Antichissima importanza della situazione di Trento per le cose d' Italia.

Come abbiamo veduto il ch. A. de' supplem. con argomenti negativi voler sostenere, che non esisteva la città di Trento avanti Augusto, così lo vediamo in appresso valersi de' mezzi medesimi, non solo per far conchiudere, che Trento non esistesse nè meno da Augusto fino circa a Vespasiano; ma benanche per provare, che Trento nè pria nè poi ottenne colonia Romana; se non che puntella l' ultima proposizione con certi argomenti, che crede mostrare come questo suolo non era nè meno atto a ricevere una Romana colonia; e come quel monumento Augusteo medesimo, da cui io credeva avere qualche lume intorno all' epoca della deduzione d' una colonia a Trento, di quella colonia, che è ricordata nell' iscrizione appunto, che il chiariss. Abate Tartarotti cominciò, e il ch. A. de' supplem. finì d' illustrare, sia una manifesta prova che Augusto non condusse qua alcuna colonia.

Assunto grave in vero egli sarebbe il provare per quello, che Augusto quella colonia dedusse: ma certamente alquanto più difficile potrebbe riescire per avventura il voler provare per quello che non fu giammai condotta colonia a Trento, a una città, che qual colonia è nominata da un testimonio contemporaneo, diplomatico, e riconosciuto per tale non dal Tartarotti solo, ma da tutti gli Archeologi e dallo stesso ch. A. de' supplementi. Eppure tale è il suo assunto.

Nissuno scrittore, diss' egli, nomina la colonia di Trento; ma qui risponderò col chiarissimo Tartarotti, che con tutto quello che scrissero gli autori, *ciò che si fossero le città negli antichi tempi*, *sarebbe a noi spesse volte ignoto, se i monumenti in marmo ecc. fortunatamente disotterrati, non ce l'avessero indicato.* Un nostro marmo, noto e indubitato monumento Romano, nomina Trento una *colonia*: or che cosa sarà questo se non che la vera colonia? E qui, creandosi delle difficoltà dove non sono, risponde il ch. A., che era una colonia *onoraria* nata sotto Adriano. Ma io avea opinato, che Trento era una colonia militare e così opinando creduto di non avermi lasciato *illuder da un sogno*. Ora mi avrò io a difendere perchè nissun autore racconta che delle ventotto colonie dedotte da Augusto una ne ricevesse Trento? O reggerà perciò meno alla prova della sana critica il dire possibile, che questa sia una colonia militare di Augusto, quando di dodici a pena delle dette ventotto colonie si sa con certezza a quali città venissero da quell' Imperadore assegnate? Non già, mi si risponde, ma perchè a ciò verrò spinto da *positive testimonianze*. Eccole: *Strabone*, dice l' autore de' Supplementi, *raccontate le scorrerie e rapine dei Leponzj, dei Tridentini, degli Stoni e di altre piccole genti aggiugne, che Augusto, avendo già in parte distrutte quelle genti provvide alla sicurezza de' passaggieri colla costruzione delle strade. Ora se Augusto vi avesse in quella vece (* della distruzione delle genti e della costruzione delle strade *) dedotta una colonia, l' avrebbe egli tacciuto Strabone in tal circostanza, ove le cure racconta di quel Sovrano per ammansare una gente ancor barbara?* La falla-

cia di questo argomento non impiegato qui per la prima volta dal ch. A. fu per me già dimostrata altrove, dove riportai per intero il testo di Strabone e addussi i motivi, per cui tutt' altro ne viene al chiaro autore che una prova di quello a che mirò il suo intendimento. Giovi replicare solamente, che quand' anco Strabone qui intendesse compresi i Trentini, questi (convenendo ciò anche col parere altrove manifestato ne' supplementi suoi dall' autore stesso) sono qui da intendersi per ben altri, che per quelli della valle e de' piani di Trento, i quali per la chiara testimonianza negativa del trofeo delle alpi, per la positiva dell' Albinovano e di Dione, e per quella egualmente indubitata del nostro monumento Augusteo, erano già Romani quando Augusto oppresse i popoli delle Alpi: que' popoli, e quell' oppressione appunto, della quale qui ragiona Strabone. Alle prove per me già date di ciò mi sia permesso di aggiugnere un altro argomento sull' autorità di Dione (46). » I Rezj, dice egli, abitano fra il Norico, la Gallia e le al» pi finitime all' Italia, dette Trentine. Essi assalivano di » frequente la Gallia, e depredavano anche i confini d' Ita» lia, e assalivano i Romani e i socj de' Romani, che per » le loro terre viaggiavano. Perlochè Augusto spedì contro » di essi primieramente Druso con un esercito, il quale gli » sconfisse *presso le alpi Trentine dove erano venuti ad in» contrarlo*. Poscia, siccome *respinti per tal modo dall' I» talia* infestavano tuttavia la Gallia, spedì contro di essi

---

(46) *L.* 54.

» Tiberio ecc. » Or se i Rezj abitavano fuori delle alpi Trentine, come mai si può dedurre, che nel numero loro entravano i Trentini senza poi eziandio conchiudere, che i Trentini non abitavano ne' monti detti Trentini? E se i Trentini abitavano ne' monti Trentini, come mai possonsi ritenere ragionevolmente per compagni di que' Rezj, che per assalir l' esercito Romano dai loro monti vennero fino ai monti Trentini? Il consenso de' due gravissimi scrittori Plinio e Dione non lascia luogo a dubbio, che all' epoca della guerra Retica i Trentini proprj nulla avessero a fare con que' Rezj, sopra de' quali cadde la vendetta di Augusto: se non che anch' essi erano nel numero di quei socj ed amici de' Romani, che a dire di Strabone e Dione, dai Rezj erano di sovente depredati. Andando però il nome Trentino nella bocca e nell' opinione degli scrittori Romani assai avanti ne' monti, e fra que' popoli Rezj assalitori essendovi forse qualch' uno che abitava in su quelle alpi, che guardano le fonti dell' Adige: questi quantunque abitassero all' ultimo settentrione del Trentino propriamente detto, su una parte [illegible] di quella immensa giogaja che divide i climi e manda le sue a[illegible] a due opposti mari, dai Romani ancora Trentini si potevan chiamare (47).

Quando il proconsole Catulo andò col suo esercito contro a' Cimbri a difesa de' Romani e de' socj loro, egli si accampò dapprima alle fauci del Norico: e quando Druso il prode figliastro di Augusto andò coll' armata a liberare

---

(47) *Vedi la nota* 45.

i socj ed amici dalle incursioni de' Rezj e Vindelici, egli si pose egualmente dapprima alle foci dell' Eisack in prossimità alla valle che dà l' ingresso nel Norico, ma al di sotto della predetta giogaja. Amendue i condottieri Romani si lasciarono dunque a dietro il Trentino proprio; poichè, come dice un erudito scrittore, par naturale, che chi si difende, prenda alle spalle il paese che vuol difendere. E sarà egli mai probabile, che Catulo si sia posto a difendere la terra degli inimici? Sarà probabile che gli storici cominciassero a raccontare le gesta di Druso nella Rezia, non da quando egli si presentò alla terra nemica, ma solo allora quando egli avea già gran tratto di paese degli inimici alle spalle? Qual prova vuolsi maggiore della combinazione di due fatti in due diversi secoli col dipiù dell' analoga asserzione del gravissimo Dione un secolo dipoi? Qual più accertata testimonianza di questa, che a' tempi della guerra Retica già da oltre un secolo il Trentino non era più de' Rezj ma stava pei Romani?

Dal silenzio poi di Strabone circa la colonia di Trento posso ben io dedurre con eguale diritto, che sì o[illegible] ella era la condizione di città e di colonia di Trento, e sì Romana, che nè meno pensiere di ciò potrebbe averne avuto Strabone allorquando parlava de' popoli alpini nemici de' Romani e poscia da essi vinti ed esterminati. Il silenzio di Strabone in questo luogo può anzi servir di conferma, quanto fosse lontana da Trento quella guerra, e quanto estranea a questa città. Quest' argomento negativo dell' autore non prova quindi niente più di quanto hanno provato gli altri da lui con simile intendimento addotti, ed è tutt' altro che

una *positiva testimonianza*. Trento poteva esistere quale città e qual moderna o quale antichissima colonia, senza che Strabone in questo luogo, parlando unicamente de' vinti barbari alpini avesse occasione addattata o dovere di ricordarlo.

Ma ora sentiamo quale sia la seconda di queste che l'autore de' Suppl. chiama positive testimonianze! Eccola:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS · COS · XI · TRIB
POTESTATE · DEDIT
M · APPVLEIVS · SEX · F · LEG
IVSSV · EIVS · FAC · CVRAVIT

Sarebbe questa, diss' egli, *una iscrizione opportuna se a Trento non solo un castello avesse edificato, ma anche una Colonia di Romani cittadini condotta?*

Parmi che a questa domanda risponda già da se ognun che la sente: essere tuttavia incerto cosa propriamente contempli questa nostra lapide, essendo essa fatta per figurare sull' opera stessa che si mostrava senza bisogno di nominarla nell' epigrafe. Che se ella contempli un castello, non esclude perciò la possibilità d' una colonia; che in una iscrizione apposta ad una fabbrica, qualunque siasi, Augustea, non occorreva rammentare, che questa fabbrica sta in un luogo, o fa parte del luogo, a cui Augusto ha condotta una colonia; come non occorse indicare nell' iscrizione, che quella fabbrica in Trento è in Trento, e che Trento è colonia Romana, anzi colonia di Augusto. Con questo principio andremmo a negare la condizione di colonia, di città, di foro o di emporio a tutte quelle che avessero un' iscri-

zione che rammentando un edifizio o l' edificatore o chi l' ordinò, non rammentasse egualmente il nome del luogo e la sua condizione e quant' altro di assai importante quel facitore potesse ivi aver costruito.

Come per questa sola iscrizione non si può sostenere avere Augusto condotto a Trento una colonia, egualmente non si può per essa sostenere, ch' egli non ve ne abbia mai condotto alcuna: ma meno indiscreta, parmi, ella sarebbe la prima anzichè la seconda illazione. Imperciocchè, che cosa può Augusto aver *dato* a questo suolo? Le mura, un castello, uno stabilimento militare? Null' altro certamente può nell' ordine militare e politico intendersi da quest' iscrizione svelta dal luogo dov' era affissa. Dove Augusto dà, ivi già si premette importanza, cosicchè sia degno della sua considerazione: abbia egli dato fortezza, campidoglio, arsenale o mura, sempre ne risulta importanza grandissima. Se poi avesse dato allora un tempio, un teatro, un foro o qualche altra a noi ignota istituzione, ciò non può supporsi per noi senza presupporre altresì l' importanza da lui conosciuta del luogo, e conosciuta cotanto che la distinse con la destinazione d' un suo Legato. Quest' importanza dunque, qualunque sia stata l' opera di Augusto, risulta da se, e una tale importanza a que' tempi pare che premetta nulla meno che una colonia.

Ma in ogni modo cade dunque dagli stessi detti del ch. autore ogni dubbio, che Trento non fosse luogo importante anche avanti la guerra Retica a tempo di Augusto.

Non essendo però questo ciò ch' egli in questo luogo e con questo argomento direttamente impugna, mi por-

rò ad esaminare, se ammettendo quello ch' egli crede, cioè che da quel marmo venga denotata la fabbrica di un castello fatta eseguire da Augusto (48): da un tal edifizio si conosca, che Augusto non abbia qui condotto una colonia; di questo senso e di nessun altro sembra capevole quella interrogazione del chiaro autore, che ho riportato più sopra. E ad esaminare ciò, mi pare qui acconcio di considerare questo luogo di fortezza, il che di proposito non da alcuno per anco si è fatto.

Nel piano di una valle lunga e spaziosa, bagnata dal fiume Adige, circondata da Alpi a destra e sinistra, quasi nel suo mezzo sorge dal lato d' occidente un colle isolato del giro circa d' un miglio, rotondo in forma d' un fungo, come dice Cassiodoro (49), di cui il capo è largo e spazioso, quanto il suo piede e anzi in qualche lato lo eccede. L' aspetto delle pareti di questo macigno dimostra, ch' un dì l' Adige lambiva le sue radici, e pare anzi, che scorrendo allora fra esso e il monte, la segregazione sua totale

(48) *Ciò è pur lo stesso che nella dissertazione sua suppose anche il chiarissimo nostro Barone Gian Giacopo Cresseri, e che io pure credo, rendendomelo assai probabile la forma e situazione del macigno, da cui ci venne quella lapide, la condizione di que' tempi, la tattica Romana dietro i precetti di Vegezio in rapporto a luoghi forti, l' ingegno politico di Augusto, il nome che porta tuttora il sobborgo posto a' piedi del macigno, e che* Piè di Castello *è detto, e in fine la tradizione, da cui si ha ch' ivi abbia esistito un' antichissima fortezza, del che havvi probabilità altresì per quanto ne dice Cassiodoro nelle Varie.*

(49) *Var. lib.* 3, *ep.* 48.

fosse l'opera combinata del torrente Vela, che sbuca da occidente, e del fiume Adige nell'imperscrutabilità de' secoli che precedettero il Romano e forse l'Etrusco impero.

Nel piano della valle verso settentrione, a un quarto di miglio sopra a questo macigno isolato, l'Adige, che discende da settentrione inverso il mezzodì, appoggia la sua corrente al picco pressochè verticale delle roccie che chiudono all'occidente la valle; e poi prendendo un rapido giro verso mattino quello abbandona, e con ardito semicerchio va a lambire il piede al monte opposto. Poscia da questo divergendo si volge il fiume di bel nuovo a occidente, va a battere negli scogli scoscesi e dirupati, che stanno al di sotto del grande macigno isolato, e di qui poi per poco seguendoli riprende la via inverso mezzodì.

Per questo giro l'Adige chiudeva non solo per traverso in questa situazione tutta la valle, ma formava ben anche un vasto semicerchio di circa due miglia, nel di cui mezzo siede quindi maestoso quasi re del fiume in sua reggia quel singolare macigno.

Or su questo si consideri fabbricato un castello, e si vedrà ch'esso era allora pressochè inespugnabile. L'inimico che da settentrione discenda sulla destra dell'Adige dirigendosi verso il macigno, su cui siede il castello, giunto che sia al punto settentrionale estremo del semicerchio che ivi è formato dal fiume, si trova da questo e dalle pareti del monte, cui lambe, chiusa ogni via per progredire. E ove discenda sulla sinistra riva, vede egualmente il macigno, ma non può giugnere ai piedi dello stesso, chè il fiume glielo vieta: e se progredisce pe' colli e pei monti, che

sopra il fiume e di fronte al macigno s' elevano dalla parte d' oriente e vinti i presidj che furono posti a chiuderne i burroni, discenda e per di sotto voglia avvicinarsi al colle: lo trova chiuso da quell' Adige istesso, che gli si era opposto al settentrione della valle. E dove ivi riuscisse a valicarlo fuori della vista degli assediati, arriva, avvicinandosi al colle, là dove il fiume si appoggia una seconda volta al monte scosceso e dirupato e vieta egualmente ogni progresso (50). Guadato finalmente l' Adige e preso dall' inimico il

---

(50) *Al di dietro del detto macigno havvi un profondo burrone, che porta a quel catino chiuso da' monti, dove una volta si estendeva un lago, ed ora v' ha una parte delle campagne di Cadine: nome dedotto da* cadus *per la forma di quella valle. Questo burrone dicesi comunemente* Buco di Vela *(Bus di Vela) nome che si potrebbe credere generato dal latino* bucca vallata, *che sì bene ne esprime la configurazione e la natura cupa ed alpestre; ma che forse viene da tutt' altra ragione. Sta a' piedi del monte, cui il burrone attraversa, la villa detta* Vela. *Dice Plutarco in Mario: « quel » luogo (dove disparve Larenzia, che qual Dea viene » adorata da' Romani) si chiama ora* Velabro: *perchè » traboccando spesse volte il fiume, traghettavano coi » barchetti per quel sito alla piazza, e questa maniera » di trasporto chiamavano* Velatura. »

Coincide la circostanza, che alla Vela appunto suole il fiume Adige traboccare, e interrompere la comunicazione. Se da Velatura *nella lingua del popolo Romano si è fatto* Velabro, *non veggo ragione, perchè in quella de' Trentini Romani, e ne' monti, ove più ancora che in piano si sogliono troncare dal volgo i vocaboli, non si possa esser fatto* Vela *pel motivo medesimo. Quella Centa fu ne' tempi di mezzo detta* Centa di San Lorenzo, *e il convento situato in essa, non di*

semicerchio o la *cincta* (51) (che Centa e Cinta tutt' oggi s' appella quella penisola), eccolo a' piedi del macigno, e gli assediati mirarlo tranquilli dall' alto e sicuri, ch' un solo

---

San Domenico, del cui ordine erano que' Religiosi, ma convento di San Lorenzo *dicevasi: e si osserva che anticamente le molte volte nella dedicazione delle Chiese di campagna amavasi scegliere un santo, che coll' antico nome del luogo più convenisse: cosicchè può essere, che per ricordanza al rito Romano, pur a Larenzia fosse ivi da' Romani coloni dedicato qualche luogo:*

. . . . . . hoc Ilium, et hæc loca Trojæ
Esse jubet.

» *Bisogna pericolare, dicea già il Salvini, eziandio d' es-*
» *ser ridicolo nel rintracciare l' etimologia e l' origine*
» *delle voci, e con qualche scapito di sua riputazione*
» *andare a rischio di trovare la verità per una sì bel-*
» *la ed amabile cosa ». Parmi, che ciò che il Salvini disse delle voci in favore della patria lingua, valer possa egualmente de' nomi in favore della patria istoria. Abbia però io qui colto o non colto il vero, in ogni modo mi sembra, che il nome* Vela *a antichissima origine debbasi ascrivere.* Velia *ai Tusci suonava* popolazione: *e qui voglio ricordare come presso il nostro volgo, e più ancora presso i più riposti abitatori delle alpi nostre sono tuttora in uso molte viete agresti forme di dire assai singolari, delle quali non si trova esempio che nei frammenti di Ennio e di Pacuvio e in Plauto e in qualche rancida voce conservata e spiegataci da Varrone. Ne ho raccolte ben molte e notate presso ciascuna le fonti e gli esempli, che a Dio piacendo darò fuori in altro incontro, onde qualcuno ne tragga motivo di occuparsene con più successo e applicazione alle nostre origini.*

(51) *E forse* accincta *nel senso anche di* parata, instructa o armata *dicevasi.*

sasso che gettassero, i cento precipita e i mille che arrampicandosi tentassero di salirne le vette. Ecco la sicurezza che prometteva questo macigno a chi l' occupava, che ben potea allora l' inimico vincere con valore i presidj posti di fronte ed aprirsi la discesa nella valle e quindi progredire inverso la Venezia, lasciando addietro la guerra, ma attentare con esito felice a quella fortezza con l' armi, col solo valore non mai (52).

---

(52) *Verso settentrione avea questo castello certi avamposti fortificati e stabili per le ale e gli esploratori o guardie per gli opportuni avvisi. Sull' altura, detta ancor oggi* Speggio *stava un fabbricato con torre e castello, e il suo nome ne denota l' oggetto.* Specio *è verbo Plautino e antichissimo che significava* veggo: *da* specio *si è quindi fatto* specula, *ch' era comunemente il luogo più elevato, ove stavano appunto le avanguardie, che perciò* speculatores *si chiamavano:* Speculator hostilia silentio perspicit, *dice Sesto Pompeo Festo:* Specula Misenus ab alta, *s' ha in Virgilio; e nota è la* specula Cicnea *sovrapposta a Brescia nei versi di Catullo.*

Sulla linea medesima in pianura havvi Gardolo in Piano, *e fra questo e lo* Speggio *suddetto sta* Gardolo di mezzo, *e al di sopra dello Speggio* Gardolo di sopra (*Vedi la carta geograf. dell' Anich*) *detti tutti e tre da* Gard, Garda *o* Guardia *che significavano lo stesso.* Gard *è nome sostituito all' antico ne' tempi bassi, probabilmente da* Wart *de' Longobardi; ma ritiene però il fine e significato medesimo di* specula. *Quattro erano dunque gli avamposti di difesa ed osservazione che avea questa fortezza Verruca avanti di se dal lato più scosceso del sovrapposto monte fino al piano sulla sinistra dell' Adige e assai al di sopra del semicerchio, o della* Centa *che lo circondava; e li tro-*

Ecco di quanta importanza dovea essere questo luogo in ogni tempo contro ai Barbari che per questa via allora discender solevano a infestare l' Italia e contro ai Rezj medesimi. Ecco se di tal luogo debba essersi valuto Augusto a difesa dell' Italia sua: ecco ogni ragione per convenire, che di una fortezza trattasse quell' iscrizione! Ma diremo per questo della creazione di quella, della sua primiera fondazione, anzichè del ristabilimento suo, del suo ampliamento, dell' aggiunta di nuove opere o di altro militare stabilimento? Non mai: questa fortezza, questo castello munito dall' arte e dalla natura esisteva già pria; esso esisteva già al tempo della guerra Cimbrica. Dalla posizione che ora descrissi, confrontata colle descrizioni, che de' movimenti militari de' Romani, e de' fatti, e della situazione ci fecero gli scrittori antichi, ci risulta, ch' esso è quel castello istesso che allora occupò e poi separatone per la rovina del ponte abbandonò Catulo.

Già più addietro ho io parlato di quella discesa de' Barbari, e credo, che già allora si sarà il lettore persuaso dell' identità di questa posizione con quella del Romano Proconsolo com' ella ci venne additata dagli scrittori; e

---

viamo ancora a' tempi de' Longobardi che trovarono questa fortezza rifabbricata da' Goti. Sulla destra non conosciamo un simil nome, e non occorreva, siccome quivi il fiume lambe il piede della dirupata montagna quasi inaccessibile : e in suo luogo troviamo quel punto detto Finistrelle, *che è il* Finisterræ *corrotto, terminando ivi la* Centa *della fortezza e il suolo tra il fiume e il monte, cosicchè n' è tolta ogni via a progredire.*

quindi mi ristringerò unicamente a rammemorargli quei testi, che questo castello più da vicino riguardano. Dice Frontino (53), che Catulo cacciato da' Cimbri, e stretto per essi, che già occupavano la riva dell' Adige, dov' egli passarlo volea, ricorse allo stratagemma, e fece sembianza, come se ne' prossimi colli piantar volesse i suoi accampamenti (54); ciocchè vedendo i Barbari, far vollero altrettanto, e mentre per provvedersi di quanto a tal uopo occorreva, si disperdevano ne' prossimi campi, Catulo colse l' opportunità, discese e passò il fiume. Per questo movimento gli venne fatto di poter convertire il fiume in sua difesa, come dice Plutarco (55), di munirlo con trincee, d' unire le due sponde con un ponte, onde dar comunicazione dal castello al grande accampamento, poter soccorrere ogni lato pel caso che i Cimbri riuscissero a superare i burroni e i passi, che [illegible] Romani presidiavano, e mantener[illegible]cazione colla strada d' Italia. Era [illegible] posizione come dice T. Livio (56) [illegible]castello elevato al fiume Adige, *castellum editum ad flumen Athesim*, e come avvisa Ampellio, *in Alpibus Tridentinis*. Consideri ora, chi ne fosse vago, la posizione per me descritta del macigno elevato, del castello che lo coronava, dell' Adige, de' colli e delle strette e de' burroni vicini, elevi l' occhio, e vegga ne' lati gli alti monti e i

---

(53) *Stratag. l.* 1, *cap.* 5.

(54) *Probabilmente là dove appunto erano le specule da me indicate nella nota* 52.

(55) *in Mario.*

(56) *Epitone*, 68.

precipizj che vi ricorda Plutarco, rifletta alle nevi agli alti ghiaccj, per cui sugli scudi sedendo calavano a basso i Barbari, e scorra poi tutto il corso delle valli dal Norico fino ai piani della Venezia, e vegga se havvi un luogo che meglio o come questo convenga alla descrizione degli scrittori che ne parlano; che anzi conoscerà, che non havvene alcuno, a cui si possano attribuire que' passi, e converrà ancora, che con essa posizione si spiegano pur anco, o convengono tutti gli altri fatti minori, che come aneddoti di militare bravura e ingegno di quella guerra altri ricordano.

Il fatto di Lucio Opimio, che nelle selve Trentine, che cominciavano sopra i burroni della Vela e si estendevano fino alla sommità della valle di Sole, uccise un Cimbro in particolar tenzone: quello del figlio di M. Scauro fuggito nelle praterie Trentine avanti la cavalleria inimica: il collo[illegible] del campo di quà dell' Adige, nel luogo opposto al castello, e quel[illegible] alture della coorte di Gneo Petrejo, (il quale per averla salvata [illegible]ndola a traverso degl' inimici, n' ebbe la corona di gramigna) onde impedire all' inimico la discesa per la valle: quel presidio del castello che rotto il ponte non potè ritirarsi cogli altri Romani e assalito da' Cimbri, incusse loro tanto rispetto, che non richiesti gli offerirono libera ritirata e ne giurarono il patto su d' un toro di bronzo: tutti questi fatti, quantunque toccati di volo dagli scrittori, si affanno decisamente a questa situazione. E scelta ottimamente ella dee apparire a chiunque consideri, che l' incombenza di Catulo non era tanto di sconfiggere, quanto di trattenere l' inimico, onde guadagnar tempo all' aumento dell' esercito Romano o all'

avvicinarsi di quello di Mario, il quale partendosi dal Rodano abbisognava d'un lungo viaggio per discendere in Italia e salire per la Venezia.

E se questa fu la posizione di Catulo, se questo fu il castello da esso occupato, non fu dunque nuova la fondazione di questo castello che ricorda l'iscrizione di Augusto: esso già esisteva, ed era probabilmente uno di quelli delle prische età, forse ancora de' Rezj antichi, le castella de' quali celebra Orazio (57). Il nome stesso del colle su cui stava questo castello, che Verruca dicevasi, ne mostra l'antichità al di là della Romana de' tempi di Augusto; poichè Verruca è nome, il quale, se dall' un canto nella sua etimologia, che secondo A. Gellio ne diede il vecchio Catone a' Romani, corrisponde alla qualità e natura del nostro macigno, ed è descrittivo; dall' altro lo è in una lingua anteriore a' Romani, o almeno non più intesa dai contemporanei di Catone (58).

Or da questa descrizione del castello, dall' importanza della sua posizione geografica, dalla sicurezza che esigeva la Venezia e l'Italia, non sarà già ardita la supposizione, che vinti e disfatti i Cimbri non provedessero già Mario, e Catulo subito allora o Silla poco dopo alla sicurezza d'Italia e già allora pensassero di trarne partito. Lo decida chi si ricorda che ne' monti di sopra abitavano gl' implacabili

---

(57) *IV.* 14. *Ovid. Trist.* 4. *v.* 38.

(58) *Aul. Gell. L.* 3, 7. Verrucam -- M. Cato locum editum, asperumque appellat. *Da Verruca è poi venuta la voce di* rocca *alla nostra lingua, come con isquisito acume conobbe il chiarissimo Marchese Maffei.*

Rezj, che infestissimi e inumani chiamava il Romano; che alcune migliaja di Tigurini erano restati indietro e saper non potevano i duci qual partito prendessero: lo decida chi conosce l' infinita diligenza de' Romani di que' tempi e l' occasione per essi non mai trascurata di dilatare e fortificare i confini della Repubblica: lo decida chi è in istato di conoscere ne' movimenti stessi di Catulo in questa valle, che egli gli eseguì su d' un terreno, di cui era ben pratico; su d' un terreno abitato da genti non più infeste al nome Romano, ma amiche. E dopo ciò conosca, se Augusto, rendendoglisi indispensabile per assicurare la conquista fatta da suo padre della Gallia, per eseguir quella de' popoli al Danubio, per assicurarsi il fianco assalendo la Germania e per garantire la Venezia dalle incursioni continue de' Rezj alpigiani, non debba aver fatto quello che fecero mai sempre in simili casi i Romani, avervi condotto cioè una colonia; quando ciò non fosse stato eseguito già avanti per opera di altri, o per quella di Cesare, che era stato lungamente Preside della Gallia cisalpina e le molte volte si sarà internato in queste alpi, quando nelle grotte della deliziosa Sirmione visitava il padre di Catullo. Nè i Romani, se ciò avessero tralasciato di fare potriano sembrare Romani: nè questi Cesare, nè egli Augusto.

VII.

L' iscrizione Augustea Trentina dà forte indizio di colonia dedotta a Trento dall' Imperadore Augusto.

Nel capo precedente io credo di aver dimostrato ad evidenza, che nè 'l monumento Augusteo, nè la certezza, s' ella si avesse, ch' esso parli d' una fortezza, sono argomenti, e meno ancora una *testimonianza positiva* per affermare, che Augusto non deducesse in Trento una colonia. Ora in questo io spero di poter dimostrare, che quelli sono veramente un pressochè sicuro indizio, che quì una colonia militare fu dedotta da Augusto; e ciò in gran parte con quegli argomenti stessi, con cui il chiaro autore de' supplem. volle dimostrare il contrario.

Egli ammette un castello Romano in Trento fabbricato da Augusto, egli ammette in esso un presidio di soldati Romani per servire contro le incursioni de' barbari e per tenere in freno gl' inquieti abitatori. Or dopo che ho mostrato, quale castello fosse questo, quale la sua situazione, quale la fortificazione artifiziosa insieme e naturale pel giro del fiume intorno il colle, su cui il castello fu eretto, e che questo modo di fortificarsi è appunto quello che praticavano anche i Romani, come si ha da Vegezio (59): si ponga pur mente che i modi di dire impiegati in quest' iscrizione sono quelli che trovansi usati unicamente nelle fabbriche più suntuose e cospicue, come per esempio in quella del Cam-

(59) *L. 4. cap*, 1.

pidoglio eseguita da Calpurnio Pisone, delle mura e torri di Giadera ordinata da Augusto, e del ponte di Rimini opera pur questa di Augusto terminata poscia da Tiberio (60); in somma, che tutto concorre a denotare l' importanza e grandezza dell' opera degna di Romani, degna di Augusto, degna di darne l' incarico ad un Legato di Augusto Propretore, dignità che rappresentava la persona dell' Imperadore medesimo (61). Dopo di ciò quale stazione o dirò meglio quale presidio occorreva a questa fortezza considerabile tanto e posta in tanta lontananza dalla Venezia, dalle altre piazze munite e difese ed amiche, perchè servisse veramente, come s' esprime l' autore, *tanto contro le incursioni de' barbari, quanto per far paura e tenere in freno gl' inquieti abitatori dei monti Tridentini*: perchè servisse in somma allo scopo per cui Augusto l' avea ordinata al suo Legato?

Pare a me, e così parrà io credo a chi legge, che a comporlo di poche centinaja d' uomini egli sarebbe stato esporle agli insulti de' montanari, all' assedio, *al blocco*, alla fame, e al ludibrio d' un esercito di Barbari, che per questa via avesse nuovamente voluto calare in Italia; il che sarebbe tutt' altro che un mezzo d' infrenare i Rezj e ripararsi dal loro furore: e così parrà pure a chi sa dagli scrittori, che a tali rischi non si esponeva mai la saggezza Romana. Un castello di tanta importanza non dovea avere un presidio minore di alcune migliaja di soldati: numero

(60) *Grut. p.* 190, 4. *Maffei M. V. p.* 95, 1, 357, 2.
(61) *Dio. L.* 53.

che non sembrerà esagerato a chi consideri, che il suo scopo esigeva de' presidj anche più prossimi alle alpi più elevate quasi avamposti, e guardie da dar pronto avviso dei movimenti de' nemici; de' quali presidj la fortezza di Trento veniva ad essere il centro e l'appoggio. Un presidio di tal fatta pare a me fosse quel castello *Vervasio* dell' Anaunia, dove appunto hassi una lapide Romana d'un soldato de' speculatori fra altre che quel castello ricordano. Noi vediamo avere stabile dimora nel Trentino, cento cinquanta anni dopo Augusto, una legione, il Legato della medesima in Trento, e con esso altri corpi militari, allorquando i confini dell' impero Romano erano al Danubio: e potremmo crederne infinitamente meno, quando i Rezj, i Vindelici, i Norici, i Taurisci e tanti altri popoli a loro vicini non erano anco oppressi, non mai stati vinti, e nè meno ancora assaliti nelle loro abitazioni, e di quando in quando minacciavano il settentrione dell' impero? Or se ammettiamo qui il bisogno d'un valido presidio, se ammettiamo, che qui s' avea una considerabile fortezza, e se troviamo un documento Romano irrefragabile che nomina una colonia Trentina in questo luogo della fortezza, di quella fortezza istessa che riconosciamo ricordata in un altro marmo di questo luogo medesimo, in un marmo di Augusto, potremo assolutamente e in termini sì positivi affermare, che Augusto presidiò questo passo importante, quest' antimurale d' Italia, con soldati sì, sì con ischiere militari, ma non con una militare colonia? E qual differenza havvi tra un presidio militare considerabile spedito da' Romani ed una Romana colonia di soldati e veterani coi loro tribuni e

centurioni? (62) Non altra se non che mutabile è il primo, stabile è la seconda: e qui vede ognuno, come la seconda tanto si affà agli usi e alla politica de' Romani, quanto l' altro ripugna ad ogni loro consuetudine. Sì veramente conosciuta la natura della nostra Verruca, e la condizione, a cui da' Romani era stata ridotta, conosciutane l' importanza per la particolare mira, che avea Augusto di assicurarsi d' Italia, o io vado errato d' assai, od ho forti ragioni di credere, che più della mia conghiettura ardita sia quella di negare che i Romani in Trento non deducessero una colonia; poichè niuna delle apparenze è contraria e tutte sono anzi favorevoli a tale supposizione, e lo sono in un tal grado, che trovandosi Trento nominata Colonia in un suo monumento, questa probabilità passa a certezza. Ma una colonia fu questa non allo scopo di Rullo, *ut sentina urbis exhauriretur et Italiæ solitudo frequentaretur* (63); ma con quell' intendimento spiegato da Cicerone dove ricorda le colonie (64) *tam idoneis in locis a Romanis collocatas, ut esse non oppida Italiæ, sed propugnacula Imperii viderentur*: non per purgar Roma e popolare le provincie, ma per la difesa d' Italia (65).

---

(62) *Tacit. annal.* 14, 27. Universæ legiones deducebantur cum Tribunis et Centurionibus et sui cujusque ordinis militibus.

Coloniæ, *dice Igino*, cum signis et aquila et primis ordinibus ac tribunis deducebantur.

(63) *Cic. in Rull. or.* 1.

(64) *Id. or.* 2.

(65) *Tacito negli annali* 12, *nomina le colonie*: subsidium adversus rebelles, et imbuendis sociis ad officia legum.

Tuttavia il chiaro autore de' supplem. lo nega assolutamente, e come vedemmo, una delle principali ragioni gli è il silenzio degli scrittori. E dunque unicamente perchè la parola *Colonia* nominando i Trentini o parlando di Trento sfuggì agli scrittori, si dovrà anche solo dubitarne dopo che un contemporaneo monumento non soggetto ai cangiamenti e alle ommissioni de' copisti e alle sviste de' compilatori, ma testimonio sincero e incorrotto afferma Trento una colonia? E di quante città, di quante colonie ci sarebbe sfuggita la memoria, se attenendoci unicamente agli storici volessimo porre in non cale le testimonianze dei marmi scritti! E di quante colonie non ci manca tuttavia ogni notizia? Delle colonie dedotte da Giulio Cesare in Italia, pegli scrittori appena sei ne conosciamo, le più ci sono ignote; ma havvene però parecchie che conosciamo dalle iscrizioni, perchè in esse quelle tali città portano il nome di Giulia; e delle ventotto colonie dedotte da Augusto di sole undici sappiamo da Frontino i luoghi o le città, a cui vennero assegnate; dodici si conoscono dietro il sentimento di riputati archeologi per le indicazioni di marmi scritti, e cinque se n' hanno tuttavia così ignote, che niuno per anco imprese di assegnarne loro il luogo. Dal silenzio degli scrittori dunque non può esser tratto alcun argomento per negare la deduzione di una colonia a Trento nè avanti, nè a' tempi di Augusto.

Se quindi in Trento si ammette una fortezza osservata e protetta da Augusto; se si ammettono la necessità di un presidio, i pericoli delle invasioni de' Barbari per questa via, e lo stesso spirito irrequieto de' montanari vicini,

non si può negar piena fede alla simultanea sorte di Trento di conseguire una colonia, come il suo marmo la chiama, quantunque gli scrittori osservino intorno d'essa il più alto silenzio.

VIII.

Trento luogo atto per ogni riguardo al collocamento d'una Romana colonia.

Ma come una colonia poterono i Romani condurre nell'*agro Tridentino*, e come Augusto nel suolo sterile delle alpi nostre? *Bel premio*, esclama qui il chiaro autore dei supplem., *che sarebbe stato a' soldati distribuir loro i pochi terreni, e i molti boschi e rupi delle nostre montagne! sterile è il suolo dell' Alpi nostre ecc. Al qual proposito anche Cassiodoro ricorda la ristrettezza della campagna tridentina ecc.*

Qui egli in favor del suo difficile assunto s'illude non meno che prima. Gli accordo facilmente la sterilità dell'alpi nostre in confronto della feracissima Italia: ma credo di dovergli eziandio ricordare, che le colonie non si conducevano solo per premiare i coloni, ma ben anche per guarentire l'impero a costo del loro disagio; che assai più sterili sono le alpi più settentrionali de' Rezj, e che quando anco egli fosse tuttavia persuaso di poter affermare, che Trento non era colonia Romana già avanti la sconfitta e l'oppressione totale di que' popoli, cesserà di dire, che non ne ottenesse di poi, allorchè esaminerà le storie, e troverà, che nissuna provincia fu vinta da' Romani, senza che subito

non vi sia stata condotta colonia; e che conducendone quindi alla Rezia, la meno sterile parte, e pel suo clima più felice e per la sua valle lunga e spaziosa in confronto delle altre, pei suoi larghi poggi e per un fiume navigabile che la bagna, era il suolo Trentino; e quindi sarebbe stata la meno disadatta d' ogni altra ne' monti alla deduzione d' una colonia. Infatti la sua ebbe la Vindelicia in *Augusta*; e quale l' ebbe la Rezia, se Trento non l' ebbe allora, e se già pria non l' aveva? E dico, già pria, poichè di tanto io credo sia omai persuaso chiunque abbia considerato in quale epoca il Trentino possa essersi aggiunto all' impero Romano, ed abbia pur letto, quanto operarono qui i Romani già avanti la guerra co' Rezj, e abbia in fine veduto il nostro monumento Augusteo, di ben nove anni anteriore alla sconfitta di questi Alpini.

Ma mi sia concesso di esaminare un poco se veramente per sì sterile veniva da' Romani considerata la Rezia, e dai Goti, come il prefato autore de' supplem. appoggiandosi al testo di Cassiodoro volle sostenere. Scrive questi a' Feltrini, avere il Re ordinato, che la città di Trento venga circondata di mura, ma perchè la ristrettezza del territorio non poteva portare da per se la grandezza delle spese che a un tale lavoro occorrono, *quia territorii parvitas magnitudinem operis sustinere non potest*, debbano concorrere in giusta misura i Trevigiani, poichè facilmente fanno i molti ciò che ai pochi sarebbe impossibile; e tanto grande era questa opera che il Re non esentò dalla contribuzione nè meno le chiese: il che vuol dire, che quest' opera era considerata a

difesa *pro aris et focis* a comune salvezza: cosicchè ad ogni possidente toccava di contribuire la sua giusta misura.

Il territorio di Trento da se solo non potea, nè molto meno dovea portar la spesa di così straordinaria magnifica impresa: e qui non vedo argomento d'inferirne ad una così certa sterilità dell' agro Trentino, come fece il nostro autore perchè fu chiamato a parte di quella spesa il Trevigiano. E perchè fu giudicato che il lavoro era maggiore di quello che il territorio Trentino poteva agevolmente portare non per questo so conoscere, ch' egli non potea esser capace di nutrire una Romana colonia.

Ma quand' anche l' espressione di Cassiodoro, *parvitas territorii*, fosse da prendersi non come una di quelle figure retoriche, di cui le sue carte ridondano, o di que' fiori, di cui intesse sempre i suoi ragionamenti, ma come detta con rigore da istorico e in pieno senso della parola, questa altro non significa, che *piccolezza* e parlandosi d' estensione *ristrettezza*, *angustia*, non mai sterilità. Che se anche il territorio Trentino fosse stato veramente sterile, come dice il chiaro autore de' supplem., che Cassiodoro non disse ciò, nè so che altro antico lo dica mai, e Cassiodoro non della *campagna Trentina* ma del suo territorio parla; quand' anco, dico, questo territorio nella sua estensione avanti Augusto dalle foci dell' Eisack a quelle dell' Adige ove questo fiume sbocca nelle pianure del Veronese (66), e dal Caffaro,

---

(66) *Ch' il territorio della città di Trento comprendesse anticamente tutti i monti fino alle loro radici che mettono nelle pianure Veronesi, ne abbiamo qualche indizio*

e dal lago Edrino alle fonti del Brenta non fosse stato capace di somministrare il sufficiente nutrimento per una legione e gli ausiliari suoi; un luogo d'importanza come questo avrebbe pur meritato, che le provvigioni mancanti gli venissero condotte dai magazzini della fertile Italia. In fatti sappiamo dagli scrittori di que' tempi, che così fu provveduto

---

nella stazione d'una centuria della coorte prima dei Vigili di cittadini ingenui in San Floriano in Valpulicella.

Un centurione di coorte, per nome Cajo Ligurio eresse ivi un monumento onorario e dedicollo al Vicelegato della Rezia, Vindelicia e Val Penina, Cecilio Cisiaco, che pare sia stato il suo immediato superiore. (*Maffei M. V. pag.* 113, 2.)

Nel mio Discorso ecc. a pag. 40 *e segg. ho indicato un Tribuno della Legione III Italica nella stazione di Trento, venutovi appunto dalla coorte prima de' Vigili di cittadini Romani ingenui, in cui anch' esso era stato Centurione: e poichè dai Legati e Vicelegati dipendeva in regola l'avanzamento dei loro uffiziali, e sarebbe stato assai strano, che gli avessero presi da altri corpi anzichè da' proprj: così si rende sempre più probabile, che anche la coorte prima de' Vigili di cittadini ingenui facesse parte de' corpi militari soggetti al Legato della Rezia. Da ciò ne verrebbe, che entro i limiti della giurisdizione di questo Legato fosse allora compresa eziandio la stazione, alla quale sopraintendeva l'onorante Cajo Ligurio.*

Or siccome il ripartimento militare, in quanto ai territorj municipali o colonici, non può essere stato diverso dal civile, o almeno non si può esser esteso in una sola parte del territorio d'una città, mentre l'altra parte era soggetta ad altro legato; il che a punto sarebbe stato, qualora la valle Pulicella fosse stata una parte del territorio della città di Verona, e cre-

in tutta la Rezia al tempo di Teodorico, così a quello di Arcadio e di Teodosio, così a quello di Antonino; e chi mi crederebbe, se dicessi, che questa è un' istituzione della decadenza e non del fiorir del Romano impero? Certamente mi si daria nome da sognatore.

---

der non si potrebbe facilmente, che Verona stessa col suo territorio fosse sottoposta al Prolegato della Rezia: così ogni probabilità conduce ad inferirne, che i monti eziandio e i colli sopra Verona erano compresi nella circonferenza del territorio della città di Trento: dove senza dubbio ne' primi due secoli un Legato o Prolegato aveva la sua stabile residenza.

1 *Rezj, come abbiamo dagli antichi scrittori giugnevano fino a Verona:* Vinum Rhæticum in montanis Rhætorum radicibus nascitur. *Lo stesso confine meridionale debbono aver ritenuto i Trentini, quando si disgiunsero dagli altri Rezj: e lo stesso debbe loro essersi conservato sotto ai Romani. Certamente che le alpi tutte dal Norico e dalla Rezia propria fino a Verona erano della città di Trento, se agli scrittori antichi vogliamo appoggiarci: poichè a comun dire di questi, per le alpi Trentine e non per le Veronesi o per le Trentine e Veronesi discesero i Cimbri in Italia; il dire che discesero per le alpi Trentine sarebbe stato modo assai improprio, se le alpi dal piano di Verona fino alla Chiusa, e più in su ancora, come alcuni pretesero, al territorio di Verona avessero appartenuto. L' avanzamento del limite territoriale de' Veronesi fino alla Chiusa è cosa assai posteriore, e pare effetto della superiorità e influenza maggiore sulle divisioni politiche e municipali sotto ai Goti, quando il loro Re Teodorico predilesse e scelse quella città per sua residenza e quasi centro del suo nuovo impero. L' epoca poi delle repubbliche Italiane e quella dello stato Veneto sono troppo lontane dal tempo, intorno a cui verte la ricerca per poter servire di fondato indizio.*

Ma io non son punto vago di tali argomenti, che pur sarebbero per avventura più solidi, che quelli che furono addotti in contrario; nè la materia, che impresi qui a sviluppare, abbisogna di siffatti soccorsi. Le popolazioni presenti di pressochè dugento mila uomini nell' estensione del territorio ch' or ora tracciai, la popolazione a' nostri dì della città di Trento, che ai dodici mila aggiugne, provano bene a quello che mi sembra, la capacità di nutrirne almeno sei mila oltre que' pochi, che secondo il sentimento del chiaro autore de' supplem. furono risparmiati dal ferro, o dalle catene inimiche. Ma troppa è la distanza de' tempi, troppo cangiati i rapporti, troppo diversa è la condizione, perchè da questo inferir io volessi, o si potesse allo stato di allora. Mi avvicinerò cogli argomenti. *Ferace* chiama Solino, scrittore de' tempi di Vespasiano l' agro Retico, e cinque secoli dopo Augusto divenne Trento sede d' un ducato, anzi d' uno de' maggiori che i Longobardi fondassero in Italia, i cui duci mantenevano armate, quietavano l' Istria, combattevano i Bajoarj nel settentrione, assalivano lo stesso loro Re in aperta guerra. Or se tanta fosse stata la sterilità dell' agro Trentino a' tempi di Augusto, fiorendo la pace, come mai dopo le replicate invasioni de' barbari poteva esser portato a tanta coltura da nutrire a' tempi di Teodelinda un ducato di tanta importanza: come ciò mai, quando sotto Augusto non fosse stato capace di provvedere ad una colonia, che talvolta di dieci, talvolta di sette, di cinque, anche di soli tre mila uomini e di assai meno ancora (67) si formava! *Ager Rhæticus opimus et ferax* disse

(67) *Sei mila coloni dice T. Livio condotti in Alba; e tanti*

Solino; e Plinio commenda l' aratro, di cui usarono particolarmente i Rezj di queste parti, ed era loro invenzione (68); e tutto il Romano impero già a' tempi della seconda guerra Punica, e così ancora a quelli di Augusto lodava il vino Retico. Non s' inventano vomeri proprj e proprj aratri, non si coltivano le viti, e dalle coltivate non si traggono vini sì squisiti, che formano la delizia delle mense de' grandi, se non che dove l' agricoltura è spinta a qualche grado di perfezione, e non si perfeziona là dove il suolo non somministra alimento che a' pochi, restando sempre barbaro e incolto per quella legge di natura, che non ammette coltura se non che dov' è popolosa la gente ed atto il suolo. Non si sente degli antichi Rezj quel che dei Liguri alpini, de' quali null' altro che frecce e schiavi poterono portare in trionfo i Romani (69). Dalle spoglie dei Rezj Lucio Munazio Planco sì magnifico tempio fabbricò, che ne pervenne memoria fino a noi (70); e Silla combattuti in queste alpi i barbari, provvision fece di tanti viveri,

---

dice Pediano condotti a Piacenza. Cinque mila ne indica Cicerone condotti a Capua. Quattromila ne dice T. Livio dedotti a Sora. Tre mila dice lo stesso esserne stati condotti a Bologna e tanti appunto Strabone condotti in Augusta Pretoria. Due mila cinquecento narra Livio essere stati i coloni di Cale, due mila quelli di Modena e Parma; trecento gli spediti a Pozzuolo, a Volturno e Literno: e di tal numero sono infiniti gli esempli sì di civili come di militari colonie.

(68) *L.* 18. *cap.* 18.

(69) *T. Liv. L.* 40. *Cic. in Bruto.*

(70) *Sainte None, voyage pittoresque de Naples T.* 2. *p.* 260.

che provveduti largamente i soldati di Catulo ne potè somministrare ben anche a quelli di Mario (71).

Nec Cereri terra indocilis, nec inhospita Baccho era dunque cotanto la Rezia, da essere stata la mala ricompensa a quei sudati guerrieri di Silla, di Cesare e di Augusto, dell' ultimo de' quali oltre di ciò si sa, ch' egli usava di ajutare nei bisogni a certi tempi i coloni con danari del fisco, e con assegnar de' terreni di altre vicine provincie, come coi Napoletani ei fece e coi Capuani ed altri, ch' erano sì vicini alla Campania felice, come alla bella Italia noi (72).

Chi adocchia la nostra fertile pianura, chi le ridenti colline che fanno corona intorno alla città, chi l' agro nostro di Lidorno e Mano, il campo Trentino, i *prata* e *prædia Romaniana* ricordati ancor nel medio evo da Ottone di Frisinga e da altri, facilmente penserà, che qui v' avea quanto basta per una colonia nel solo piano, senza dissodare i monti o chiamare in soccorso le selve, fruttifere però anch' esse per la pece, la cera e il miele, che fornivano in tal quantità da cambiarsi coi prodotti della vicina Venezia.

Ma basta ciò, se con esso, come io credo, avrò provato con validi argomenti, che nè la condizione di castello riconosciuto sul nostro Verruca, nè la sterilità delle alpi nostre possono valere quai motivi di dichiarar, che Augusto non condusse Colonia a Trento; ma che v' ha delle solide ragioni, da cui viene, ch' ella vi poteva esser condotta, e che la probabilità, anzichè per la contraria, sta per la parte mia.

---

(71) *Plut. in Sulla.*
(72) *Plin. L.* 18, 11. *Dio Cass. L.* 49.

IX.

Trento è riconosciuto per Città dagli Scrittori fino da' tempi di Augusto.

Ma trovando il chiaro autore de' suppl. Trento nominato *colonia* nel monumento appunto, di cui imprese a compiere l' illustrazione, si fa egli a ricercare l' epoca e il modo di questa, secondo il suo assunto, tutt' ad un tratto mutata condizione di Trento. Nissuno scrittore anteriore ad Adriano, dic' egli, tranne Plinio, nomina Trento nè quale colonia, nè qual municipio, nè quale città; nominano gli autori sì bene i *Tridentini*, ma non mai *Tridentum*, e monumenti di Trento non s' hanno avanti Adriano: se Trento fosse stato una colonia, Plinio l' avrebbe così nominato colle altre che nomina in quel capo, e non avrebbe detto *Fertini Tridentini Beruenses Rhætica oppida*, ma dettato avrebbe *Tridentum* come dettò *Cremona* e *Brixia*, *Ateste et oppida Acelum*, *Opitergium*, *Bellunum*, *Vicetia. Nulladimeno*, prosegue, *poichè* Plinio *chiama i Tridentini* oppidum, *io voglio credere, che nel tempo, che còrre da Augusto edificatore del castello mentovato, essendosi queste popolazioni ingentilite ed ammansate abbiano meritato questa ricordanza dallo storico latino e questo titolo di* oppidum; *continuando per altro a formar parte del territorio Bresciano in quella stessa maniera, che Plinio poco sotto appella i Camuni e altri simili popoli finitimis attributi municipiis.* E qui debbono le ceneri de' padri nostri saper grado all' autore per la sua moderazione nell' assegnare a

Trento Romano la condizione de' Camuni: imperciocchè avendo Plinio detto nello stesso contesto ove parla de' Camuni, che i Triumpilini e i campi loro erano cosa venduta *venalis cum agris suis populus*, avrebb' egli *con lo stesso diritto*, con cui gli assegnò al municipio di Brescia, potuto affermare altrettanto de' *Tridentini*. Ma non così gli possiam saper grado, che abbia in qualche modo voluto sorreggere quella sua assegnazione de' *Tridentini* al territorio di Brescia con porre in campo, che Plinio *poco sotto* laddove li nomina, *appella i Camuni e altri simili popoli assegnati ai prossimi municipj*, quando Plinio de' Tridentini parla nel capo decimonono, ove dice delle città e de' popoli posti *in mediterraneo regionis decimæ*, e dei Camuni poi nel capo vigesimo, ove schiera i popoli e le comunità che sono da lui detti *incolæ alpium* e che non aveano città: di che io voglio non tanto muover querela al chiaro autore de' suppl. quanto farne avvertiti i lettori, che ciò ignorando potrebbero creder probabile l' assegnazione fatta de' Trentini non diversa da quella de' Camuni.

Ma andiamo avanti coll' epilogo de' pensamenti del ch. Autore in questo luogo. I Trentini *ammansati*, (*mansuetiores facti*) senza dubbio per la seconda volta, poichè un' altra second' esso già lo erano stati da Augusto) ed ora anche *ingentiliti* vennero conosciuti di tale stato dall' Imperadore Adriano, e quindi ebbero da lui in dono la dignità o il titolo di colonia e la liberazione dal municipio di Brescia. Tacciono dic' egli, da quel punto in poi le appellazioni generali delle alpi, delle selve, e de' popoli Trentini, e nei marmi, negli scrittori, in Flegonte di Tralle, in Tolommeo,

in Giustino comparisce il nome *Tridentum.* Questa è in sostanza l' opinione manifestata dall' autore, questi gli argomenti ch' egli va noverando.

Io in vero non conosco esempio di simil dono fatto da Adriano ad altri: ma quand' anco se n' avesse alcuno in serbo, (e di questa nuova sorta di colonie sarà bene il parlare divisatamente) mi sia permesso di valermi degli argomenti, di cui in quest' opera suole con qualche intemperanza valersi il chiaro autore, e di chiedergli, e come credo con più di ragione ch' egli non fa: perchè tacciono gli scrittori tutti una sì importante circostanza, uno smembramento così notabile del territorio di Brescia, un dono sì insigne fatto ai Trentini? Quale fu il merito di Trento che promosse un tanto sconvolgimento di cose, che meritò loro una tanta distinzione, e pur lo dirò, una distinzione che sarebbe stata unica nelle storie di que' tempi in Italia? E quale fu il delitto de' Bresciani, la cui pena costò loro per sentenza del principe la perdita della metà del loro territorio, e l' assegnazione di questo al finitimo municipio di Trento?

E non essendo *probabile*, come dice il chiaro autore, *che Trento fatto Colonia non abbia subitamente eretti monumenti*, come mai ne viene, che non lapide alcuna ricordi mai questo immenso benefizio, non dirò tanto di essere dal principe elevata all' onore di colonia, quanto d' averla egli sottratta alla potestà importuna di altro municipio, della lontana Brescia? Tutti i monumenti per una serie lunga di anni n' avrebbero dovuto sempre rinnovare la memoria, sempre testificare la gratitudine e la città stessa non più

Trento chiamarsi, ma *Elia*, o almeno *Elia Trento*, come fu detta la Gerusalemme ristaurata da Adriano (73). Mi sia scusato lo scherzo! Risulta l'insussistenza della primiera supposizione, che intorno alla condizione di Trento avea fatta il chiaro autore, dal rimedio ingegnoso medesimo, ch'egli ha dovuto rintracciare per isbrigarsi della voce *colonia* che trova propria della città di Trento, dopo *che nè città*, *nè colonia* egli l'avea con tanta asseveranza dichiarata; e conciossiachè nulla sorge di repente, così sembra, che gli premesse di troppo il far sorgere la colonia di Trento qual novella Pallade che nasce coll'arme indosso.

Sentiamo l'autore medesimo: « Quanto ad Adriano » sembra, dic'egli, che questo Imperatore....... giunto in » Trento e veduto il paese ingrossato e prosperato, e *cono-* » *sciuta l'opportunità del luogo* di ragguardevoli famiglie » fornito, e *quanto acconcio sarebbe alla sicurezza d'Ita-*

---

(73) *Xiphilin. in Dion. Io non conosco alcun monumento del tempo di Adriano in Trento: d'uno però parla il chiarissimo Roschmanno nell'opera* Veldidena, *da lui veduto nella Chiesa Cattedrale su d'una pietra del basamento d'una colonna poco distante dal Coro, dove si discendeva alla Cripta di S. Massenza. Ma per quante ricerche e per altri e per me si fossero istituite, non riuscì mai di scoprirla. Ecco le parole di quel rispettabile scrittore*: In antiquissima Templi Cathedralis Tridentini fabrica Columnam non procul infra Chorum, ubi ad S. Maxentiam descensus fuit, forte fortuna contemplatus, Tabulam sesquipedalem defuisse Architecto adverti, quam ex media Inscriptione aliquid de Hadriano Cæsare continenti excisam eidem Columnæ, sed inversam inseruit.

» *lia darle maggior ampiezza*, *potenza* ed onori, abbia do-
» nato ai Trentini *la dignità* di colonia. »

Questo ragionamento però non fa per noi. Anzi ci indurrebbe a concludere che quella *opportunità del luogo*, che qui riconosce l'autore, onde formare un baluardo *a sicurezza d'Italia*, sia sfuggita all'accortezza di Silla, di Cesare, di Augusto e di quanti furono i campioni della Romana grandezza da Cajo Mario in poi: che Adriano solo l'abbia conosciuta, e poi a questo tardo conoscimento posto riparo, non con una colonia, non con mura e torri, non con armati custodi, ma con un vano titolo d'onore, col dono d'una spilla gemmata su vago nastro in luogo d'un brando temprato ad ogni prova, e di chi lo impugni. Bene a mio credere era già ab antiquo a ciò provvisto con che risparmiare all'accorto Adriano il pensiere di tanta disposizione e di tanta munificenza. Che se Trento crebbe in isplendore nel secondo secolo, crebbero egualmente le altre città d'Italia in questa età perchè ell'era quella beatissima degli Antonini.

Ma poichè il principale argomento, che l'autore addusse per poter sostenere, che Trento non poteva essere stata colonia avanti Adriano, fu quello che allo stato di colonia ripugna l'autorità degli scrittori avanti questo Imperadore, giacchè dal modo con cui nominano gli abitatori di questi luoghi, dicendoli sempre *Tridentini*, e mai non nominando *Tridentum*, dimostrano, che non v'avea nè meno fra loro una città di tal nome: produrrò qui alcune prove, dalle quali io credo risulti, non avverarsi punto l'asserto, che avanti Adriano nissun autore nominasse

Trento una città; e che il nome di *oppidum* che dà Plinio a' Trentini, non dice già quella condizione, che in esso vuol vedere il nostro autore, ma sì quella veramente di città Romana indipendente quanto lo comportava il sistema del Romano impero.

Plinio chiama *oppidum* Trento. Converrà interpretare Plinio colle parole di Plinio: *Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam quæ nunc est Arx Athenis....in oppugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocare Deum cujus in tutela oppidum est* -- sono parole di Plinio.

Il nome *oppidum* importava dunque luogo fortificato, luogo cinto di mura e di torri, giacchè i Romani assediar volendo i luoghi che *oppida* erano, ne evocavano prima i numi tutelari. Nelle Baleari *oppida* chiama Plinio (74) *Palmam et Pollentiam*, le quali città Pomponio Mela chiama *colonie* (75). *Incolæ Alpium*, dice Plinio *multi populi sed illustres etc. Secusses, Subocrini etc.* (76) egli non li nomina *oppida* quantunque *illustri. Padinates Regienses oppida* dic' egli (77) come disse *Tridentini*, *Fertini oppida*, non Regium Lepidi oppidum: eppur si sa, e Tolommeo il conferma (78), che Regio Lepido era colonia Romana nell' Emilia. *Oppida ignobilia* nomina egli negli Arecomici, che sembrano essere meno che città e più che vici o comunità

---

(74) *L.* 3, *cap.* 11.
(75) *L.* 2, *cap.* 7.
(76) *L.* 3, *cap.* 24.
(77) *L.* 3, *cap.* 20.
(78) *L.* 3, *cap.* 1.

illustri, forse castella di Nemausio; e *Vocontiorum civitates* nomina egli ivi (79) le comunità de' Voconzj. E terminando la descrizione dell' Italia, così si esprime: *Hæc est Italia Diis sacra, hæ gentes ejus, hæc oppida populorum* distinguendo le genti, i popoli e le loro città; non nominando le colonie che nella voce *oppida* ha comprese.

E così chi leggerà Plinio, troverà anche in ciò delicatissime le sue distinzioni, quantunque per l' uso suo di essere sommamente conciso, ommetta talvolta particolarità maggiori come ommise la condizione di colonia parlando di Padova e di Verona, che poi da altri sono conosciute per colonie. Il che ho voluto avvertire affine si vegga che il modo, con cui Plinio nomina Trento, è ben diverso da quello, con cui nomina le castella, le comunità e le picciole genti, o quelle che quantunque illustri non vivono unite in una città; e ch' egli non di tutte le colonie rammentò questa loro condizione: della quale ultima circostanza potrebbe poi vieppiù persuadersi chiunque scorrer volesse la sua regione X, dove alcune altre colonie e città gli verrà fatto di riconoscere, che da Plinio o non erano per tali conosciute, o affatto dimenticate, o per la estrema concisione sua non del tutto qualificate. E come mai ignoreremmo noi il luogo di tante colonie di Silla, di Cesare e di Augusto, ove Plinio non avesse ommesso di farne espressa e chiara menzione, allorchè nominò le città rispettive?

Anzi con che diritto potremmo pretendere da Plinio,

---

(79) *L.* 3, *cap.* 6.

che le qualità e prerogative delle città sempre distintamente rammenti, quand' egli ha apertamente dichiarato nel suo breve preambolo al l. 3 (80), a punto in quello dove nomina i Trentini, che delle città e de' luoghi non intende di indicare che i nudi nomi, e come di luoghi nati e edificati in quell' istante quasi fossero oscuri ancora e senza gloria e fama? E se talvolta nel corso del racconto egli si è dipartito in ciò dal suo proponimento, e se di alcune colonie espresse questa condizione, potremo perciò sostenere, che parlando di Trento se ne sarebbe dipartito egualmente, qualora ci fosse stato il merito? Osi tanto chi si sente da più, che io non l' oso. Dirò sì bene, come Plinio sotto la stessa voce *oppidum*, con cui distingue i Trentini, potrebbe aver compreso il loro carattere di colonia: che tal valore di quella voce è convalidato per l' autorità gravissima del grand' oratore Cicerone (81) ove dice le colonie *tam idoneis in locis a Romanis collocatas, ut esse non oppida Italiæ, sed propugnacula imperii viderentur*: e Plinio stesso se ne vale in questo senso dove (82) la deduzione di colonie, *deductionem oppidorum* appellò. Ma della condizio-

---

(80) *Plin. L.* 3. *cap.* 1. *Locorum nuda nomina, et quanta dabitur brevitate ponentur, claritate causisque dilatis in suas partes: nunc enim sermo de toto est. Quare sic accipi velim, ut si vidua fama sua nomina, qualia fuere primordio ante res ullas gestas, nuncupentur: et sit quædam in his nomenclatura quidem, sed mundi rerumque naturæ.*

(81) *In Rull.* 1.

(82) *L.* 2, *cap.* 10.

ne di colonia della città di Trento ben altre pruove altrove addurrò, ch' intorno a ciò in tale inopia non siamo, ed è tempo ch' io or torni in via.

Oppidum chiamò Cicerone *Antiochia* (83), Varrone *Roma* (84) e in tutte le diverse significazioni addotte da Servio (85) non si vede, che nessuno mai prendesse *oppidum* per comunità, per popolazione, e nè meno mai per *civitas*. Ma stiamo con Plinio: *Multorum Greciæ oppidorum deficiens memoria, nec non et civitatum validarum*, dic' egli (86): ecco il valore dell' *oppidum*.

La voce *oppidum* nel nostro luogo di Plinio: *Fertini*, *Tridentini et Beruenses Rhœtica oppida* non può dunque con alcuna ragione ristringersi fino a farlo denotare sempli-

---

(83) *Lib.* 15. *Famil. epist.* 4. *Interea cognovi magnas Parthorum copias et Arabum ad oppidum Antiochiam accessisse.*

(84) *De L. L. L.* 5. *Liberalia dicta quod per totum oppidum eo die sedent Sacerdotes Liberi etc. E se mai si credesse, che Varrone qui parlasse non di Roma, come parla, ma d' ogni città dove v' avesser le feste liberali, odasi Livio L.* 42, *cap.* 36. *Per idem tempus legati ab Rege Perseo venerunt; eos in oppidum intromitti non placuit .... in ædem Bellonæ in Senatum intromitti placuit.*

(85) *Aeneid. L.* 9. *Oppidum quidam a vico castelloque magnitudine secernunt; alii locum muro fossave aliave qua munitione conclusum; alii locum ædificiis constitutum, ubi fanum, comitium, forum et murus sit; alii oppidum dici ab oppositione murorum, vel quod hominibus locus esset oppletus, vel quod opes illo munitionis gratia congestæ sint.*

(86) *L.* 3, *cap.* 22.

cemente una popolazione o comunità di montanari ingentilita ed ammansata, come di essa far volle presso i Tridentini il chiaro A. de' supplèm.; ma per lo meno risguardar si debbe come indizio certo e indubitato della condizione di città.

Plinio scrisse ben quaranta anni avanti Adriano cioè ai tempi di Vespasiano: avanti Adriano quindi Trento era già città, anzi era già città a' tempi di Vespasiano. Ascendendo da questi fino ad Augusto, non corsero che sessantacinque anni; laonde la distanza del tempo, in cui Trento si trova già rammentato quale città, fino ad Augusto, non è che dell' età d' un uomo: dal che segue, che in mancanza di più certe contrarie testimonianze, si può ragionevolmente credere, che anche a tempo di Augusto, siccome di questo essa mostra un insigne monumento nella lapide che ho prodotto, ed ha pur prodotto il ch. A. dei supplem., essa già esistesse. Ma a che mai una tal testimonianza? Di quel luogo dove Plinio nomina col restante d' Italia anche i Trentini, egli dichiara: *Auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam.* E' dunque Augusto che parla e non è più il solo Plinio; e quindi, quest' autorità non è solamente de' tempi di Plinio, ossia di quelli di Vespasiano, sotto cui scrisse, ma de' tempi di Augusto: che così scrisse Augusto come Principe, che ben conobbe le alpi, domate da' suoi figliastri e sotto la sua direzione: che ciò replicò Plinio come geografo italiano, che uomo rispettabilissimo per l' alto rango che occupò nella repubblica, e per la somma dottrina di che era fornito tanto sapea da poter servire di autorità da per se

solo anche a chi ora delle cose di que' tempi imprende l'esame: e la condizione di Trento ricordata da Plinio è dunque incontrastabilmente quella riconfermata da uomini sommi dai tempi di Augusto, tempi di ogni lume e sapere, fino a quelli di Vespasiano. Dopo ciò qual più bel testimonio vuolsi desiderare della condizione antica di questa città!

Ma veniamo a Giustino, una delle autorità più favorite di tutti quelli che estender vollero la repubblica de' Cenomani in Italia. Questi nomina Trento col carattere di città: ma egli scrisse dopo Adriano! E' vero; ma è altresì vero, che Giustino è il compendiatore di Trogo Pompeo, e compendiatore di tal fatta, ch' egli altro non fece, se non che estrarre da Trogo: *cognitione quæque dignissima excerpsi*, dice egli stesso nella sua prefazione. Egli ridusse dunque in un volume quello che in quarantaquattro era da Trogo stato descritto e disteso, ed è in questo suo compendio, in cui Trento viene nominato città: si noti bene l'espressione *excerpsi*, ch' egli *estrasse* ciò che in quel suo volumetto è contenuto, espressione che pare dovere escludere ogni aggiunta del suo. Trogo Pompeo scrisse ai tempi di Augusto: le parole di Giustino sono perciò da considerarsi per quelle di Trogo contemporaneo di Augusto, anzi sono quelle medesime. Laonde a' tempi di Augusto Trento era già città. Ma Giustino la dice fabbricata da' Galli, Plinio da' Rezj: qualunque di questi due abbia ragione, risulta che Trento era tanto antico, che la sua fondazione già al tempo de' primi Cesari si perdeva nel bujo dei passati secoli. E quand' anco Giustino non avesse tolta quella sua notizia da Trogo Pompeo contemporaneo d' Augusto, ma

dalla propria mente, in ogni modo non è supponibile, che Giustino se la abbia inventata; ma egli debb' averla da altri più antichi letta o intesa. Che se Trento fosse città o colonia nata a' suoi tempi, non è probabile che l' avesse a ignorare; e almeno pare, ch' egli abbia diritto a tanta opinione, che se avesse saputo Trento esser di *recente origine*, non mai si sarebbe esposto al ridicolo presso i contemporanei facendone autori i Galli, che già da molti secoli più non esistevano. La fabbrica poi d' una nuova città è cosa di tanta importanza, che resta ignota ben ai pochi in un qualsiasi impero: molto meno poi ad uno che si diletta di cose istoriche e nell' impero di Roma, dove comune era la causa e tutti erano Romani. Solo nel caso, che l' origine d' una città sia tanto antica, da ignorarsene le particolarità, può uno scrittore affezionato a una nazione e alla sua gloria azzardarsi di attribuirgliela senza averne positivo fondamento: e questo può essere a punto il caso di Giustino. E qui non intendo tanto di ragionare sui detti di Giustino, quanto di osservare Giustino ne' tempi suoi, e fuori affatto del suo racconto, onde conoscere, come egli avrebbe detto, qualunque fosse stata la condizione *comunemente nota* di tal fabbrica. Ciò che dico di questo autore, vale anche in rapporto di Plinio col dippiù però, ch' essendo egli nativo di Como al piè delle alpi, e in possesso de' commentarj dello stesso Augusto, meno doveva ignorarne, e più saperne d' ogni altro scrittore o compilatore di più discoste provincie. Si avvalora perciò in quanto all' antichità di Trento vieppiù non solo quanto ne disse Plinio, ma cade da per se ogni ragionamento contro l' esistenza di Trento avanti Adriano e avan-

ti Vespasiano, e cade pur con esso ogni dubbio contro la sua antica condizione di città: e così cadrà quello del vantamento di Brescia sovra la città di Trento in fatto di dipendenza, giacchè in fatto di ampiezza non v' ha, che dire.

Nissuna città del Romano impero era dipendente da un' altra, e fu per gastigo, che con esempio nella Romana istoria unico Antiochia fu sottoposta a Laodicea, e Bisanzio a Perintio, come si ha da Erodiano; e quest' unico esempio è delle parti d' Oriente, mentre in Italia non havvene alcuno (87). Svanisce dunque la dependenza gratuitamente asserita della città di Trento da quella di Brescia, dependenza affatto improbabile siccome io feci vedere nei capi precedenti; perchè Brescia da rupi, scoglj e torrenti per lunghissimo tratto è segregata da Trento dall' una parte, e dall' altra da un vasto lago, il quale era ancor maggiore a' tempi di Augusto o di Tiberio di quello che sia di presente (88), e dovea atteso il più lungo viaggio e i mag-

---

(87) *Maffei Ver. ill. l.* 5. *Niente sarebbe più contrario, nè più lontano dall' ordine e dal sistema de' tempi Romani, che il pensare ch' una città avesse giurisdizion sopra un' altra, e ch' una colonia mandasse all' altra i magistrati . . . . . , nelle città nè pur si mandavano i magistrati da Roma, e ognuna, piccola o grande che si fosse, se li faceva egualmente da se. Avvenne qualche volta in tempo degli Imperadori, ch' una città venisse sottoposta a un' altra, ma per gravissima pena e castigo, e non in Italia, ma in Oriente.*

(88) *Strabo L.* 4.

giori pericoli riuscire non solo di meno comoda, ma benanche di men sicura comunicazione. (89)

Un' altra prova poi, che questa soggezione o appartenenza a Brescia mai non ha esistito a' tempi dell' impero Romano in queste parti la somministrano evidentemente le tribù diverse, a cui erano ascritte e l' una e l' altra città e i loro territorj; poichè è affatto improbabile che il Trentino se fosse stato unito tutto al Bresciano o dipendente, una tribù diversa professasse da quella del suo capoluogo: e tanto meno poi sarebbe probabile, che Adriano dato ch' ebbe a Trento il grado di colonia, anche dall' antica tribù togliesse i cittadini e ad un' altra gli assegnasse; giacchè ciò, senza produrre frutto alcuno, avrebbe generata confusione. Nè giova qui opporre, che una tale assegnazione ad altra tribù avrebbe dovuto aver luogo nel momento in cui Trento fu dichiarato da Adriano colonia, e ciò atteso il metodo praticato nella divisione delle città fra le Romane tribù, che le città vicine non alla stessa tribù venissero assegnate; poichè lo stesso chiarissimo Ab. Tartarotti in quest' opera appunto, che il ch. Ab. Stoffella supplì (90) ha dimostrato, che due

(89) *Polibio e da questi Strabone nel l. 4 dà al lago Benaco cinquecento stadj di lunghezza e centocinquanta in larghezza. Lo stadio secondo Plinio L. 2, c. 33 conteneva 125 passi romani, mille de' quali formavano un miglio. Il miglio romano essendo stato del quinto minore del nostro miglio italiano, la larghezza del lago a' tempi di Polibio era di quindici miglia, e la lunghezza di cinquanta, dove che presentemente è largo solo dodici miglia, e lungo trenta.*

(90) *P.* 72.

vicine città benissimo alla stessa tribù potevano essere ascritte; cosicchè risulta che tale cangiamento di tribù non sarebbe stato l' effetto che del capriccio de' Trentini, che lo chiesero, o della debolezza del Principe che lo accordò; cose amendue egualmente improbabili.

Ora resterebbe che io parlassi di Tolommeo e di Flegonte di Tralle citati dall'autore de' suppl.; ma perchè amendue nominano Trento una città, così combinando essi colle autorità de' precedenti scrittori nel punto contrastato, inutile saria ragionarne, se forse dir non volessi del primo, che ponendo Trento fra le città della Venezia *ne' Cenomani* ha favorito l'idea del chiaro autore de' suppl., ma in realtà quest' Egizio, siccome de' Cenomani fece anche Mantova, che da Plinio è detta *Tuscorum trans Padum sola reliqua;* non ha che confuso il nome *Gallia Cenomana* con quello di *Gallia togata* o *Gallia* in generale, nome assai esteso e nell' uso comune impiegato molte volte, e una volta anche da Plinio medesimo, per indicare il paese dagli Apennini alle alpi per tutta la Gallia citeriore. Ma opra perduta egli sarebbe il volersi per me dimostrare l' errore di questa distribuzione politica, dopochè il chiarissimo Marchese Maffei ha già provato ad evidenza (91), che Tolommeo miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori non può servire di autorità in questa quistione, e tanto meno essere anteposto a quella di Plinio, ove dell' istorie, della condizione e situazione di questi luoghi si parla, che

(91) *Ver. illustr.*

quasi patria possono dirsi di Plinio e debbongli quindi esser più noti di quello che non erano al Geografo Africano. Per questa sola ragione, quando ne mancassero delle altre, i detti di Plinio debbono ispirare la più grande confidenza. Trattasi qui di un' aggiunta, di cui si verrebbe ad imputar questo scrittore dove nominò i Trentini, non d' una ommissione. Un' ommissione, una dimenticanza nel racconto di qualche sua circostanza può aver luogo anche nell' uomo grande, e in un uomo com' è Plinio riconosciuto conciso sì, ma d' altronde sempre esatto in ciò che riporta, e può credersi senza far onta alla ragione; ma non mai un' aggiunta di quello che veramente non fosse: e aggiunta sarebbe questa di Plinio, quando così non avesse trovata la cosa veramente. Dell' asserzione di Tolommeo poi io mi passo con tanto più di ragione in quanto che ho già dimostrato più sopra che quand' anco si avverasse un temporale dominio de' Cenomani su queste alpi, questo non muterebbe nulla per rispetto alla sostanza delle presenti quistioni.

Per tal modo io credo, che sia stabilito bastevolmente, che chi sostenesse, Trento non essere stata città avanti Adriano, e i Trentini essere stati dipendenti da Brescia fino ad Adriano, mostrerebbe di aver per nulla quanto scrissero Augusto e Trogo Pompeo; e Plinio e indirettamente Giustino stesso poi riconfermarono: e mostrerebbe ancora di anteporre la deduzione d' un criterio formato dieciotto e più secoli dipoi alle testimonianze e autorità d' uomini sommi e contemporanei del fatto di che si parla. Imperciocchè, in quanto all' avere Trento avuto condizione di città, i testi di Plinio e Giustino e quelli ch' essi contengono di Augusto e

di Trogo sono vere testimonianze: in quanto alla sua alta età i testi di Plinio e Giustino sono testimonianze egualmente, siccome dalle stesse loro differenze di parere risulta come occasione e forse motivo della diversità, la circostanza che già ai loro tempi s'avea l'età di Trento per antichissima: in quanto poi alla sua origine, nè ai testi dell'uno nè a quelli dell'altro si può dar propriamente parlando il nome di testimonianze, mentre non meritano che quello di autorità. Plinio era uomo di stato, militò nella Germania, ebbe il comando delle forze navali più considerabili dell'impero, dedicò la grand'opera sua all'Imperadore, fu diligentissimo nello scegliere le notizie più sicure non ricevendone nell'opera sua che da' più pratici de' luoghi medesimi e degni di fede, come sono i commentarj di Augusto, e distintamente rapporto a noi Tito Livio Padovano, e Cornelio Nipote nativo d'Ostiglia Vico Veronese, e forse lo stesso storico nostro Quinto Giulio Africano. Considerata l'autorità di quest'uomo rimpetto a quella di Giustino, io credo che non esiterà alcuno lungamente a dichiarare, quale delle due sia da tenersi più in istima di grave e veneranda.

X.

L'impero Romano non conobbe in Italia che colonie dedotte.

Nel precedente capo non mi sono esteso gran fatto a provare, come il non chiamarsi Trento col nome di colonia dagli scrittori non prova contro il parere di chi Trento tie-

ne per colonia: imperciocchè avendo io dimostrato già pria la insufficienza di tali ragioni negative contro la testimonianza positiva d' un marmo scritto antico e sincero, che dichiara Trento una colonia Romana, mi parea, non doversi più dubitare, che veramente una colonia Romana fosse in qualche tempo a Trento dedotta; e poter quindi aver luogo quanto intorno a questa deduzione io avea esposto nella mia memoria sopra l' iscrizione di Cajo Valerio Mariano. Ma ora mi veggo opposto tutt' ad un tratto dal chiaro autore de' supplementi all' opera Tartarottiana un obice di nuova foggia appoggiato anche questo in gran parte al silenzio degli scrittori. Egli dice Trento una *colonia onoraria*.

Ecco a un dipresso le condizioni di questo inciampo non preveduto nè dal Sigonio, nè dal Panvinio, nè dagli altri uomini sommi, che l' argomento difficile delle colonie estricarono. Nissuno scrittore racconta che a Trento sia stata condotta nè civica nè militare colonia; un monumento posteriore bensì ad Adriano, ma indubitato, qualifica Trento per una colonia: dunque Trento non può essere *che una colonia d' una terza classe*, *cioè di quei municipj o città o borgate*, *che furono elevate per semplice onore o premio alla condizione di colonie senza che vi sieno mandati nuovi coloni.*

Si potrebbe per me osservare, che nissuno scrittore antico dopo Adriano nomina Trento una colonia, che tutti quelli che lo ricordano lo nominano una città come lo nominavano gli scrittori avanti Adriano; dunque non si verifica questo cangiamento di sua condizione nè sotto Adria-

no, nè poi. Ma a che valermi di tale artifizio, della di cui aggiustatezza non saprei persuadermi? Esaminerò piuttosto che cosa vi sia di probabile o di vero nella conghiettura posta in campo dall' autore de' supplementi, la quale a primo aspetto non solo ingegnosa mi era paruta, ma ancora non del tutto improbabile. Imperciocchè esaminato il testo di Aulo Gellio posto dal chiaro autore per base del suo ritrovato, *Adrianus in oratione quam...... in Senatu habuit, mirari se ostendit quod et ipsi Italicenses, et quædam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenses nominat.... in jus Coloniarum mutari gestiverint* (92), io lo vidi convenire con quanto racconta Dione (93): *Cæsar Augustus Uticensibus civitatem dedit;* e egualmente col detto di Plinio: *Utica civium Romanorum*, e coll' esergo d' una medaglia presso lo Spanemio, *Municip. Jul. Uticens.* (94), dai quali si conosce, che Utica era prima un municipio a cui Augusto avea conferito il diritto di cittadinanza.

Ma che vuol dir ciò? Non per questo si trova Utica dipoi colonia nè Gellio stesso avrebbe ommesso di compiere il racconto con un cenno, che Adriano alla loro domanda consentì, se così fosse veramente seguito. Dione che ricordò come Augusto conferì la cittadinanza agli Uticensi, avrebbe egli taciuto, che Adriano poscia li dichiarò colonia: l' avrebbe taciuto Sifilino, che tante altre particolarità di esso riporta, e questa per la sua novità almeno non doveva ta-

(92) *Aul. Gell. N. A. L.* 16, *cap.* 13.
(93) *L.* 49.
(94) *Dissert.* 9.

cere. Adriano dunque non accordò agli Uticensi quanto gli chiesero; e avrebb' egli negato agli Uticensi, che sempre furono distinti da' Romani, un favore, che così leggiermente vuolsi abbia accordato a' Trentini? Dal che si potrebbe indurre che la domanda di questi municipj Ispani era piuttosto una adulazione e un omaggio che facevano al governo di Adriano, anzi che veramente un loro desiderio; e che ben sapevano, come domandavano cosa, che Adriano tenace osservatore del sistema di Augusto non avrebbe mai accordato. Adriano che da Sifilino compilatore di Dione è descritto cupidissimo di gloria e di lodi e *cupiens omnibus antecellere*, non può che aver aggradito il complimento: e prova n' è, che ne parlò al Senato facendogli conoscere, come questi municipj sotto il suo governo di Roma desideravano di avere la forma medesima di governo che avea Roma Adriana; mentre sotto l' Imperadore Tiberio la colonia di Preneste, che già l' avea, chiese appunto il contrario; cioè non già di potersi reggere alla maniera di Roma, ma a modo suo,

La stravaganza poi della domanda di costoro si mostra da se dall' averne Gellio fatta ricordanza nel suo libro, e Adriano stesso al Senato come di cosa straordinaria. Da questo medesimo capo di A. Gellio (95) appare egualmente, ch' uno solo era il modo di far colonie, quello cioè di dedurle, *ex civitate propagare*. Questi è il solo modo che ri-

---

(95) *Coloniarum alia necessitudo est. Non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur: sed ex civitate quasi propagatæ sunt, et jura institutaque omnia Populi Romani..... habent.*

ferisce Gellio siccome il solo che conosceva: egli non conobbe cioè che que' coloni *qui non veniunt extrinsecus in civitatem* (Romanorum): nè Gellio è quell'uomo che l'avrebbe ignorato, nè questo luogo importava ch'egli ogni altro modo di colonizzare avesse potuto tacere, ove praticato unqua per i Romani si fosse. I suoi detti sono chiari, ed escludono anzi ogni colonia nel modo ideato dall' autore. Non mi è ignoto il racconto di Asconio Pediano, aver Pompeo Strabone erette le città Traspadane in colonie non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchj col dar loro il gius del Lazio: ma vedesi apertamente, che queste parole di Asconio non sono da intendersi letteralmente, ma da interpretarsi dietro le circostanze de' tempi e nello spirito di questi. Questo dono del gius del Lazio fu conseguenza della guerra civile, effetto della quale fu la partecipazione del diritto suddetto, che era appunto il solo motivo di sì fiera lite. Aveano per tal modo ottenuta la cittadinanza Romana tutte le città d'Italia a riserva di quelle del Sannio e della Lucania: ma non perciò alcun altro disse mai, che per questa partecipazione della repubblica fossero erette in colonie: e Asconio così disse unicamente per far conoscere che le città Traspadane pur esse ebbero il dono del gius del Lazio senza che vi venissero spediti coloni, col di cui mezzo per l'avanti tal diritto si trapiantava: e senza che si dimezzassero i loro terreni, ciò ch'era pria la sorte di tutte le città che l'ottenevano.

Non era dunque quel modo posto in campo dal chiaro autore de' supplem. di far colonie usato presso i Romani, e il ricorrere ad un mezzo tanto straordinario e tirato a for-

za per ispiegare la voce *colonia* d' una lapide di Trento anzichè attenersi ai modi che ci vengono spontanei dalla storia già da per se non si raccomanda. L'obbiezione apparentemente indissolubile fatta con questa colonia onoraria, siccome appoggiata tutta sopra il supposto, che tal modo di colonizzare le città si trova praticato da' Romani, e che Adriano abbia accordato di valersene a quegli Ispani che di ciò lo supplicarono, si scioglie e dissipa dai fatti stessi che sembravano sorreggerla.

Ma io pure accorderò che Adriano vi acconsentisse: accorderò ancora che anche gli altri municipj della Spagna, i nominati da Gellio e i non nominati, abbiano ottenuto quanto chiesero ad Adriano; ma non ne segue perciò punto quello che ne conchiuse il nostro autore: poichè egli ben sa che il governo Romano de' popoli fuori d' Italia non può servire di norma per giudicare del loro governo in Italia: cosicchè in sostanza emerge per ogni verso, che questo testo di Gellio non è germe da fecondarsi in quella guisa.

Città fuori d' Italia sono egualmente quelle nominate da Ulpiano, che l' autore de' supplem. ricorda in sostegno del suo pensiere, quindi nemmeno esse di alcuna regola per noi che di città Italiana trattiamo. Ma lasciando da parte anche tutte queste considerazioni, non resterà sempre il sospetto che se esse il nome di colonie ottennero, veramente coloni dell' una o dell' altra sorte non abbiano ricevuto?

Esaminiamo perciò questo testo di Ulpiano quantunque non istorico, non geografo ma giureconsulto. Il titolo, in cui si registra tal legge, è *de censibus* e non punto di titoli, di onori, di colonie onorarie; imperciocchè nè Ulpia-

no, nè quella legge, nè quel titolo ne trattano punto. Essi non trattano che de' tributi: e delle città e de' luoghi che Ulpiano qui nomina, io penso che altro non volesse accennare che le loro esenzioni o i loro obblighi al tributo: siccome le città e i luoghi, i di cui abitanti godevano il *gius Italico* o quello di propria amministrazione, ne andavano o più o meno esenti.

Sciendum est, comincia egli, *esse quasdam colonias Juris Italici*, e sotto tal denominazione comprende non già le sole colonie Romane, ma le città ed altri luoghi in generale (chè diversamente il giureconsulto avrebbe detto *colonias Romanas*, per precisarle) *ut est*, prosegue egli, *in Syria Phoenice splendidissima Tyriorum colonia, serie sæculorum antiquissima, foederisque, quod cum Romanis percussit, tenacissima: huic divus Severus ob egregiam in Rempublicam inque imperium Romanorum insignem fidem, Italicum jus dedit.* Tiro era una colonia de' Sidonii, colonia già da lunghissima serie di secoli, che fece alleanza co' Romani: quindi non colonia de' Romani; che se fosse stata in qualsiasi modo colonia Romana, non avrebbe occorso tal patto colla città madre (96). Dall' averle poi Severo concesso il gius Italico non iscaturisce alcuna prova di colonia Romana onoraria: come da questo testo volle trarne l' autore de' supplementi. Molte erano le colonie Romane che di tal diritto non godevano, e molte città ne godevano senza esser punto colonie Romane.

---

(96) *Foedera sociis, Latium externis dilargiri*, dice Tacit. *an. l.* 19.

Sed et Berytensis colonia, prosegue Ulpiano, *est in eadem provincia, Augusti beneficiis gratiosa: et ut Divus Adrianus ait Augustana colonia, quæ jus Italicum habet.* Parve al nostro autore di veder qui due colonie onorarie, una la Beritense, l' altra l' Augustana: ma a me sembra evidente, che non solo non sono onorarie, ma che amendue non sono che una sola colonia *militare dedotta.* Berito era colonia mandatavi da Augusto; perciò Adriano la disse *Augustana*, e perciò Ulpiano la chiama *Augusti beneficiis gratiosa;* ed eccone le prove: *Coloniæ Berytum et Patras deductæ*, dice Eusebio (97): *Berytus a Tryphone diruta, nunc vero a Romanis instaurata duobus Legionibus ibi ab Agrippa collocatis*, racconta lo stesso Strabone (98). Questa colonia era esente da' tributi, perchè godea il gius Italico: e per ciò disse qui di essa Ulpiano, che *jus Italicum habet:* solo per ciò qui la ricorda e non per altro (99).

Est et Heliopolitana, prosegue Ulpiano sottintendendo *colonia, quæ a divo Severo per belli civilis occasionem Italicæ coloniæ rempublicam accepit*; e vuol dire, che Severo

---

(97) *Chron. a.* 3. *Olymp.* 191. U. C. 740.

(98) *Strabo L.* 16. *Plin. H. n. L.* 5, *cap.* 17 *la chiama:* Berytus colonia, quæ Felix Julia appellatur.

(99) *Anche da Paullo giureconsulto si ha* Laodicea et Berytos juris Italici sunt: *ma aggiunge*, et solum earum, *ed ivi medesimo un' altra volta:* Juris Italici sunt Troas, Berytos, Durracchion.

Plinio nella sua storia nat. nel L. 3 *e* 4 *nomina alcune* colonias immunes, *fra queste l' Illicense, aggiungendo:* in eam contribuuntur Icositani: *vale a dire dal foro e convento Illicese gl' Icositani dipendevano; e quell'* immunes *era probabilmente da intendersi* a vectigali, *o* solum immune. *Io no 'l deciderò.*

le concesse la propria amministrazione e il diritto di avere e nominare i proprj magistrati, diritto di cui pur godevano le colonie d' Italia. In ogni modo poi qui Ulpiano non entra a ricercare, quale colonia e di quali autori sia Eliopoli, e occorrono altre autorità pria di poter credere, che l' *Italicæ coloniæ rempublicam accipere* possa significare il venir elevata all' onorevol titolo di colonia senza ricevere nuovi coloni.

Est et Laodicea colonia, dice poscia Ulpiano, *cui Severus jus Italicum ob belli civilis merita concessit, Ptolemaidensium enim colonia nil præter nomen coloniæ habet:* e qui vuol dire apertamente, che Laodicea è esente dal tributo per effetto del gius Italiço che ottenne: e che Tolemaide non lo è, quantunque sia colonia: ma dal *nihil præter nomen coloniæ habet*, non segue menomamente, che Tolemaide sia colonia onoraria. *Colonia Claudii Cæsaris* è nominata Tolemaide da Plinio (100); e questo modo di dire per pratica degli scrittori si riferisce a colonia dedotta.

Sed et Misenæ, aggiugne Ulpiano, *civitati Phoeniciæ Imperator jus coloniæ dedit, jurisque Italici fecit.* E qui senza dubbio il *jus coloniæ* sembra cosa affatto diversa dal *jus Italicum*: che altrimenti starebbe quasi oziosa ripetizione nella bocca d' un grave giureconsulto. Trattandosi però qui di diritti e privilegj non del titolo di colonia, questo *jus coloniæ* non può esser se non che quello stesso *jus municipale*, che anche Cesare, vinto Pompeo, donò ad alcune città della Spagna, e che Ulpiano parlando più sopra di

(100) *H. n. L. 5. cap.* 17.

Eliopoli, disse *rempublicam Italicæ coloniæ*, cioè il diritto della propria amministrazione e de' proprj magistrati.

In Palæstina, dic' egli poi, *duæ fuerunt coloniæ Cæsariensis et Aelia Capitolina, sed neutra jus Italicum habet.* Emissena cioè, la Cesariense e l' Elia Capitolina erano effettivamente colonie, ma di esse la sola Emissena godea dell' esenzione dal tributo. Queste erano tutte e tre colonie dedotte: tanto in rapporto a Cesarea confermasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Plinio (101) *Cæsarea ab Herode condita, nunc colonia prima Flavia, a Vespasiano Imperatore deducta;* e in rapporto delle altre, per quello che Ulpiano racconta appresso: *Severus quoque in Sebastanam civitatem* (si noti il *quoque*) *coloniam deduxit;* anche questa, dic' egli, era colonia dedotta da Severo, e così mostra di comprendere fra le dedotte anche le precedenti.

Zarmazigethusa, prosegue Ulpiano, *quoque ejusdem juris est; item Napocensis colonia et Apulensis et Patavicensium vicus, qui a Divo Severo jus coloniæ impetravit:* ecco che perfino un vico della Dacia ebbe questo *jus coloniæ*, di cui qui narra Ulpiano; cosicchè si conosce evidentemente, che qui parla d' un diritto e non d' un vano titolo. Il nome solo di colonia non può esser considerato per un diritto impetrato da un vico e concessogli dal Principe; di diritti qui parla il giureconsulto, di tributi, di esenzioni, non di nomi e titoli.

---

(101) *H. n. L.* 5. 14.

Ulpiano chiude poi con dire: *Est et in Bithynia colonia Apamena et in Ponto Synopensis. Est et in Sicilia Selinus et Trajanopolis*, e volle indicare, che anche queste vantano il gius Italico e godono delle esenzioni da' tributi. Sinope era colonia dedotta, lo si ha dalle medaglie; una di Caracalla ha C · I · AV · SINOP, *Colonia Iulia Augusta Sinope;* l'altra di Geta C · I · F · SINOPES, *Colonia Iulia Felix Sinopensis* (102). Apamea poi era una delle colonie più antiche conosciuta anche da Plinio: di Selinunte e Trajanopoli non se ne può dubitare, trovandole in questa categoria.

Ciò posto non veggo come qui Ulpiano suppediti argomento alcuno di supporre l'esistenza di colonie onorarie o titolari; che se sotto quelle frasi, *jus coloniæ impetrare* e *dare*; *Rempublicam Italicæ coloniæ dare*, e *accipere; nil præter nomen coloniæ habere;* e perfino sotto l' *Italicum jus dare* si dovesse, come pare al chiaro autore de' supplementi, supporre il significato di *colonie onorarie*, si dovrebbero premettere anche i motivi, per cui il giureconsulto non abbia espresso un tal senso pianamente e chiaramente; ma abbia preferito di rendersi piuttosto oscuro sotto varie forme ed enigmi; che tali pur sarebbero, se quelle frasi qui non avessero ad esprimer ciò che esprimono comunemente. Laonde io credo che questo testo di Ulpiano non solo non afforza la nuova proposizione del chiaro A. de' supplem. e non affievolisce l'antica mia: ma che esso non ferisce nemmeno la quistione, tanto meno poi la decide.

---

(102) *Patin. pag.* 229. 317.

Dopo ciò non restano degli argomenti citati dall' autore de' supplementi, che quel vico in cui morì Faustina, e le colonie Traspadane di Pompeo Strabone. Ma di queste ultime già dissi, che appartenendo esse al tempo della guerra sociale, il passo di Asconio Pediano, *Transpadanas colonias non novis colonis constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii* è da intendersi unicamente del conferimento di diritto Romano, quello che Patercolo disse *communio juris* (103), cioè la condizione ossia il gius latino; che non aggiugne nè meno a quella condizione che poi Cesare conferì agli altri Traspadani e che era la semplice cittadinanza (104) molto meno a quella di colonia, ch' era anzi cosa diversa. Questo benefizio accordato da Pompeo Strabone non fu che un mezzo acconcio per togliere il fomite d' una nuova guerra con accordare gran parte di quello che gl' Italiani chiedevano, senza dare alla maestà di Roma l' aspetto d' una forzata condiscendenza. E d' altronde il sistema usato nei tempi della repubblica non dà norma a giudicare del sistema usato ai tempi dell' impero, almeno non certamente in ciò fino a che Roma si gloriava di regolate successioni de' suoi Principi: che chi nello studiare le pratiche de' Romani non porrà attenzione continua alla diversità di tempo e di luogo, le molte volte crederà trovar contraddicenti fra loro gli scrittori, quando non lo sono menomamente.

E venendo finalmente al vico che raccolse gli ultimi

---

(103) *L.* 1.
(104) *Dio Cassio L.* 41.

respiri della consorte di Marco Aurelio, sta ancora a conoscersi, da quali particolarità fosse accompagnato questo tramutamento della condizione sua: *Coloniam fecit vicum* non significa a mio credere, che M. Aurelio a quel vico diede semplicemente il titolo o la dignità di colonia: poichè la sola dichiarazione di colonia senza lo aumento di mezzi e di popolazione sarebbe stato trattandosi di un vico, che presso i Romani ne' buoni secoli suonava luogo aperto, un atto ridicolo anzi che religioso, e indegno dell' uomo rispettabile, da cui fu fatto. Io trovo bene negli scrittori Romani l' espressione: *dato iterum Coloniæ nomine*, come in Igino in rapporto ad Augusto, ma *dato Coloniæ nomine* non trovo mai. Quel modo di dire *M. Aurelius Coloniam fecit vicum in quo obiit Faustina* ricordato da Capitolino, si assomiglia troppo a quello usato da Paullo, quasi contemporaneo di Capitolino: *Divus Vespasianus Cœsarienses colonos fecit* (105) e ne riceve luce sì opportuna da non potersi dubitare che non abbia il significato istesso. Or in qual modo Vespasiano tramutasse in coloni i Cesariensi, lo si ha da Plinio nel luogo da me citato più sopra: *Cœsarea Prima Flavia a Vespasiano Imperatore deducta*, ove dice che Vespasiano vi condusse una colonia. Il *colonos fecit Cœsarienses* vuol dunque significare, condurre colonia a Cesarea; e il *M. Aurelius Coloniam fecit vicum* di scrittore quasi contemporaneo, pare perciò che voglia dire lo stesso: cioè che quel vico fu fatto colonia mercè l' avervi spediti i coloni.

---

(105) *Paul. Digest. L.* 1. *Tit.* 16 *de censibus.*

Lo stesso carattere de' tempi degl' Imperatori almeno fino a Pertinace, e le regolate successioni che entro questi ebbero luogo, non permettono di credere, che occorresse ai Cesari di gratificarsi con sì straordinarie concessioni quelli che abitavano per le città e per i vici stessi onde mantenerli nella loro divozione: e una ben istraordinaria concessione ella sarebbe stata quella del rango di colonia senza supplire a quanto in rapporto al crear colonie le antiche istituzioni e l'esempio di Cesare e di Augusto prescrivevano. Ben potea ciò abbisognare nel tempo che corse da Pertinace a Diocleziano, dove la licenza de' soldati disponeva le molte volte dell'impero ed era sempre vacillante l'ottenuto soglio: cosicchè il Principe dovea cercare la sua forza nell'affezione compra delle città e delle campagne e impegnare la loro fede con istraordinarj benefizj. Noi trattiamo de' tempi dei primi Cesari, non di quello de' trenta tiranni.

Conchiudo dunque che nissun esempio di simili colonie, che il chiaro autore de' supplementi chiamar vorrebbe onorarie, e ch' egli credea di aver trovate negli autori da lui nominati, e da me in questo capo interrogati sul significato delle loro sentenze, ci presenta con certezza l'Impero Romano in Italia. E quand' anco alcuno si avesse fuori d'Italia, nel che, per quanta diligenza ne avessi usato, non mi è mai riuscito avvenirmi, sa ognuno, che tutt' altre erano ivi le massime del Romano regime, e che quindi non possono mai servir di regola o guida per rintracciare o portar giudizio delle cose d'Italia.

Priva del fondamento delle sopra menzionate autorità crolla già da per se l'induzione fatta pel nostro autore dal

testo di Dione e da quello di san Giovanni Grisostomo (106) da lui citati, troppo generali amendue nelle loro espressioni, perchè da se soli possano stare per il suo assunto: poichè è trito in fatto di storia che le induzioni e le sottili inventive onde persuadano non da dubbj testi e da arbitrarie interpretazioni, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare. Io posso perciò francamente esporre, che di questa fatta di colonie non consta che alcuna città d' Italia ne abbia mai avuto dagli Imperadori; e che non ha alcun fondamento la nuova opinione del chiaro autore de' supplem. che Trento sia stato dichiarato da Adriano colonia onoraria.

XI.

Antichità della colonia dedotta da' Romani a Trento.

Dopo ch' ho esposte le ragioni, per le quali io credo, che il chiaro autore de' supplementi non abbia menomamente provate le sue nuove proposizioni intorno all' origine, la appartenenza, e condizione antica di Trento e che ho indicato come di niuna autorità sono quegli scrittori che danno a Trento un' origine Gallica rimpetto a quelli che la deducono da' Rezj: dopo che ho dimostrato che quand' anco i

(106) *Dio. L. 69. Socias urbes atque subditas imperio Romano,... magnifice juvit, easque aquis, portubus, frumento, operibus publicis, pecunia, honoribus, cæterisque rebus auxit et ornavit.*

Jo. Chrysost. Act. Apost. cap. 25. Ab Adriano dicunt, omnes factos esse Romanos, antiquitus vero non ita fuit.

Galli avessero occupate e dome quest' alpi, ciò non torrebbe nulla alla priorità de' Rezj, che avanti l' arrivo de' Galli posero le fondamenta di Verona e di Trento; e che Trento era già città ai tempi di Augusto; ch' era Romano avanti la guerra Retica e Vindelica, e che nell' ordine politico nulla ebbe a fare con Brescia; e infine, che non v' ha fondamento alcuno di crederla una colonia semplicemente di nome ossia onoraria creata dall' Imperadore Adriano: dopo tutto ciò il lettore esigerà forse da me, che se ho saputo trovare delle ragioni, con cui provare insufficienti i motivi, che il chiaro autore ha addotti affine di mostrar la città di Trento non più vecchia de' tempi di Adriano o al più di Vespasiano e la qualità di colonia non anteriore ad Adriano, indichi pure quelle prove che potrò, dalle quali risulti l' antichità maggiore di questa città e la sua condizione di colonia dedotta e l' epoca di questa deduzione.

E qui in vero io non saprei rispondere che con appellarmi a quanto io ho esposto nella suddetta mia memoria a stampa, giacchè anche nello svolgere gli argomenti come ora ho fatto, nessuna nuova difficoltà non mi si è presentata, per cui avessi dovuto cangiar ragionevolmente pensiere. Tuttavia, siccome una succinta ricapitolazione di alcune di quelle cose che intorno a questo io avea detto in quella memoria servir potrebbe, com' io avviso, a compiere le prove che contro le proposizioni dell' autore dei supplemen. ho prodotte, chiuderò queste carte col novero di alcune di quelle principali indicazioni che nella considerazione delle antichità nostre in tale argomento mi si sono affacciate.

Contro il mio primo divisamento dovrò qui avventurarmi in un esame, che esigeva altro uomo ch' io non sono; ma facile sarà il vedere, che vi sono tratto mio mal grado dalla necessità improvvisa dell' argomento e dall' obbligo che mi corre di sostenere il mio detto, dopo che il chiaro autore de' supplementi ha creduto di dover emettere una sentenza affatto opposta. Io entrerò timido in questo campo e quasi di furto, chiedendo grazia a' leggitori perchè dell' esposta considerazione mi facciano scudo contro la taccia che diversamente avrei meritata.

I Galli edificarono la città di Trento dice Giustino; i Rezj fabbricaron Trento dice Plinio. Tanto nell' uno come nell' altro caso Trento è anteriore ai tempi di Augusto, poichè gli ultimi Galli d' Italia furono vinti e assoggettati al Romano impero ben 167 anni avanti di Augusto; e già a' tempi della guerra Cimbrica, lungo tutto l' Adige alpino dal Norico fino alla Venezia non v' avea più Rezj. L' origine della città di Trento è dunque anteriore di 102 anni a G. C.

Nulla prova contro l' origine di Trento il dire di Tolommeo, che lo nomina fra le città Genomane della Venezia, quand' anche Tolommeo potesse in ciò esser considerato per autorità, giacchè altro è il dire la temporaria politica appartenenza o il ripartimento politico sotto l' impero de' conquistatori, altro il dire origini; e ciò vale nel nostro caso tanto parlandosi di Galli Cenomani (nome già estinto poco dopo il trionfo di Cetego), quanto de' Romani. Di origini parla Plinio, dov' egli Trento dice de' Rezj; di origini egli parla, dove de' Rezj dice Verona: nè a' Rezj si può attri-

buir Verona senza ritener esser de' Rezj anche il Trentino. Plinio era letterato e uomo di stato, nacque ai piedi di queste alpi; laonde l' origine Rezia di Trento ricordata da Plinio non soggiace a dubbio alcuno in confronto di quella datagli da Giustino compendiatore del Gallo Trogo.

La città di Trento è dunque una città fondata da' Rezj. I popoli ne' monti sovra Brescia da tutti gli scrittori sono enumerati fra i Rezj. I Romani sottomisero i Cenomani tutti, così le storie; i Rezj non vennero sottomessi che dugent' anni dopo i Cenomani, dunque i Rezj non erano Cenomani, ne' i Cenomani abitavano ne' monti de' Rezj; ma questi monti Retici sono appunto quelli fra il Bresciano e il Trentino, dunque il dominio de' Cenomani non poteva aver comunicazione col Trentino da quella parte. E' poi ancor dubbio assai, se il dominio de' Cenomani passasse il Chies: ma posto anche che giugnesse al Mincio e quindi avesse un lato del lago Benaco a sua disposizione (107), u-

---

(107) *Il testo di Livio che aveano per se gli scrittori Bresciani contro ai Veronesi nella celebre lizza letteraria sull' antico limite de' Cenomani, era senza dubbio quello che dice:* Semper eos (*Patavinos*) in armis accolæ Galli tenebant. *Ma giustamente, parmi, si è osservato, come il dire, che i Galli confinanti obbligavano i Padovani a starsene sempre sull' armi, nulla prova in favore dell' estensione del territorio de' Cenomani; parlando qui Livio de' Galli in generale e non de' Cenomani. Questi Galli che qui ricorda Livio sembrano essere i medesimi che distrussero Spina e disertarono Adria; ed erano Galli Boi, i quali secondo Polibio tenevano appunto l' estremità della pianura vicina al*

na comunicazione per via d' un lago le molte volte torbido e riottoso, terribile pel rugghio che manda, pericoloso sempre

...... Fluctu et fremitu assurgens Benace marino,

non è veicolo di dominio pe' Barbari, anzi in contrario valida difesa dell' una dall' altra sponda.

Laonde fino a che altri con dati positivi non provi il contrario io mi credo obbligato dalla verità di ritenere che Trento non era Cenomano nè meno avanti i tempi del proconsolo Cetego, avanti la sommessione de' Cenomani, dopo la quale perfino il loro nome si smarrì.

Ottanta anni dopo questa i Romani scorsero e occuparono colla loro armata sotto il governo di Catulo tutto il Trentino lung' Adige fino al Norico; ma non mai gli scrittori qui rammentano il nome Cenomano, sempre il Trenti-

---

mare e bagnata dal Pò, ch' è l' odierna Romagna, il Ravennate, il Ferrarese ecc. Questi sono gli ultimi Galli arrivati in Italia, e anzichè esser Cenomani, appariscono di frequente come i loro più fieri nimici.

Egualmente il testo di Polibio, con cui si facevano forti i Veronesi, e pel quale sembra, che volendo i Romani venir nel territorio de' Cenomani, era loro mestieri di passare il Chies, pare sciolto dalla considerazione, che chi vuole assalire l' inimico, ad esso si porta per la via più breve, e quest' era a' Romani che aveano passato il Pò sul Mantovano, appunto quella del Chies.

Pare poi, che il Chies nè per grandezza, nè per luogo sia atto a servir di durevole confine fra bellicose e inimiche nazioni: sì però il Mincio tanto per la sua posizione quanto pel volume maggiore delle sue acque in tempo segnatamente quando le acque dell' Adige concorrevano a ingrossarnelo. Vedi la nota 26 del § III.

no: il che conferma, che non Cenomani erano in queste alpi, ma Trentini, e che ragione non havvi alcuna di credere, che da' Cenomani, o da Brescia, che era il capo di quella gente, Trento mai dipendesse.

Or il cambio del nome di Rezj in Tridentini ascriva chi può ad altro che alla città ch' era loro capo.

Per lo che io credo di aver almeno provato, che antica era la città di Trento e anteriore di molti anni al trasferimento della Romana potenza ad un solo.

Ho già detto, e siccome credo, anche dimostrato altrove, che i movimenti di Catulo in queste alpi durante la guerra Cimbrica erano quelli, ch' un avveduto condottiere non pratica in paese inimico: ma ad assicurarsi, che paese amico già allora esser potea il Trentino, gioverà per avventura maggiormente il pensare, che non mai di Rezj durante quella guerra si parla dagli scrittori, sempre di Trentini; che quindi già svelta era questa parte delle alpi dalla confederazione de' Rezj; che un piccolo popolo e ristretto fra gli angusti confini de' suoi monti non può sciogliersi dal legame del resto della nazione, a cui originariamente appartiene senza subito associarsi ad un' altra, con cui unito conservare in avvenire la sua qualunque politica esistenza: nè ad altri poteva attaccarsi il popolo Trentino che ai Veneti, coi quali avea comuni gl' interessi di sicurezza contro alle genti che da lontano per questo varco solevano inondar le pianure e contro i montanari stessi, che da tre parti lo attorniavano.

Venuto poscia il Veneto e il Trentino sotto il Romano dominio, del qual passaggio non è certa l' epo-

ca (108), alcuna dipendenza da Brescia aver non potea la città nostra per quel trito nel Romano sistema, che una città mai dall' altra non dipendeva.

I Camuni abitatori della valle Camonica, d'una valle che sta immediatamente al settentrione di Brescia, e quindi a lei vicina, erano bensì *finitimis attributi municipiis*, come dice Plinio, ma ascritti alla tribù Quirina (il che da' molti loro marmi si ha), mentre Brescia era ascritta alla Fabia. Erano quindi onninamente indipendenti da Brescia e perciò resta ancora incerto, quali fossero que' municipj o quelle colonie, fra i quali quella valle era stata divisa, o alla di cui giurisdizione era assegnata. E a chi sa ciò recherà non poca meraviglia, come alcuno voglia poi far dipendente da Brescia Trento e i Trentini, i quali per un vasto lago e molte valli e monti erano da quella città in modo quasi naturale separati; e sedendo al varco più frequentato delle alpi settentrionali, per tanti titoli più considerazione meritavano da' Romani, che la valle Camonica, priva d'ogni politica importanza e sterile e ristretta quant' altre poche lungo il transito delle alpi che dal Danubio e dalla selva Ercinia guidava in Italia.

A questa posizione di Trento io attribuisco in parte l'esser esso venuto sotto il Romano dominio avanti gli altri popo-

---

(108) *Quanto nota è quella di Brescia, altrettanto ignota è quella di Verona e della Venezia tutta compreso anche il Trentino; il che non sarebbe, qualora al par di Brescia anche Verona e Trento fossero state Cenomane.*

li Rezj alpini; poichè non poteva esser difesa la Venezia, se questo passo non era in poter di chi la Venezia dovea proteggere: qualunque sia stato di questa il governo, chiunque abbia avuto potere su d' essa o in essa avanti i Romani, chi di quella regolava i destini, entrar dovea necessariamente in relazioni o rapporti assai stretti con questa parte dell' alpi, onde provvedere contro le nemiche invasioni. Per la qual cosa io credo fermamente, che già da gran tempo il Trentino fosse unito all' ordine politico de' Veneti, quando questi vennero in poter de' Romani. Ma quand' anco il Trentino non avesse già in quest' epoca in certo modo appartenuto per società a' Veneti ed a' Veronesi, i Romani, allorchè occuparono il paese de' Veneti, dovettero usare ogni opera per unirlo all' Italia onde assicurare e garantire i nuovi socj da ogni invasione: poichè nuovi socj questi erano divenuti de' Romani, non sudditi; tale essendo la massima della Romana politica, che i popoli voleva compagni, li voleva Romani, e alla loro difesa vegliava quanto a quella degli antichi amici; e per tal massima appunto mai non assoggettava l' un popolo all' altro, se non fu talvolta per pena di ribellione, come i Carni e i Catali montani a Trieste.

Qualunque poi sia il tempo, qualunque il modo, con cui il Trentino divenne Romano, tre testimonj e tutti e tre irrefragabili, cioè gli scrittori della guerra Cimbrica, il trofeo di Augusto delle alpi vinte, e il monumento nostro Augusteo dell' a. 23 a. G. C., tutti e tre attestano, che molto tempo avanti che fossero soggiogati i Rezj (il che fu nell' a. 739 di R., cioè 9 a. avanti G. C.) il Trentino era Romano e formava quella parte d' Italia, *quæ supra Veronam*

est(109). A queste tre testimonianze s' aggiugne una quarta decisiva quanto le altre, ed è la divisione dell' Italia fatta da Augusto e conservataci da Plinio. Nella regione decima di questa sono schierati, ma uno per uno i popoli e le città dell' antica Italia, cioè quale l' avea trovata quel Principe, allorchè ascese il soglio di Cesare, e fra questi leggonsi compresi alcuni alpini di vecchia Romana sudditanza, e con essi i Trentini. Separatamente poi, e dopo nominati i laghi di questa regione, ed altre cose spettanti alla sua geografia, leggonsi gli altri Alpini vinti da Augusto e da esso aggregati al Romano impero; e non veggonsi fra questi notati i Trentini, quantunque vi sieno molti altri loro vicini abitatori di que' monti, che guardano come i nostri inverso Italia; *verso Italiam pectore Alpium*, come si esprime quel luogo di Plinio (110).

E' mirabile il consentimento degli scrittori latini de' fatti della guerra Cimbrica quando nominano i monti Trentini, che subito *fuori* di essi pongono il principio d' Italia; e mirabile egualmente è quello degli scrittori della guerra Retica, i quali nel nominare i monti Trentini li nominano *compresi in Italia*, e il respignere i nemici fuori da questi monti dicono un respingerli dall' Italia medesima. Ora questo cangiamento di favella entro un periodo di cento e cinquanta anni circa, che cosa significherà, se non un cangiamento politico seguito entro il medesimo del territorio Trentino? Entro

---

(109) *Strabo.*
(110) *Lib.* 3. *cap.* 24.

questo periodo dunque i Trentini vennero uniti all' Italia, entro questo divennero Romani. E una indicazione più precisa di quest' epoca forse la abbiamo nella legge portata da Appulejo Saturnino subito dopo la gran vittoria di Mario e di Catulo (111), in cui propose, che quanto era stato occupato da' Cimbri si trasferisse a' Romani.

Or che cosa subito qui provvedessero i nuovi signori, io con autorità storiche dir non saprò; ma dirò bene che trovando ne' nostri marmi ricordati i nomi delle più cospicue Romane famiglie; trovando in Trento un Legato di Augusto nove anni avanti la guerra Retica, e in Trento soldati, e veterani e tribuni e Legati di legione; veggendo Trento ascritto ad una tribù Romana, alla Papiria, di cui in Italia non sono che le Colonie e città antiche Belluno, Ascoli, Alba Giulia, Sutrio, alcune città ne' Sabini, e il sopra tutti memorando Tuscolo, e in Ispagna e nel Piemonte alcune colonie condotte avanti Cesare; trovando in Appiano (112), che i Romani nelle regioni dentro l'alpi usarono di condur colonie, anzichè di fabbricarvi semplicemente delle fortezze, dividendo però i terreni fra i vecchj abitatori e i nuovi coloni; trovando qui due nomi nell' agro nostro, ricordati molte volte anche nel medio evo, detto *Trentino* inverso settentrione, *Romaniano* verso mezzogiorno; e finalmente Trento nominato colonia in un marmo di certa fede; sapendo da Ageno (113), che colonie si dicono

---

(111) *Appian. Bell. civ. l.* 1.
(112) *Bell. civ. l.* 1.
(113) *De limit. agror. presso il Goesio p.* 58.

quelle città, *quæ ex eo nomine accipiuntur, quod Romani in eisdem civitatibus Colonos miserunt*, e da Sicolo Flacco (114) *quod populi Romani in ea municipia miserint colonos*; io non so, con quale animo e' si possa dubitare, che a Trento non sia stata spedita una colonia Romana.

Or in quale tempo i Romani deducessero in Trento una colonia, e se questa fosse militare, od altra, come le distingue Vellejo (115) o di amendue le qualità, militare cioè e civile, o se le militari fossero più d' una, io con eguale certezza non assicurerò: dirò sì che tutto l' aspetto pare di colonie militari; nel che meco converrà, io credo, ciascuno senza bisogno di prove: poichè, dopo le guerre Cimbrica e Sociale o più precisamente dopo Eporedia, colonia condotta nel sesto consolato di Cajo Mario, non altre colonie che militari so d' aver trovate, e da gente agguerrita più che d' ogni altra qui era il luogo. Ma che in ogni modo una colonia Romana qui venisse assai per tempo, oltre che ciò dai bisogni dell' Italia e dalla situazione nostra era domandato, la qualità di certe istituzioni, ch' io per la lapide di C. Valerio Mariano ho scoperte nella nostra colonia me lo rendono palese.

I Sacri Tusculani, che qui come codice politico e religioso influivano colle lor norme sul governo delle cose di questa colonia, e le tre Decurie, alle quali era demandata l' autorità giudiziale in essa, io non li trovo che in rarissimi

---

(114) *De condit. agror. ivi. p. 2.*
(115) *Lib. 1. cap. 14.*

luoghi, e questi pochi sono tutti d'un' alta antichità. Dei Sacri Tusculani i Romani del tempo dell' impero appena avevano serbato la ricordanza: una sola volta li ricorda Varrone, tutti gli altri scrittori ne tacciono, solo qualche loro sacerdote o qualche sacerdotessa qui o là si trova, ma come di rito quasi dimenticato, più che di culto in que' tempi fiorente.

Le tre decurie de' giudici sono anteriori a Giulio Cesare e per esso finirono; due sole sono sotto di lui, quattro sotto Augusto, e cinque sotto Cajo, e così restarono. Le tre dopo Cesare più non compajono fra le nuove istituzioni e in Roma svaniscono del tutto.

Io non mi attenderò qui in dire la natura e l' importanza di queste due istituzioni, di che il lettore, se così gli piacerà, potrà trovare un qualche cenno più esteso nella prefata mia memoria; ma bene debbo qui dire alcuna cosa in sostegno del mio argomento delle tre decurie in Trento, giacchè il chiaro autore de' suppl. non tre ma cinque ne vuole assolutamente supporre nella nostra città; ed io di ciò nè nella lapide di C. Valerio Mariano, nè altrove mai non ho trovato argomento.

XII.

Giustificazione del chiarissimo Abate Tartarotti.

È manifesto che il chiaro autore de' suppl. dal verso IVDICI · SELECTO · DECVR · TRIB intese poter derivare sì fatta sua interpretazione con accettare la lezio-

ne data a queste sigle dal chiarissimo Tartarotti ch' io sempre a sola cagion d' onore nominerò, *Judici Selecto*, *Decurioni*, *Tribuno*, ma con rifiutar poi la Tartarottiana interpretazione della prima parte di quel verso medesimo.

E dacchè io stimo di sommo rilievo, se di decurie si parli in quest' iscrizione e poi se di cinque, o di tre, e qui dissento dal chiarissimo Tartarotti, ragion vuole che spieghi il mio parere onde manifesta sia la cagione del mio dissentire da un tanto uomo.

Impertanto si sa che una parte della sua spiegazione di questo verso dell' iscrizione, cioè il capo XII è appena abbozzato, e come egli stesso era persuaso di non aver colto con quella nel segno; si sa che tutto quel capo non può esser considerato, che quasi un promemoria, ch' egli si era fatto, e non già quale suo dichiarato pensamento maturo per la pubblicità, ma destinato a nuovo e più profondo esame. E anzi di ciò sono tanto persuaso, che oso sostenere, ch' ove immatura morte non lo avesse rapito, una considerazione ulteriore di questo verso l' avrebbe tratto a rifiutar ancor qualch' altra sua opinione, ch' ha ne' precedenti capi toccata; e questo mi è sempre di nuova prova, che anzi tutto questo lavoro, quantunque dottissimo, com' è tutto quello, che scrisse quell' uomo insigne, non è che il primo pensiere, che direi aver egli abbozzato se questi studj alle arti belle paragonar si potessero, dove il pittore getta i primi tratti del gran quadro che imprende, ma poi nel progresso del lavoro toglie, aggiugne e varia; se non che quello stesso, che crede opportuno di togliere via, non è

perchè non abbia egualmente in se l'impronta della mano maestra che lo tracciò, ma perchè posteriori considerazioni gli hanno consigliato que' cangiamenti onde all' opera dar l'unità e la perfezione.

Chi per esempio considererà isolati i capi X e XI, conoscerà subito la mano maestra che li tracciò; da ognuno di essi spira l'acume del suo ingegno e la vastità della sua erudizione: e certamente posson servir di lezione ad ognuno di questi studj ove conoscer voglia che cosa fossero i giudìci seletti, i Quinquennali, i Duumviri o Quatuorviri e i Decurioni; nè so che altri meglio di lui e tuttavia così succintamente questi argomenti abbia trattati. Ma chi poi vede come dopo aver egli tratte da quelle sigle queste cariche, gli avanzò come intrusa la sigla TRIB, da cui in marmo colonico a qualsiasi archeologo anche maggiore del Tartarotti sarebbe forse riuscito impossibile di trarre più giudizioso partito; e consideri, cosa tuttavia gliene venisse e che cosa quindi ne dicesse egli stesso, e quanto n' era imbarazzato, converrà facilmente, che l'errore non istà nell' interpretazione sola dell' ultima sigla, ma in quella del verso, a cui è attaccata.

Così, (cioè *Tribuno*) *ho interpretata la sigla TRIB*, dice egli stesso, *per non vedere in qual miglior guisa interpretarla.* Titubà poscia, se riguardar debba questo tribunato per civile o militare; tira in ajuto per ispiegarlo gli usi de' Goti, ma poi li rifiuta, come non facenti al caso per la diversità di tempo. Cerca in ogni età remota il titolo di *Tribuno*, ma non ne trova se non con insieme specificata la qualità di attribuzione. Si lusinga indi trovarvi sotto un

Edile, ma non se ne mostra punto persuaso: ne tenta la spiegazione considerandolo per un *Tesoriere*, poi come un *Difensore* e quasi *Tribuno* della plebe, ma infine conchiude: *quale però precisamente si fosse cotesto*, *non ho lume sufficiente per accertarlo. Men arduo*, prosegue egli poscia, sarebbe *l' indovinarlo* qual fosse, se era carica militare. Esamina quindi quali si fossero i tribuni *di legione*, *di coorte*, *de' soldati*, *de' gentili*, *della colonia* e sembra inclinare in fine a riguardarlo per un *tribuno della terza Legione Italica*, *o de' gentili* come s' ha nella *Notitia*; ma poi dichiara, che *resta tuttavia viva la difficoltà di non vedervi individuata la spezie di qualunque Tribunato.* Non contento finalmente di questa spiegazione (e perchè egli stesso non se ne mostrò contento, oso io pure dirlo di essa) ricorre all' ultimo espediente di supporre errato il testo dal marmorario, che invece di TRID, avesse scritto TRIB: ma generoso rifiuta di dar adito a questo espediente, ch' egli riguarda qual sutterfugio indegno a lui e al marmo, che illustrò. Parmi qui veder Alcide dubbioso al bivio, ma però ne' dubbj stessi sempre Alcide.

Io lo ripeto, e credo di accostarmi al vero, opinando che il chiarissimo Tartarotti non ha che abbozzati alcuni capi isolati di quest' iscrizione: ch' egli non avea impreso che la isolata spiegazione di alcune cariche e sigle, ma non avea per anco unito il tutto e sotto a un sol punto raccolto; poichè allora avrebbe certamente veduto, che la prima cosiderazione, ch' egli avea fatta del marmo, fu quella che lo avea tratto in quel momentaneo abbaglio. Egli riguardò cioè quel *Honores Omnes Adepto Tridenti* dell' iscrizione

quale annunzio delle cariche che seguivano nominate nel progresso dell'iscrizione, anzichè quale complessiva ricordanza, che Cajo Valerio Mariano avea coperto in Trento tutte le cariche che si dicono strettamente coloniche o municipali: egli non avea fatta considerazione, che queste cariche e la loro qualità erano conte a ciascuno, che la sobrietà prescritta nelle iscrizioni ed osservata sempre ne' buoni tempi e ne' documenti pubblici di tal fatta (116) non

---

(116) *Veggansi l' iscrizioni antiche de' buoni tempi, che hanno questa o simile formola* Honores omnes adeptus, *e si vedrà, che in quelle mai non si nominano distintamente le cariche municipali, ma sì bene quelle che non sono di stretta essenza o del tutto municipali.*

TI · CL · TI · F · ROM · IVSTO
OMNIBVS · HONORIBVS · CORAE · FVNCTO
ORDO · ET · POPVLVS · CORAE · OB · BENEMERITA
EIVS

. . . . . LVCIL · IVSTINVS
EQVO · PVBLICO
HONORIB · OMNIB
IN · MVNICIPIO · FVNCTVS

ETC.

Mus. Ver. 126. 1. *Fontanini Antiq. Hortæ L.* 1. *c.* 3. *In trentaquattro altre iscrizioni che ha il Grutero con questa o simile formola nè meno una declina da questa osservanza. Veggasi l' indice Gruteriano all' O ed H dell' elenco de' Magistrati.*

avrebbe potuto combinarsi con un minuto novero di esse, e che quelle, che in quel marmo si leggono distintamente indicate, sono tutt' altro che i soliti o comuni onori de' municipj.

Or siccome nel senso del chiarissimo Tartarotti o il marmo non avrebbe espresse nemmeno tutte le cariche municipali maggiori, quantunque *tutte*, *Honores Omnes* Cajo Valerio Mariano le avea occupate in Trento, o ne sarebbe venuto, che questa colonia mancava delle cariche essenziali che erano in tutte le altre colonie, giacchè non leggesi nel marmo la carica duumvirale, che reggendo il primo suo parere, mancarvi non poteva; così ne venne che per tale il chiarissimo espositore ha creduto a primo aspetto dover considerare quel *Judex Selectus* che quindi prese isolatamente.

Da ciò però nascendo che veniva a restarsi isolata la sigla DEC, e che senza scemare il merito allo stile ed all' economia dell' iscrizione non si poteva supporre, che l' epigrafista avesse voluto ricordare fra le cariche il decurionato, che già per se appariva in Val. Mariano nel momento che era stato creato Duumviro, e le altre cariche decurionali avea ottenute; così si fa sempre più palese, che i capi abbozzati dal chiarissimo Tartarotti trattavano delle singole parti dell' iscrizione, e che non per anco egli avea considerato con istudio apposito il tutto della medesima (117).

---

(117) *Per compire la prova di questo ricorderò, com' egli nel capo X ritiene l'* Adlectus Annonæ *per uffizio municipale quando nell' VIII era convenuto col Velsero*

Ma mi accorgo di aver qui osato di troppo, e non progredirò in dare giudizio delle cose di quest' uomo esimio; solamente verrò a considerare, che dal capo XII del Tartarotti si deve desumere, che se al suo continuatore stava bene di dissentire in qualche parte da lui, ciò era unicamente nella sigla TRIB dove il Tartarotti stesso ne avea chiaramente additati i motivi. Ma non mai, mi pesa il dirlo, dovea egli dissentire da lui nell' interpretazione del *Judex Selectus* ogni qualvolta non trovava ragione di dissentire dall' intera sua lezione di questo verso: che se al Tartarotti fosse stata egualmente cognita l' iscrizione d' Ostia, colonia Romana del tempo dei Re di Roma, dove sono così distintamente nominate le tre Decurie e perfino i nomi delle medesime: egli avrebbe risparmiata la fatica di cercare una spiegazione al TRIB, avanzo del verso da lui diviso in membri; e in luogo di quella avrebbe estese le sue osservazioni e a tutti i testi, che relativamente a queste decurie si hanno negli antichi, e alle iscrizioni del Grutero, del Fabretti, del Reinesio e del Muratori e d' altri, le quali ricordano gli *Scribi Librarj Questorj*, e i *Magistrati*, e i *Decuriali* e perfino i *servi Librarj Questorj* (se giusta è la lezione del Grutero) (118) delle *tre*

---

a considerarlo per militare; e dirò pure come si veggono spiegati dal Tartarotti varj uffizj di quest' iscrizione e mancarvi tuttavia la spiegazione di alcuni, che nell' iscrizione trovansi intermedj a quelli ch' egli avea spiegati.

(118) 627. 5.

Non è questo il solo luogo, dove il chiaro autore de' sup-

decurie; e questa importantissima parte di antica eradizione, che è tuttora un campo quasi incolto del tutto, saria da quel nobilissimo ingegno dottamente come al suo solito e con acutissima critica stata aperta e coltivata, cosicchè noi non avremmo in ciò più nulla a desiderarne a corredo delle cose nostre antiche.

---

plem. dissente dall' avviso del gravissimo autore ch' egli ha tolto a supplire.

Essendo quasi al termine la stampa di quest' opuscolo ebbi da Milano per favore del sig. Consigliere Aulico e Presidente Mazzetti una copia del manoscritto dell' Ab. Tartarotti ora divulgato dal sig. Ab. Stoffella: e leggesi in questo al cominciare del Capo XIII la seguente memoria dell' Ab. Tartarotti medesimo.

Memoria.

Il Canonico Gagliardi nel parere § XXVII parla del Decurionato di Brescia del nostro Mariano col fondamento della nostra lapida. D' altro Decurione BRIXIÆ, VERONÆ, TRIDENTI parla ancora a pag. 88 dell' ediz. in foglio: onde converrà confutarlo, quando non si riservasse, ove si parlerà della storia, e si confuterà anche il Maffei.

Riscontrati per me il capo e la pagina citati, nell' ediz. in foglio del Canonico Gagliardi ho trovato, che quello che il Tartarotti in questa memoria si era proposto di confutare, era appunto il pensamento del Gagliardi di supporre Trento de' Cenomani, e dipendente da Brescia, pensamento che tuttavia campeggia sostenuto ne' supplementi.

Ci duole poi di non trovare nell' edizione fatta di questo manoscritto dall' Ab. Stoffella il § XIV dei curatori della Repubblica, *il quale quantunque imperfetto, sarebbe andato bene pubblicato col restante dell' opera, onde in materia sì grave non restasse sepolto alcuno de' pensamenti di quell' uomo insigne.*

XIII.

Parere contro le cinque decurie de' giudici che si vogliono rilevare nell' iscrizione Trentina di Cajo Valerio Mariano.

Ho detto che non si può stare alla lezione del chiarissimo Tartarotti in rapporto al verso IVDICI · SELECTO DECVR · TRIB · e alla divisione di questo verso in tre membri, com' egli ha fatto, o che si dee seguirne per intero anche la di lui spiegazione: dal che ne viene, che si dee riconoscere nel *Judex Selectus* un duumviro quinquennale della colonia o si debbe rifiutare l' intera lezione che il Tartarotti avea prescelto e abbracciare quella *Judici Selecto Decuriis Tribus*. Ma lo strappare al *Judex Selectus* il *Decur.*, che gli segue immediatamente, e tuttavia interpretarlo *Giudice scelto dalle Decurie*, per poi fare del *Decur.* una inutile ripetizione del carattere decurionale, che è già da per se sottinteso, o creare un *decurione tribuno*, carattere o carica, che non v' ha, o un tribuno onorario, egli sarebbe tanto che riconoscere la verità, mostrare di sapere di qual carica ivi si parla, e tacciar il marmo d' inesattezza e di confusione per quindi in tal qual modo indovinare il carattere che l' epigrafista volea esprimere anzichè leggervelo pianamente: egli sarebbe un dilatare l' iscrizione a danno della chiarezza con superfluità, che il suo passo sobrio e dignitoso palesamente rifiuta (119).

---

(119) *In tutto il corpo dell' iscrizioni del Grutero non trovasi nè meno un* Judex Selectus *senza l' aggiunta del-*

E s'egli è vero, che nel *Judex Selectus* di questo luogo non si può supporre un giudice scelto *dalle decurie* senza unirvi pure la sigla DECVR che segue, ne viene altresì che la sigla susseguente TRIB dee essere considerata pur essa quale appartenenza delle precedenti, e perchè con essa si compie il verso fino a quella chiarezza, che dee esser propria di ogni iscrizione, e perchè essa conviene colla pratica costante delle iscrizioni antiche, che alle decurie sempre attaccano il numero, e finalmente perchè così si viene ad interpretare la sigla TRIB senza bisogno, direi quasi di creare una nuova carica coloniale *Tribunus*, che assoluta e senza la specificazione della qualità, come sarebbe qui, in nissuna colonia e in nissun municipio antico, senza che almeno pel contesto ne risulti l'attribuzione, neppur in Roma stessa s'incontra. Il *Tribunato onorario*, che già a quelli supposti dal chiariss. Tartarotti volle sostituire il ch. A. de' suppl. dichiarando Mariano un *tribuno militare onorario*, *sfuggito forse*, come egli dice alla p. 177, *alla massima parte degli studiosi dell' antichità*, e ch' egli crede trovar indicato in alcune iscrizioni del Muratori, del Reinesio, del Rossi e del Grutero, e da alcuni testi di Svetonio e di Ammiano Marcellino, non mi fa cangiar opinione. Degli autori da esso citati non ho di presente alle mani che il Muratori, il Grutero, Svetonio e Ammiano Marcellino. Rivedendo questi

---

le decurie, molti coll' aggiunte di queste. Non trovasi che una sola volta un Judex de Selectis *in un marmo di Bergamo ed un* Judex cccc Select. *in uno di Monte Cassino, ma questo sembra tutt' altro che un Giudice scelto dalle decurie.*

ai luoghi citati dall' autore ho trovato, che l'iscrizione 868. 9. del Muratori è manca appunto nella parte che segue la sigla TRIB, anzi nella linea stessa ed è dichiarata inesatta dallo stesso Muratori: perciò non può servir di testo. Quella alla p. 113. 4. non nomina alcun Tribuno, nè altra simile carica, quindi non pare che faccia al caso. La terza da esso citata pure nel Muratori alla p. 397. 2. è una iscrizione cristiana del VI secolo, e barbara: laonde non può considerarsi per ispiegare un' iscrizione del secolo II. L' iscrizione del Grutero alla pag. 390. 2. pure citata dall' autore in questo luogo, non nomina alcun Tribuno, ma un *adlectum inter Tribunicios.* Il tema che l' autore si propose é difforme da tutti gli esempi che lo corredano: questi non servono dunque a spiegare la sigla TRIB, nè il titolo *Tribunus.* Il *Tribunus* non è nè meno mai stato un titolo inane o *onorario*, come lo appella l' autore. Nè meno così fu mai del *Tribunicius*: che *Tribunicius* è quegli ch' era stato effettivamente tribuno, come si ha in Livio (120), come *Aedilicius* chi era stato Edile. E qui io ricorderò occasionalmente un' altra iscrizione del Muratori (121), che ha un *adlectum inter Tribunicios ab Imperatore Cæsare Marco Aurelio Commodo Antonino*, ed altre ancora: cioè una che ha *Tribunum plebis candidatum Imperatoris Antonini Augusti* (122), altre che hanno *Tribunos Plebis Candidatos* (123)

---

(120) *Hist. l.* 3. *c.* 35.
(121) 719. 4.
(122) *Murat.* 1103. 7.
(123) *id.* 397. 4. *e* 710. 3.

e un *Tribunum Plebis designatum* (124). Ma altro è un *Adlectus inter Tribunicios*, ossia uno che dal Principe fu assegnato alla decuria nello stallo di quelli ch' erano stati Tribuni, altro un *Tribunus Candidatus*, ch' è l' aspirante al Tribunato della plebe raccomandato dal Principe; altro un *Tribuno designato*, che equivale a destinato o nominato, ma non per anco in attività; ed altro è un *Tribuno militare onorario*, e con tutti questi il capitolo di Svetonio in Claudio, citato dall' autore, non ha che fare menomamente, poichè quel testo riguarda titoli militari. E in rapporto di questi non dissimulerò, come il luogo di Marziale, *vidit me Roma Tribunum* (125) da uno spositore, memore forse di quel passo di Svetonio, fu interpretato, intendersi qui d' una carica onoraria. Ma a torto, come mi pare, imperciocchè l' espressione: *Roma mi vide Tribuno*, mostra apertamente, o che tutto quello, di che Marziale si gloria in questo epigramma, non fu che uno scherzo poetico, o ch' egli era veramente stato Tribuno, e perciò uno del numero dei Tribunicj voce che per le sue misure non poteva essere altrimenti espressa.

I *Tribuni vacantes* poi di Ammiano Marcellino, citati egualmente dall' autore, sono bensì di titolo militare; ma dal-

---

(124) 704. 1.

(125) *Præmia laudato tribuit mihi Cæsar uterque*
Natorumque dedit jura paterna trium,
Ore legor multo, notumque per oppida nomen
Non exspectato dat mihi fama rogo,
Est et in hoc aliquid, vidit me Roma Tribunum,
Et sedeo qua te suscitat Oceanus.
Martial. L. 3. 95.

l' un canto appartengono al secolo IV, e dall' altro il *Tribunus vacans* è própriamente un uffizio: ed altro sarebbe il *Tribunus honorarius*. E la diversità grande che passa fra di essi, la si vede nella novella Teodosiana *de Metatis*, come s' ha dai commentatori di Ammiano Marcellino. Questi *Tribuni vacantes* erano ben molto di sotto dal rango in cui stava Mariano all' epoca dell' iscrizione, di che si parla: essi erano quasi *riserve attive* per supplire nelle ali e coorti a' Tribuni che restavano sul campo di battaglia, o per portarsi qua e là nei fianchi dell' esercito per rinforzare il soldato che corresse pericolo.

E finalmente chi potrebbe trovar bella un' iscrizione, ben disposta e semplice, (si vegga l' autore alla pag. 174) quand' essa sotto la sigla TRIB racchiudesse un *Tribunum Legionis* o *Cohortis honorarium*, oppure un *Tribunum vacantem*, o un simile ai sopracitati; quand' anco si potesse provare la loro esistenza o la introduzione avanti Marco Aurelio o almeno sotto di lui?

E ritornando alla sigla DECVR se non si può considerare nella nostra iscrizione un giudice scelto dalle decurie senza avervi unita la sigla seguente DECVR, tanto meno può essere, che il numero delle decurie, di cui questo giudice fa parte, precisamente essere di cinque si pronunci. Non si può dire, che le decurie giudiziali cinque erano in un luogo o quattro, o tre pel solo criterio dell' epoca del marmo in cui fossero nominate; imperciocchè la regola del tempo in questo conto, quand' anco si potesse provare ch' essa regge nelle iscrizioni di Roma, dove gli ordini degli Imperadori erano per lo più eseguiti sul fat-

to, certamente non regge sempre ne' dintorni di quella capitale mentre in questi s' incontrano le tre decurie anche in tempi posteriori a Cesare. Tanto meno dunque può la ragione del tempo decidere nelle iscrizioni delle provincie più lontane, dove più tardi sempre avea luogo l' esecuzione degli ordinati cangiamenti che per lo più in parte, talvolta anche affatto venivano trascurati. Oltre di che molte delle costituzioni (e per le varietà che s' incontrano io credo anche questa, siccome di spettanza giudiziale per le provincie, e anche d' importanza politica solamente per la capitale) stringevano bensì Roma, ma rimesse erano alla volontà dei municipj e delle colonie nelle provincie.

E s' egli è vero, che ogni considerazione esige, che la sigla DECVR non si disgiunga dal precedente *Judex Selectus*, e che unita esprime le *Decurie de' Giudici*, ne segue pure per immediata conseguenza, che la sigla susseguente TRIB non può essere che l' indicazione del numero di queste decurie. Io potrei qui ingrossare questo capo col dare l' elenco delle iscrizioni sincere e antiche, che i Giudici scelti delle tre, delle quattro, delle cinque decurie rammentano; ma oltrecchè ciò recherebbe noja a chi legge, e chi è vago di conoscerle, negli indici delle raccolte, che or ora nominai, le trova indicate; basta al mio intendimento, e a quel dovere che mi corre col dotto lettore, se avrò dimostrato, come da questo verso della nostra iscrizione, col lume della iscrizione di Ostia, a' tempi del chiarissimo Tartarotti sconosciuta, non si può trarre senza violenza altro che la lezione *Judici Selecto Decuriis Tribus*, e che il far queste decurie cinque anzichè tre manca d' ogni solido fondamento.

XIV.

Conchiusione.

Confermata per questo modo l' esistenza delle tre decurie de' giudici nella colonia di Trento ne viene per quanto semplice altrettanto giusta induzione, che i Trentini gittarono assai per tempo l' ispido sajo de' Rezj e vestirono la toga Romana; e n' è conseguentemente dimostrata pur anco l' antichità altissima della colonia stessa. Imperciocchè nel creare una colonia, nel fondare un municipio, in uno stato regolato come era il Romano, dove per massima la capitale era il tipo delle nuove colonie, si serbavano le istituzioni che nell' epoca medesima vigevano nella capitale; e perciò da Aulo Gellio si dicevano essere di Roma *quasi effigies parvæ simulacraque.* Se Trento o la sua colonia fossero nati sotto Vespasiano o sotto Adriano, si sarebbero assunte le norme di allora, e non mai quelle de' secoli di Augusto o di Cesare, o di Catone, se non in quanto erano tuttavia le medesime in Roma. Altrimenti si dovrebbe ritenere, che nel dare ad una colonia le istituzioni politiche e religiose tutto era abbandonato a quell' arbitrio che si lasciava ai coloni o a chi li guidava, nella fabbrica o nell' addattamento delle loro case, dove a capriccio l' ordine Jonico o Toscano o altro abbracciar potevano. Erano nominati alla deduzione delle colonie appositi triumviri, o legati, e consoli talvolta e proconsoli e a questi era dato per norma inalterabile il sistema vigente della capitale, *jura institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii,* di-

ce Aulo Gellio (126): niūna novità si ammetteva che quella voluta dalla tolleranza di ciò, che in fatto di religione era a quel tal luogo per antichità venerando.

I Sacri Tusculani, che appena più si rammentano ai tempi di Augusto, trovati nella città di Trento dimostrano dietro questi principj l'altissima sua antichità; e le tre decurie de' giudici, un' istituzione pure Romana, siccome alterate da Giulio Cesare e non mai a tal numero restituite dai successori, provano qui l'esistenza d'istituzioni e del gius del popolo Romano o avanti Cesare Dittatore o sotto di lui; poichè in fatto di colonie non si può ritener per introduzione fatta sotto Augusto, ciò che Giulio Cesare avea abolito e non restituito Augusto. Come al contrario può stare benissimo, chè ciò che una volta fu istituito da' Romani in una città di provincia, quantunque poscia e da gran tempo abolito nella capitale, nella città di provincia tuttavia resti fermo, quand' anche alla prima si fosse aggiunta una nuova colonia. Così talvolta incontriamo un venerando vecchio in abito di altro secolo, poichè nel secolo suo quello così si usava, nè egli mai si adattò alla moda, che quella forma avea o modificata o tolta; praticar lo vediamo altri usi, e costumi diversi da quelli che pratichiamo noi, perchè al nascer suo e al suo maturare questi si praticavano, nè egli fu mai obbligato di adattarsi a quelli che il desiderio di novità, o i cangiati rapporti del nuovo secolo hanno poscia introdotti: cosicchè quand'anco la veneranda canizie e

---

(126) *L.* 16. *cap.* 13.

la rugosa fronte non manifestassero la senile età, le vesti sue e i suoi costumi e gli usi ce la renderebbero palese.

Non altrimenti io tengo, che sia della nostra città, allorchè la troviamo venerare i Sacri Tusculani e affidare le sue cause civili e criminali al tribunale delle tre decurie. E qui non autorità di scrittori ma i monumenti stessi, che nelle epigrafi loro manifestano l'origine e l'età di Trento, giudici io chiamo della nobil contesa. Non appena scorgerà alcuno ne' marmi nostri queste antiche istituzioni, che dir dovrà: ecco la città di quel tempo, in cui il codice de' Sacri Tusculani ai più era ancor veneranda legge; ecco quella che fu già pria, che alle tre decurie Giulio le due, e Augusto le quattro sostituisse e Cajo le cinque. Ella s' attenne al vecchio costume, e lontana da Roma fu lontana ancora da seguir i capriccj versatili di quella politica, che sorse sulle ruine della corrotta repubblica.

E Mario, e Catulo, che provvidero ne' campi della Venezia alla sicurezza d' Italia, debbono dopo la sconfitta de' Cimbri esser venuti considerando con attenta sollecitudine l' importanza della situazione di Trento. Silla che giovine allor guerreggiò nell' esercito di Catulo in queste alpi e molte vicine popolazioni soggiogando menò qui a effetto le sue prime ma assai pericolose imprese; Silla poi l' arbitro di Roma e il padre di tante militari colonie, sebbene con esse frequentasse il più le città a Roma vicine; e Cesare che governò per lungo tempo la Gallia di quà delle alpi e la Venezia, e quindi pur anco le nostre valli; Cesare che, provveduto al bene de' Traspadani col prezioso conferimento della cittadinanza Romana, pensato avea di soggio-

gare i Rezj e portar le aquile Romane al Danubio; Cesare che seguì di Silla il sistema nel collocare i soldati e i veterani e nel condurre colonie; sì Silla e Cesare non possono aver trascurato il varco più periglioso all' Italia. Augusto, che Cesare e Silla prese per modello nel collocamento delle legioni, che di Cesare adempì i voti e le alpi tutte soggiogò; Augusto, di cui ci restano un venerando monumento e due marmi, ne' quali espresso è l' amore della colonia per lui, il provvido Augusto che per lungo tempo guarentì gli ozj e la pace a Roma e all' Italia, e una gran via aperse per queste valli, con cui il Pò e l' Adriatico venne a comunicar col Danubio, non può non aver rivolto uno de' suoi più gravi pensieri sopra questa sua strada, onde mentre la rendea la chiave del Danubio non divenisse pe' Barbari quella d' Italia.

Ma quale di questi, e chi il primo, e chi il secondo abbia fra noi trapiantato il cittadino o il soldato Romano, altri decida, che io, quantunque qui vegga chiaramente que' Romani, che combatterono nelle guerre civili, asserir no 'l so e indovinare no 'l voglio: chè all' intendimento mio sarà bastante premio, ove alcuno a dir venga, avere io provato, che non de' Galli è figlia, ma de' Rezj la città di Trento, e che la colonia di Trento non era ignota ad Augusto.